



APOCALISSE NEL GOLFO

Il ministro Arens: «Prima o poi risponderemo», ma per ora prevale la prudenza
L'Irak ha subito ieri il più grande bombardamento aereo dalla seconda guerra mondiale

Israele pronta a reagire

Paura dopo i missili lanciati dall'Irak Bush: «Vinceremo ma ci costerà caro»



Cadono già le prime illusioni

RENZO FOA

È durata solo un giorno l'idea che questa guerra fosse una semplificazione estrema di tutte le cause che l'hanno fatta esplodere. Che il rapporto delle forze militari e politiche in campo - da un lato la coalizione intervenuta in nome della difesa del diritto, dall'altro il solitario regime di Saddam Hussein - la rendesse facile, controllabile, lineare. In fondo era stata presentata così, come un male necessario, ma minore rispetto al costo dell'attesa che l'embargo, l'assedio e ulteriori sforzi diplomatici dessero il frutto sperato, cioè il ritiro dell'aggressore dal Kuwait. Invece, nel giro di poche ore, dallo strano clima di euforia seguito alla prima ondata di bombardamenti sull'Irak si è tornati a quella allarme e a quella paura che è giusto che circondino un conflitto. È dovuto intervenire di persona il presidente Bush a ricordare che «non si può vincere in un giorno», che «è bisogno di tempo», insomma che ha un prezzo anche la vittoria militare. Ma è intervenuto anche perché al suo secondo giorno la guerra ha corso il rischio di fare un salto di qualità. I missili irakeni lanciati su Tel Aviv e Haifa avevano infatti colpito, non solo Israele, ma l'illusione stessa che il rais di Baghdad non fosse in grado di sfondare la cornice politica costruita attorno a questo intervento nel Golfo, che non riuscisse a imporre, nell'ora delle armi, ciò che non era riuscito a imporre nel clima delle parole e mezzo della latitanza. In cerca di una soluzione pacifica, cioè il baratto del collegamento con la questione palestinese e del coinvolgimento pieno del governo di Gerusalemme. E questo rischio è ancora tutto aperto. Piuttosto che sulle terrificanti immagini della battaglia di Baghdad, che la tv ha trasmesso, gli occhi erano tutti puntati su quelle altre immagini, un po' surreali, dei corrispondenti, con le maschere anti-gas, che parlavano dalla capitale israeliana per raccontare, prima, il fitto intreccio diplomatico che si è sviluppato per ore e ore per convincere il governo Shamir a non rispondere subito all'offesa subita da Saddam e, poi, per darsi in diretta la cronaca di un allarme per un nuovo attacco che, se ci fosse stato, avrebbe probabilmente provocato una reazione automatica e devastante.

Insomma, non c'è voluto molto tempo per capire quante armi di ricatto, armi reali, continui ad avere in mano Saddam Hussein per poter dettare il corso di una guerra che sicuramente perderà - forse l'ha già persa - ma che non si combatte solo sui cieli dell'Irak. E che anzi come il rischio, ad ogni momento, di allargarsi e lo comincerà a lungo, se a forza tempo, come ha detto Bush, anche per distruggere quelle piattaforme mobili di missili che minacciano Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme. In altre parole, saremo ancora a lungo sul filo di un precipizio ben più profondo. Tornano le domande più banali, basteranno davvero gli alleati di solidarietà che sono giunti ieri a Shamir da tutto il mondo per frenare la reazione? Basteranno gli appelli di Gorbaciov al mondo arabo? Cosa sarà la «rappresaglia» annunciata da Arens? Che accadrà se Israele sarà trascinata nel conflitto? Dove finirebbe con l'approdare questo intervento multinazionale deciso nel nome del diritto? Non c'è bisogno di sprecare parole per dare le risposte. C'è da dire che la seconda giornata di guerra ha rigettato tutti davanti all'immenso pericolo di un'operazione militare che fatica a restare all'interno della cornice disegnata da chi l'ha voluta. E c'è solo da aggiungere che anche ora il tempo che passa non distingue i rischi di Saddam. Davvero non c'è spazio per una tregua, adesso che mezzo Irak è già arato dalle bombe e prima di trovarsi di nuovo davanti alla secca alternativa di una guerra più ampia?

Israele non rinuncia a difendersi. Dopo l'attacco irakeno dell'altra notte, il ministro Arens ha annunciato che Tel Aviv è pronta alla rappresaglia. «Abbiamo detto che se fossimo stati attaccati avremmo reagito». Ma per ora sembra prevalere la prudenza. La Giordania fa appello agli arabi per rivolgere le armi contro gli Usa. Bush: «Dobbiamo essere realistici, ci saranno perdite. La guerra non è mai a buon mercato».

SIGMUND GINZBERG

Israele è pronta alla rappresaglia contro l'Irak. Mentre Washington, Londra, Bonn, Parigi, Mosca e lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, invitavano Shamir alla moderazione, il governo israeliano ha insistito sul diritto a rispondere con il fuoco a Saddam Hussein. Per ora comunque sembra prevalere la prudenza. Dopo l'attacco irakeno dell'altra notte, quando almeno 9 missili Scud hanno

GIANCARLO LANNUTI

raggiunto Tel Aviv e Haifa, Israele ha atteso fino a sera per ribadire la sua decisione. «Abbiamo detto pubblicamente e agli americani che se fossimo stati attaccati avremmo reagito», ha detto il ministro della Difesa Moshe Arens parlando alla televisione nazionale. «Siamo stati attaccati. Reagiranno certamente». Parole terribili, arrivate al termine di una lunga giornata di attese e di angoscia per il timbrare sinistro delle noti-

zie di un nuovo attacco dell'Irak contro Israele, poi smentite. Le sireme d'allarme hanno risuonato ieri sera in Israele per circa un minuto. La televisione ha sospeso le trasmissioni e dopo circa due minuti la radio ha emesso un comunicato di difesa civile di allarme, dicendo alla popolazione di chiudersi nelle stanze e di indossare le maschere antigas. Poi è arrivato il «cessate il fuoco». Il Golfo ormai può infiammarsi. La guerra, terribile, già al secondo giorno ha tolto ogni illusione a quanti credevano possibile un blitz chirurgico e indolore. Se Egitto e Arabia Saudita hanno riconosciuto ad Israele il diritto di difendersi, ieri la Giordania ha già lanciato il suo appello agli arabi invitandoli a rivolgere le loro armi contro l'America. I palestinesi dei territori occupati hanno esultato alla notizia dell'attacco irakeno. Si aprirà anche il secondo fronte? La Nato è preoccupata, in caso di coinvolgimento della Turchia nel conflitto dovrà scendere in campo. Ieri per Israele è stata la giornata più lunga, dalle 2 alle 5 della scorsa notte la popolazione ha vissuto uno dei momenti più drammatici della sua storia con il primo allarme da attacco chimico mai messo in atto sull'intero territorio di un paese. Per tutta la giornata Baghdad è stata martellata da un formidabile bombardamento. Stavolta la reazione della contraerea irachena è stata fortissima. La pioggia di bombe e missili della forza multinazionale diretta dagli americani si è concentrata soprattutto sulla capitale irachena e su alcuni edifici civili. Bush, dopo, i toni trionfalistici della prima giornata di guerra mette le mani avanti: «Dobbiamo essere realistici. Ci saranno perdite. Ci saranno ostacoli sulla strada. La guerra non è mai a buon mercato o facile».

Articoli e interviste di

FRANCO FERRAROTTI
ANTONIO GAMBINO
DOMENICO LOBURDO
CESARE LUPONINI
MARIA FIDA MORA
GIANFRANCO PASQUINO
G. TORALDO DI FRANCA
SERGIO TURONE

ALLE PAGINE 14 e 15

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Il racconto di uno dei componenti della squadriglia: «La notte più brutta della mia vita»

Fallita la missione dei Tornado italiani

Disperso un aereo, si cercano i due piloti



Un aereo Tornado italiano in fase di decollo, simile a quello disperso. Nella foto in alto, cittadini sauditi raccolti in preghiera in una moschea.

GIORGIO FRASCA POLARA VITTORIO RAGONE ALLE PAGINE 4 e 5

Odio la guerra ma sto con loro

LIDIA RAVERA

Sono una pacifista assoluta prima per filosofia di vita e poi per scelta politica. Non ho mai creduto, neppure per un istante, che la guerra contro Saddam Hussein fosse giusta, anche se Saddam Hussein è quello che ha fatto, e che ha fatto quello che ha fatto. Credo che una guerra non possa essere mai, in nessun caso, giusta. E credo che chi considera questa affermazione una banalità di fede, da liquidare con la superiore cultura dell'uomo di mondo nei confronti del parroco di campagna (o del Papa, pare che faccia poca differenza) sbaglia. Essere contro la guerra è una responsabilità morale, culturale, ed emotiva grandissima. Quasi schiacciante. Me ne sono resa conto questa mattina, quando, con il primo notiziario, ho saputo dell'aereo italiano disperso. L'essere stata sempre contro la guerra non mi ha assolta, come non ha assolto quelli che, riciclando l'isolamento politico, hanno rifiutato di accordarsi, alla Camera e in Senato, alle decisioni del governo, così ragionevoli, così attente alle forme del gioco internazionale, così realistiche. Non mi ha as-

solta e non ha alleggerito l'angoscia. Appartengo come molte donne e molti uomini di questo paese alla truppa silenziosa dei consumatori di notizie, quella gente civile e partecipe e attenta che esprime opinioni di cui nessuno tiene conto, che marcia per le strade della città quasi per se stessa, sapendo di non incidere eppure decisa a testimoniare. Vittima dell'impulso a partecipare, prigioniera di un'idea di democrazia stupidamente etimologica. Questi due primi dispersi, mi sono detta, pesano su altre coscienze, non sulla nostra. Ho cercato di allontanare bombe, bagliori e sirene e tutta la sinistra sconosciuta di questo evento che non abbiamo saputo scongiurare. Ho cercato di isolarmi nella splendida innocenza di chi non ha potere, non conta, non ha deciso niente. Non ci sono riuscita. Ero là, ero con i marinai e gli avieri e i soldati che non sono tornati a casa quando l'embargo è diventato guerra. Non sono dei Rambo, come qualcuno

ha detto. Sono dei militari. Gente che ha scelto la professione delle armi in un'epoca in cui la forza dovrebbe servire soltanto per garantire l'equilibrio. Sono partiti per il Medio Oriente perché qualcosa non ha funzionato nel progetto di vivere in pace. Una variabile impazzita? Gli interessi della Shell sul pianeta? La vacanza di stabilità determinata dalla fine della contrapposizione fra i due blocchi? E come se la fine delle scaramucce fra don Camillo e Peppone avesse precipitato una vecchia commedia casereccia in un dramma di cui è difficile prevedere la fine. Che reazione sproporzionata all'imperialismo di un dittatore di periferia? Come si sentirà, mi chiedo, chi per questa tragica farsa sta rischiando la vita? Confuso e incredulo e disorientato. Gli arabi di Hussein sono certamente più motivati a rischiare, a lottare, a soccombere. Fanatismo religioso, revanche da poveri, vendetta contro l'opulenza e l'esclusione, tradizione di belligeranza. Ma i nostri? Devono sentirsi come al cinema. Sono entrati

nella storia. Ma non sono i protagonisti. Possono finire loro nel fuoco che tante volte hanno visto roseggiare sugli schermi. E il buio in sala, poi, è definitivo. Spero che il sostegno davvero la sensazione di essere paladini di una giustizia superiore. Spero che non abbiano dubbi. Che siano ingenui. Che credano Bush garante dell'ordine dell'Universo, difensore dei deboli quando i deboli hanno i pozzi di petrolio. Spero che non la pensino come me. Come una zia, come una sorella, spero di essere io ad avere torto o che almeno così loro possano pensare. Spero che nell'ipotesi di un bisestio in famiglia possano mettermi alla berlina, trattarmi da imboscata e da indifferente. Spero e mi arrovello e scricchiolo come un vecchio armadio tarlato. È una bella fatica essere davvero pacifisti. È una responsabilità che non dà spazio alle astuzie e ai formalismi. Siamo contro la guerra e siamo vicini ai soldati che la combattono, sulla spinta della forza di un solo sentimento: il rispetto per la vita umana. Senza contraddizioni.

È morto Manzù la scultura italiana del '900



GIULIO CARLO ARGAN DARIO MICACCHI A PAGINA 21

Il documento negato alla Procura militare di Padova

Gladio: segreto di Stato sull'accordo Cia-Sifar

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Apposto il segreto di Stato sull'accordo Cia-Sifar del 1956 che sanciva l'ingresso dell'Italia nella Gladio. Nonostante le ripetute assicurazioni del presidente del Consiglio, il Sismi ha rifiutato di fornire alla Procura militare padovana questa documentazione. Insomma il segreto di Stato va e viene. Al giudice veneziano Mastelloni niente carte, ai magistrati romani sì, a quelli di Padova, ancora no. E così che il Sismi regola la «disputa» sui documenti conservati nei suoi archivi. «Parte ancora una volta dai servizi segreti - ha detto Luciano Violante - una manovra per bloccare le indagini».

A PAGINA 16

Feltrinelli

Per una cultura politica dei democratici di sinistra

MICHELE SALVATI
INTERESSI E IDEALI
Interventi sul programma del nuovo Pci

SALVATORE VECA
CITTADINANZA
Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione

A PAGINA 18

Apocalisse nel Golfo



L'attacco iracheno dell'altra notte ha incrinato la fiducia nell'onnipotenza militare del paese, ma la gente ha risposto bene a tutte le indicazioni antichimiche delle autorità. I missili di Saddam hanno provocato 12 feriti e danni ingenti alle abitazioni

Tel Aviv, le ore della paura

Dalle 2 alle 5 della scorsa notte la popolazione di Israele ha vissuto uno dei momenti più drammatici della sua storia, con il primo allarme da attacco chimico mai messo in atto sull'intero territorio di un Paese. Sette missili Scud hanno colpito Tel Aviv, Haifa e altre località, un altro è esploso in volo. Danni consistenti ma solo 12 feriti; una bimba e tre donne morte dopo aver indossato le maschere anti-gas.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. L'allarme ha colto tutti di sorpresa: l'annuncio, nella giornata di giovedì, che l'aviazione americana aveva già distrutto le rampe fisse irachene aveva indotto la maggior parte degli israeliani (malgrado gli avvertimenti delle autorità militari) a ritenere che il pericolo fosse ormai passato. E ieri mattina infatti la poca gente che si incontra per strada appariva ancora come sotto shock, non riusciva a capacitarsi che l'attacco fosse avvenuto davvero e soprattutto si meravigliava (un po' ingenuamente) che le difese israeliane non fossero state in grado di fermare i missili. Negli occhi ognuno aveva ancora le immagini della notte tra

scorsa con indosso le maschere anti-gas, che avevano trasformato uomini e donne in personaggi da fantascienza, allucinanti, spaventando spesso i più piccoli. È il caso ad esempio di Shosh Sappir, una giovane madre di Gerusalemme: «I nostri due bambini - racconta - si sono messi a strillare a perdifiato non appena ci hanno visto con le maschere indosso; è stata la cosa peggiore della nostra vita».

Tutto è cominciato alle 2, quando il lamento delle sirene ha messo in allarme l'intero Paese. Milioni di persone sono balzate dai letti, hanno svegliato i bambini e si sono prontamente adeguati, mostrando

tutto sommato grande calma e senso di disciplina, alle istruzioni che la radio ha cominciato a trasmettere in ebraico, arabo, russo, francese, inglese ed aramaico: indossare subito le maschere e recarsi nelle stanze a tenuta stagna, «sigillate» nei giorni precedenti. Nel nostro albergo l'annuncio è stato dato più volte dall'altoparlante in tutte le camere: «Cari ospiti, prendete le maschere anti-gas, indossatele e recatevi subito nelle stanze-rifugio del terzo piano». Dovunque è possibile, infatti, le camere stagne sono approntate ai piani più alti, perché i gas tossici tendono a scendere verso il terreno. In ogni città e villaggio di Israele si è svolta in pochissimi minuti - mentre già a Tel Aviv risuonava lo schianto del primo missile - la stessa scena, stanze con le finestre sigillate da strisce di adesivo e fogli di plastica si sono riempite di adulti con la maschera, di bambini con l'apposito cappuccio isolante e di neonati rinchiusi nelle speciali culle ermetiche, anche queste distribuite dalla Difesa civile. Diversa la scena nei territori occupati: ai palestinesi che nel-

la quasi totalità, come abbiamo già scritto, non hanno ricevuto le maschere, la radio ha consigliato in arabo di coprirsi la bocca e le narici con pezzette bagnate con acqua e sodio.

Dovunque radioline portatili accese tenevano la gente al corrente di quanto stava accadendo. Si è potuto così, anche all'interno dei rifugi,

seguire in diretta l'accavallarsi delle notizie da Tel Aviv, da Haifa, i contrastanti dati sul numero dei missili (si parlava di sette, di dieci, poi di dodici: alla fine ne sono risultati otto, dei quali uno esploso in volo, due caduti su Tel Aviv, due su Haifa e tre su zone rurali), le ipotesi sul numero delle vittime risultate poi fortunatamente ammontare soltanto a

dodici feriti non gravi, anche se almeno due dei missili hanno provocato danni consistenti. Purtroppo, tuttavia, dei morti ci sono stati per cause per così dire indirette. Una bimba araba di 3 anni nel villaggio di Taibeh e tre anziane donne israeliane in altre località, tutte soffocate dalla maschera anti-gas quasi certamente usata in modo sbagliato

(nel caso della bambina, ad esempio, non era stato rimosso il tappo di plastica che chiude il filtro quando non in uso). Altre tredici persone sono state ricoverate in ospedale per essersi erroneamente iniettate l'atropina fornita come antidoto in caso di intossicazione da gas nervino.

Alle 3,15 la radio ha annunciato che si potevano togliere le maschere, perché era ormai accertato che i missili avevano testate convenzionali e non chimiche, ma senza lasciare i rifugi per timore che nuovi missili stessero per essere lanciati. L'allarme è cessato soltanto dopo le 5, quando già all'orizzonte cominciava ad apparire il chiarore dell'alba. La popolazione è uscita dai rifugi ma tanta gente non aveva più voglia di tornare a letto, sono così cominciate le discussioni, le testimonianze. A Tel Aviv un reporter televisivo, Colin Baker, ha descritto con toni coloriti l'arrivo di uno degli ordigni: «Ho visto venir giù dal nord un missile che volava molto alto, con una lunga fiammata che scaturiva dalla sua coda; è caduto sulla città a sud del ministero della Difesa, con un botto assordante e accendendo una palla di fuoco». E quasi certamente lo stesso missile che ha terrorizzato Asher Gabai, di 10 anni: «Dormivo quando è suonata la sirena; subito dopo c'è stato uno scoppio tremendo, la finestra è volata attraverso la stanza e tutto si è messo a tremare». Ieri mattina, sul luogo delle esplosioni c'era chi gridava al miracolo ritenendo

incredibile che non ci fossero state vittime. In un albergo di Tel Aviv c'era il grande direttore d'orchestra Zubin Mehta; a un giornalista della Reuter che gli chiedeva se avesse indossato la maschera ha risposto: «Ormai sono un esperto, ho insegnato agli altri come usarla».

Con il passare delle ore, nelle città anche ieri semideserte il sollievo per lo scampato pericolo della lunga notte di allarme ha ceduto via via il passo alla preoccupazione per un nuovo possibile attacco missilistico nella nuova notte che si approssimava. Una vistosa conseguenza è stata l'affollarsi negli alberghi di Gerusalemme di intere famiglie provenienti da Tel Aviv (ne abbiamo viste parecchie all'Hotel Hilton, dove ha sede il Centro stampa) e decise a passare almeno il fine settimana in una città ritenuta più sicura perché luogo santo di tutti i musulmani: Saddam, si pensa, non oserà lancia i suoi missili sulla Moschea di Al Aqsa e sulle teste dei palestinesi. La scorsa notte, tuttavia, Saddam non ha esitato a colpire una città come Haifa abitata per un terzo appunto da palestinesi.

Cronache dagli italiani ad Haifa: «Sigillati di notte A casa di giorno senza lavoro»

«Stiamo tutti bene, grazie». Poche ore dopo l'attacco missilistico iracheno, siamo riusciti a metterci in contatto telefonico con i Navarra, una famiglia israeliana - di origine italiana - che vive ad Haifa, tra Tel Aviv e Haifa. Ci hanno raccontato l'ultima drammatica giornata di preparativi, e le ore di prigionia passate da quattro adulti e quattro bimbi nella stanza-rifugio.

MARINA MORPURGO

MILANO. Le linee telefoniche israeliane sono arroventate: da tutti gli angoli del mondo la gente sta chiamando Tel Aviv e Haifa, per avere notizie di amici e parenti. Ma alle 11.30, finalmente, il telefono squilla in casa Navarra ad Haifa, una cittadina che si trova a metà strada tra Haifa e Tel Aviv, lungo l'autostrada. Dario Navarra, 67 anni - emigrato dall'Italia dopo la seconda guerra mondiale - ha passato, come tutti gli abitanti dell'area mediterranea, una notte d'angoscia. Ecco quel che ci racconta: «Da due giorni eravamo stati messi in allerta, tutti avevano preparato una stanza-rifugio con i vetri sigillati e la porta pronta

ad essere chiusa ermeticamente. L'altro ieri, dopo i bombardamenti americani, qui ad Haifa eravamo abbastanza euforici, perché eravamo convinti che tutte le rampe missilistiche fossero state distrutte e che le armi chimiche non potessero più cascarci sulla testa. Poi, ieri, hanno cominciato a circolare voci più allarmate. La giornata per me è passata in preparativi. Cioè, sono andato a lavorare regolarmente, ma tornando a casa ho dato gli ultimi ritocchi al rifugio...».

Dario Navarra, sua moglie Renata, il figlio maggiore con la moglie e i quattro bambini hanno passato la serata in casa, come aveva ordinato la

televisione: «Siamo andati a letto, e tutto era ancora tranquillo. Alle due abbiamo sentito improvvisamente l'allarme, le sirene - montate su automobili - che andavano su e giù per le strade. Ci siamo alzati di volta, abbiamo afferrato i nipotini e siamo andati nella stanza-rifugio. Abbiamo chiuso la porta, l'abbiamo sigillata con il nastro adesivo, poi abbiamo cominciato a mettere la maschera antigas ai bambini. La piccolina, che ha un anno, era molto spaventata, per niente entusiasta quando l'abbiamo infilata nella tendina speciale per neonati che ci era stata consegnata insieme alle maschere. Il mio nipotino di sei anni invece era molto partecipe: capiva perfettamente quello che stava succedendo, e non ha neanche pianto. Gli altri due hanno dieci e tredici anni, e sono già grandi...».

Come sono passate quelle terribili ore, durante le quali si è pensato che i mortali gas nervini avessero già contaminato l'aria? «Appena siamo entrati nel rifugio, abbiamo acceso la radio e la televisio-

ne, per avere istruzioni. Avevamo tutto il necessario: quattro letti, una sedia a sdraio, e le nostre fialette di atropina, antidoto per i gas nervini: fialette verdi, rosse e gialle perché i bambini, gli adulti e gli anziani hanno bisogno di anni diverse. Siamo stati lì, con le maschere sul volto...». A proposito dell'atropina, molti israeliani sono finiti in ospedale perché se la sono iniettata troppo precipitosamente, in preda al panico. Come ha potuto succedere, c'è stato forse qualche ordine confuso? «Oh, no - dice Dario Navarra - le istruzioni che ci arrivavano erano chiarissime, perfette. Per tutta la notte sullo schermo si

sono alternati degli esperti, e nei giorni scorsi avevano trasmesso continuamente dei filmati che spiegavano molto bene come comportarsi. La tivù e la radio durante l'attacco iracheno non hanno affatto detto di iniettarsi l'antidoto: chi l'ha fatto ha dunque agito in preda ad una crisi isterica. Ma voi non eravate terrorizzati, non sentivate il tonfo dei missili? I missili sono caduti ad una cinquantina di chilometri da Haifa, e noi non li abbiamo uditi cadere. Questi non sono mica i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Mi ricordo che quando bombardavano Genova dal mare sentivo il rombo fino a Milano.

La radio ci ha tranquillizzato, ci ha detto dopo un po' che non c'erano stati morti. Ci hanno spiegato che c'erano stati dei danni materiali, case crollate, una fabbrica tessile completamente distrutta. Alle cinque radio e tivù hanno annunciato che era tutto finito, che potevamo abbandonare il rifugio. Allora siamo tornati a dormire...». E adesso, che cosa vi preparate a fare? «Oggi ci hanno detto che potevamo uscire in strada. Certo, chi si allontana deve portare sempre con sé la maschera antigas. No, stamattina non sono andato a lavorare in cartiera: lavoravo solo le persone addette a servizi di pubblica utilità, i

350.000 arruolati civili. Però sono andato nel centro di Haifa a far la spesa: sembrava non fosse successo niente, c'erano i giornali, il pane e il latte fresco. Per questa sera c'è di nuovo l'ordine di stare a casa, di non uscire. Intanto lo sto sistemando meglio il rifugio, perché con l'esperienza ci si fa più furbi, e speriamo di salvare la pelle. Qui siamo molto impressionati all'idea che Saddam Hussein abbia ancora rampe mobili ed armi chimiche nascoste da qualche parte, e soprattutto ci fa impressione l'idea che ad un attacco chimico dell'Iraq qualcuno possa rispondere con testate atomiche...».

L'Olp: «Niente pace se non ci sarà una patria per noi»

«Conferenza sul Medio Oriente». Sembrava una chimera prima dello scoppio della guerra, ora è ancora più lontana. Ma l'Olp insiste ossessivamente. Arafat rilancia l'iniziativa politica riannodando il dialogo con il mondo arabo, l'Europa e l'Onu. Messaggio a Gorbaciov. Paura nei territori occupati. Gli israeliani non hanno distribuito le maschere antigas. Manifestazioni filoirachene in Libano.

TONI FONTANA

L'Olp si sente stretta in una morsa. Quando i missili lanciati da Saddam sono piombati su Israele tra le migliaia di palestinesi, ammassati nei campi dei territori, canchi di odii, rancori e rimpianti per le vittime dell'intifada, si sono mischiati sentimenti diversi. Certo, non vi è stata alcuna solidarietà per il nemico di sempre. Anzi, per fare un esempio, nella storica moschea Al Aqsa di Gerusalemme il predicatore Sheikh Atallah si è rivolto ai fedeli con parole di fuoco: «Dio distrugga Israele, Dio distrugga Saddam». E a Gaza si sono levate urla conclamate: «Allah akbar» «Dio è grande» ha gridato la folla mentre la radio dava notizia dell'attacco missilistico iracheno. Manifestazioni in Libano a favore di Saddam Hussein. In trentamila sono sfilati a Sidone.

Ma se questo è il sentimento immediato, è in fondo il frutto della pallottola sparata contro le sassate dei ragazzi palestinesi, ben più forte è la paura che a far le spese dell'escalation del conflitto saranno proprio loro, i più deboli. «Un palestinese che vive nei territori - dice Nemmer Hamad, rappresentante dell'Olp a Roma - non vede nessuna speranza. E per noi l'unica strada da percorrere resta quella della convocazione della conferenza sul Medio Oriente». E Hamad ha rivolto un appello al Pontefice invitandolo ad esortare la comunità internazionale a convocare l'incontro. «È questo il nodo - dice Hamad - sarebbe un'illusione nascondersi; tra due o tre anni ci troveremo di fronte ad un nuovo conflitto a Cipro o in Libano».

L'Olp, avverte dunque i pericoli crescenti, e rilancia l'iniziativa politica. Arafat è instancabile, non ha esaurito le sue energie nel massacrante lavoro dei cinque mesi di crisi. Per il capo dell'Olp ha parlato a Tunisi il consigliere Bassam Abu Shanf: «Gli avvenimenti della notte scorsa - ha detto - dimostrano quanto è pericolosa la situazione. La guerra è appena cominciata - ha ammonito - e se qualcuno pensa che sarà breve si fa delle illusioni. Tuttavia speriamo anco-

che le persone sagge in Europa faranno ogni serio tentativo possibile per evitare che il conflitto si trasformi in una vera catastrofe. Una speranza che nasconde la diplomazia sottomare e palestese che Arafat sta riluttando. Il leader dell'Olp ha ripreso i contatti con esponenti del mondo arabo, dell'Europa e dei paesi membri del consiglio di sicurezza dell'Onu. Arafat ha anche incontrato l'ambasciatore sovietico a Tunisi al quale ha consegnato un messaggio per Gorbaciov. E non è difficile immaginare che il leader palestinese abbia messo ancora una volta l'accento sulla conferenza sul Medio Oriente.

Contatti sono in corso anche con l'Italia, come conferma l'ufficio Olp di Roma. E Abu Shanf a Tunisi ha detto a questo proposito: «L'Europa può avere un ruolo molto importante nella ricerca di un denominatore comune perché se la guerra continua essa coinvolgerà tutto il Medio Oriente e gli europei sanno meglio di chiunque altro cosa sia la guerra».

È ossessivamente l'Olp a ritornare sulla conferenza: «E non si risolve il problema palestinese sarà impossibile trovare una soluzione per la crisi del Golfo ed instaurare un ordine pacifico e stabile nella regione» recita una nota ufficiale dell'Olp diffusa a Tunisi.

Intanto nei territori occupati i palestinesi vivono ora di paura e di angoscia. Gli israeliani, dimostrando un cinismo estremo, non hanno neppure distribuito le maschere antigas alla popolazione palestinese temendo un uso improprio negli scontri dell'intifada. E ognuno cerca di arrangiarsi come può. Quando si è sparsa la voce dell'attacco iracheno nei territori occupati la gente è corsa nelle case dove le finestre erano state sigillate con plastica e si è coperta il volto con asciugamani bagnati. Nei territori occupati ci sono un milione e settecentomila palestinesi. Solo duemila hanno la maschera antigas. Anche la corte suprema israeliana ne ha ordinato la distribuzione, ma il governo ha fatto orecchie da mercante.



Edifici distrutti dai missili iracheni «Scud» a Tel Aviv

Il cuore del Ghetto batte con la terra promessa

La veglia a Roma nella Sinagoga Dal rabbino capo Elio Toaff appello a smorzare i toni più duri Misure eccezionali per prevenire attentati e aggressioni

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Nel Ghetto e nei quartieri della capitale le tre candele della solidarietà sono state accese quasi contemporaneamente, in tutte le case. Poi, verso le cinque, le famiglie ebreiche di Roma si sono avviate insieme verso la Sinagoga, per la preghiera del sabato. Qui Elio Toaff, il rabbino capo, ha pronunciato un discorso molto duro. Ha chiesto di pregare perché il nemico di Israele venga annientato e distrutto e ha detto di sperare che qualcuno arrivi in tempo, eviti che Saddam «accia altro male».

Dopo l'attacco contro Haifa e Tel Aviv, «l'Avit dello Shabbat», ha assunto un significato particolare. Ha dato il via ad un'altra notte di tensione e di paura. Trascorsa in piedi, tra le strade del Ghetto e i banchi della Sinagoga.

l'ultimatum per Saddam. L'altra notte, dopo le notizie dei bombardamenti la folla ha chiesto di riaprire la Sinagoga. Poi, a mano a mano che le ore passavano e le informazioni si facevano più chiare, la paura cedeva il passo alla tensione. L'alba del 18 di gennaio, nel Portico d'Ottavia, è arrivata in fretta. «In momenti come questi sentiamo spontaneo il bisogno di ritornare qui, di ritrovarci assieme». Angelo Di Porto abita ad Ostia. Ieri ha trascorso la giornata al Ghetto. «Mia madre è morta in un campo di concentramento. Sono cresciuto con i morti e le stragi nella mente», dice. Poi racconta la sua «terribile nottata». Un racconto che si ripete dieci, cento volte. Adesso, nel Ghetto, gli ebrei hanno voglia di parlare. Grazia Limentani, una figlia di 23 anni che insegna in un kibbutz dell'alta Galilea: «Appena saputo la notizia dei missili iracheni ho cercato subito di telefonare - dice - per fortuna ieri è andata bene ma sto vivendo giorni di interminabile apprensione».

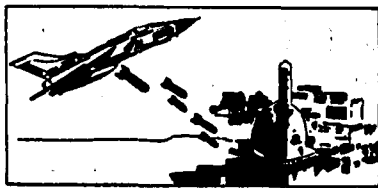


La Sinagoga di Roma presidiata dai carabinieri

potè. Dopo molti tentativi, sono riuscito a sentirli soltanto verso le 4», dice Marco, un consigliere della Comunità. Le linee telefoniche, per molte ore, erano intasate. Le organizzazioni giovanili ebraiche hanno chiesto al governo l'istituzione di un servizio in grado di fornire informazioni «sul conazionale residenti in Israele».

Ieri mattina, Toaff, era andato in Sinagoga. Parole diverse, le sue, da quelle della predica di ieri sera. «Sono venuto lo stesso, anche se febbricitante - aveva detto - perché è mio dovere smorzare qualche sentimento un po' ribelle e consigliare tranquillità e serenità. Dopo i missili di Saddam, paura e allarme, e, tra i più giovani anche molta rabbia. I pacifisti? «Se la prendono soltanto con Israele, sono di parte - dicono alcuni - dopo i missili non abbiamo ricevuto alcun messaggio». Ma in serata l'Associazione per la pace ha espresso alla Comunità solidarietà per «tutti coloro che hanno parenti ed amici in Israele», condividendo «l'angoscia e l'apprensione» anche «per le minacce di ulteriori aggressioni». Espressioni analoghe a quelle della Sinagoga giovanile. Il rabbino capo esclude, per il momento, una ritorsione di Israele contro l'I-

Apocalisse nel Golfo



«Siamo pronti alla rappresaglia» contro l'Irak, afferma Tel Aviv che però non intenderebbe attaccare subito. I governi occidentali hanno scongiurato Shamir di non entrare nel conflitto, ma la tensione nel paese è altissima. Ieri sera ancora panico per un falso allarme

Il mondo a Israele: «Prudenza»

Israele non ha attuato per ora la temuta rappresaglia per l'attacco missilistico su Tel Aviv e Haifa. Anche se il ministro della Difesa Arens ha detto: «Siamo stati attaccati, reagiremo». Bush, Perez de Cuellar, i governi inglese, francese e tedesco hanno chiesto a Shamir di essere paziente. Ieri sera un nuovo allarme da attacco chimico ha scatenato paura e preoccupazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Dopo la notte dei missili e dell'allarme chimico, Israele ha vissuto una giornata di grande tensione. In bilico fra le pressanti richieste di «autocontrollo» che venivano dagli Stati Uniti e dai governi alleati e la spinta dal suo interno e dalla sua popolazione per una immediata pesante risposta all'attacco iracheno. Alla fine ha prevalso la moderazione: la rappresaglia non c'è stata anche se il ministro della Difesa Arens ha ribadito che Israele è pronta a colpire, dato che ne ha tutti i diritti, essendo stata attaccata. La rappresaglia scarterebbe inesorabile comunque in caso di nuove incursioni irachene. Preoccupante in questa chiave l'allarme di un attacco chimico che ha seminato il panico in Israele ieri alle 20 ore italiane. Si è trattato forse di un'esercitazione ma la capire che clima si vive in queste ore nel paese.

Già nella notte scorsa, quando ancora era in corso l'attacco dei missili iracheni - la prima incursione missilistica in quattro decenni di guerre che hanno visto Israele come protagonista - i massimi dirigenti dell'amministrazione americana hanno chiesto a Shamir di rinunciare alla rappresaglia per non cadere nella trappola di Saddam Hussein, che mira a trasformare la guerra del Golfo in un nuovo conflitto arabo-israeliano. Per la verità, Egitto e Arabia Saudita hanno già riconosciuto il diritto di Israele a difendersi se attaccato: il problema tuttavia rimane, e rimane soprattutto a livello delle masse arabe e delle possibili situazioni di destabilizzazione che possono determinarsi nei Paesi che partecipano alla «Tempesta nel deserto». Eloquenti l'atteggiamento dei palestinesi dei territori occupati che, costretti nelle loro case dal terrore coprifluo, hanno esultato alla notizia dell'attacco missilistico: «Oggi siamo tutti molto contenti», ha detto alla Reuter un residente di Gaza raggiunto per telefono.

Ancora nella notte, come si diceva, Bush ha promesso a Shamir che l'aviazione americana avrebbe dato una «risposta intensiva» all'attacco missilistico e ha chiesto che pertanto lo Stato ebraico si astenesse dall'intervenire con le sue forze armate. Nel corso della giornata, poi, le pressioni e le esortazioni si sono intensificate, ar-

rivando da Londra, da Parigi, da Bonn, implicitamente anche da Mosca e infine dal segretario generale dell'Onu, che ha chiesto a Shamir di dare prova di «grandissima pazienza». Il dibattito nel vertice israeliano è stato lungo e intenso ed è culminato in una riunione del governo con i massimi responsabili militari.

A dare sostegno alla tesi della moderazione veniva anche la limitatezza dei danni inflitti dai missili di Saddam, del tutto marginali, e il carattere scopertamente strumentale dell'iniziativa del dittatore iracheno. Danni ad alcune abitazioni civili, soltanto tredici feriti, nessun impiego delle temute armi chimiche: anche se non espressamente, si lasciava intendere che un risposta militare diretta di Israele - per le sue conseguenze politiche e strategiche - sarebbe stata sproporzionata, o comunque controproducente. Da parte dei dirigenti israeliani tuttavia si sono succedute per tutta la mattinata dichiarazioni che lasciavano pensare che la rappresaglia fosse di fatto già scontata. Il capo di stato maggiore generale Dan Shomron affermava che «un attacco contro i nostri civili non può restare senza risposta» poiché «la protezione dei civili israeliani è una responsabilità diretta dello Stato di Israele»; il ministro degli Esteri Levy dichiarava che «Israele ha il diritto e il dovere di provvedere alla propria difesa»; il portavoce del governo, Avi Pazner aggiungeva che lo Stato ebraico «è preparato al peggio».

Alla fine di una giornata assai tesa, è stato proprio il ministro degli Esteri David Levy a dare ai giornalisti e ai governi occidentali l'attesa risposta. A conclusione di una conferenza stampa largamente dedicata a una dura requisitoria contro Saddam Hussein (con una serrata critica a quanti in passato gli hanno fornito fondi, armi e tecnologia per poi adesso vederselo rovinare contro) e alla rivendicazione del diritto di rappresaglia - tanto più in un caso come questo, di attacco alle popolazioni civili - Levy ha detto, rispondendo ad esplicita e diretta domanda, che «Israele non ha ancora deciso ma mantiene il diritto di rispondere (all'attacco) quando, come e con i mezzi che riterrà necessari».

Obiettivi dei missili Scud lanciati dall'esercito iracheno

0.15 Ora di Gerusalemme:
otto missili lanciati su Israele
2 hanno colpito Haifa
2 hanno colpito Tel Aviv
3 hanno colpito zone rurali
1 sconosciuto

Missile iracheno Scud

Missile Usa Patriot

Scud lanciato su Dhahran intercettato da un Patriot americano

Libano, Siria, Giordania, Egitto, Haifa, Tel Aviv, Gerusalemme, Territori occupati, ISRAELE, 50 miglia, Irak, Dhahran, Arabia Saudita



Gli Stati arabi attendono con preoccupazione

Con l'attacco a Israele Saddam mira a frantumare i delicati equilibri interni al mondo arabo e islamico. Rischiano di aprirsi nuovi pericolosi scenari nel conflitto. Manifestazioni filoirachene in Algeria e Libano. Se Tel Aviv dovesse entrare in guerra, la Siria ha annunciato che ritirerebbe il suo appoggio alla forza multinazionale schierandosi a fianco di Baghdad. Saddam condannato nelle moschee egiziane.

Dopo lo scatenarsi della guerra, Saddam ha mantenuto la promessa di reagire mettendo «a ferro e fuoco i sionisti» consapevole di poter così raccogliere consensi anche negli Stati arabi che gli si oppongono.

Se Israele dovesse reagire, come minaccia di fare, i paesi arabi antiiracheni (undici meno l'Egitto che ha un trattato di pace con Israele) si verrebbero a trovare a fianco degli israeliani con cui sono ufficialmente in guerra, insieme agli altri nove membri della Lega araba non ostili all'Irak che comunque hanno già condannato l'intervento militare o chiesto il suo arresto.

Nel paese arabo, in nordafrica e nei paesi islamici si sono moltiplicate le manifestazioni a sostegno di Saddam.

Israele è così di nuovo al centro della pace o della guerra non solo in Medio Oriente ma anche per il mondo e i fattori religiosi e storici mediorientali possono dunque imprimere al conflitto una svolta favorevole agli iracheni.

Siria. Il capo di Stato siriano Hafez El Assad ritiene inammissibile un intervento di Israele nella crisi. Damasco ha detto che lotterebbe con Baghdad per fronteggiare un attacco israeliano ritirando così il suo appoggio alla forza multinazionale.

Il paese ha reagito con allarme alla notizia dell'attacco notturno dell'Irak ma il governo ha finora preferito non pronunciarsi e ha osservato un silenzio totale.

Egitto. Mubarak ha detto poco prima della guerra che ammetterebbe un intervento israeliano solo in reazione a una provocazione irachena. Intanto, nelle moschee del Cairo, Saddam è stato ieri condannato: «La jihad (guerra santa) non è combattere tutte le persone non musulmane, ma lottare per avere giustizia e sconfiggere l'oppressione». È questo il senso dei discorsi pronunciati dagli Imam durante le preghiere del venerdì. Argomento dibattuto era il trionfo di Saddam Hussein e gli egiziani hanno pregato perché il mondo venga liberato da «questa calamità». Il vero leader musulmano, secondo gli Imam, è quello che «ha il coraggio di ritirarsi per evitare al suo popolo di essere decimato».



Musulmani in preghiera in una strada del Cairo. Sopra, lavoratori di un hotel, usato come rifugio, pregano indossando le maschere antigas

Appello da Amman: «In armi contro gli Usa»

Documento del Parlamento La Giordania sta studiando un piano di evacuazione dall'Irak e dai Territori

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. Sorrisi, abbracci, pacche sulle spalle. Dalla costernazione ad un'esaltazione di maniera il passo è stato davvero breve. «Questo non è che l'inizio», strillava, ebbro di felicità, uno dei telefonisti dell'albergo non appena la telecamera, l'altra notte, ha cominciato a battere il primo flash dell'avvenuto lancio degli Scud su Tel Aviv. E stavolta Amman non è rimasta a luci spente. La vendetta islamica era cominciata.

Alla Moschea blu ieri, il venerdì è giorno tradizionale di festa e di preghiera, a mezzogiorno la stampa occidentale ha sfidato di nuovo l'ira della popolazione. Ma non è successo niente. Al massimo i più giovani facevano il segno della vittoria mentre gli anziani ignoravano bellamente la nostra presenza. Il ministro per gli affari religiosi, uno dei cinque del Fratelli Musulmani, Ibrahim Al Kelani, ha parlato ai fedeli per una mezz'ora sen-

za mai nominare, però, l'attacco missilistico su Israele. «L'aggressione americana all'Irak è un'aggressione a tutta la nazione araba» ha esordito in un silenzio assoluto. Ed ha così continuato: «Ora c'è il grande problema della sicurezza della Giordania. Il popolo deve stare con l'esercito per sostenere in tutti i modi. Voi siete nati per questa guerra, la madre di tutte le battaglie. Che per noi significa la liberazione della Palestina e della moschea Al Aqsa di Gerusalemme». L'esponente religioso ha poi dato una serie di precetti ai suoi fedeli. Ascoltiamolo. «Bisogna sentire solamente radio Amman e radio Baghdad perché tutte le altre emittenti sono nemiche e vogliono distruggere l'anima del popolo». E ancora: «È importante, inoltre, non scendere in piazza e dar vita a manifestazioni perché la confusione può mettere in pericolo la sicurezza, che potrebbe essere minacciata da infiltrazioni di

agenti nemici e provocatori». All'uscita dalla moschea dalle tasche della gente è comparsa l'ultima edizione dell'influente quotidiano di lingua araba Al-Ra'i. Che probabilmente, per i radicali giordani, dice la verità come radio Baghdad. Missili iracheni - strillava a tutta pagina il titolo - distruggono Tel Aviv e una parte dell'Arabia Saudita. «Coloro che adesso ballano alla Casa Bianca, al numero 10 di Downing street e al Cairo avranno presto di che danzare», scriveva l'editorialista Tarik Masarweh. «La realtà - recitava ancora l'articolo - è che con tutti i loro soldi, armi e petrolio non sono stati capaci di battere l'Irak. Noi trionferemo».

Questo è il sentimento popolare. E il governo cosa dice? Il ministro dell'Informazione, Ibrahim Izzedine, ci ha dichiarato: «No, non abbiamo nessuna posizione ufficiale. Lei del resto capirà: quando si giunge a questo punto, qualunque cosa si dica può essere strumentalizzata». Ma lei, signor ministro, non teme che l'attacco di Saddam Hussein potrà costringere Israele a fare un passo nei confronti della Giordania? Ed ecco la risposta che la dice lunga sulle difficoltà del piccolo regno, stretto tra l'appoggio popolare all'Irak e la paura di essere invaso e destabilizzato: «Noi intendiamo star fuori dalla guerra malgrado la geografia ci costringa contro di noi».

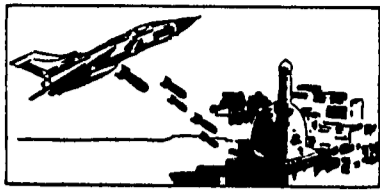
Chi ha voglia di parlare, invece, è l'ambasciatore palestinese in Giordania, Tayeb Abdul-Raham, secondo il quale l'arrivo degli Scud sul territorio israeliano ha dimostrato due cose. «La prima è che i tanto proclamati confini impenetrabili non sono davvero tali. E l'altra è che era tutta propaganda quando Tel Aviv assicurava che i missili iracheni sarebbero stati intercettati e abbattuti. Ora la battaglia è una sola sia che la si combatta nel Golfo o qui. E gli americani stanno tentando di distruggere la macchina bellica dell'Irak e proteggere contemporaneamente Israele. Ma i conflitti nell'area sono due e sono collegati. Se si vuole trovare una via d'uscita alla guerra bisogna percorrere questa strada del linkage, del collegamento».

Palazzo del Parlamento, pomeriggio di ieri. In seduta straordinaria si riunisce la Camera che deve approvare un documento preparato dal «comitato d'emergenza» di cui fanno parte 13 deputati, tre appartenenti ai Muslim Brothers. Nel modernissimo edificio, tutto legno e vetri, situato proprio di fronte alla Moschea blu, l'emiciclo è quasi al completo: mancano solamente cinque membri su ottanta. Un deputato legge il documento che il presidente Abdellatif Arabit ha già fatto distribuire e si lamenta visibilmente: «Ma cos'è questa roba generica? Noi

dobbiamo sapere cosa fare concretamente». I Fratelli Musulmani, alle ultime elezioni hanno preso quasi il 30 per cento, sono scatenati. Uno chiede subito che il popolo venga armato. Un altro di rompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Ma alla fine, sia pur a maggioranza, la mozione viene approvata. Intensificare i collegamenti con il governo, fortificare le misure di sicurezza, acquisire in permanenza notizie sul fronte militare del nemico (leggi Israele), rafforzare la sicurezza dello Stato, allargare e addestrare l'esercito popolare: son questi i cinque punti del documento. La seduta si è conclusa con l'approvazione di un appello ai popoli arabi, Turchia compresa, perché rivolgano la loro fucili contro l'America. Il Parlamento, poi, ha deliberato di spedire telegrammi ai governi di tutti i paesi arabi ed islamici affinché appoggino la posizione dell'Irak. In mattinata, invece, il «comitato d'emergenza» si era recato dall'ambasciatore iracheno «per trasmettere al popolo fratello» la più totale solidarietà per questa guerra «madre di tutte le battaglie». Come si vede un linguaggio radicale, abbastanza lontano da quello usato dal governo e dal palazzo reale. E anche da qui si capiscono meglio le difficoltà e le ambiguità di re Hussein. Che, ieri mattina, in qualità di capo supremo dell'esercito ha

voluta riunire i due «comitati», quello della Camera e del Senato, per un esame della situazione politico-militare. Da questa riunione è emersa, forse, la novità principale. La Giordania sta studiando i piani d'evacuazione non solo dall'Irak ma anche dai territori occupati. Il timore, insomma, che Tel Aviv, nel caso in cui le cose dovessero ulteriormente precipitare, costringa con la forza a sloggiare il milione e mezzo di palestinesi che abitano tra la Cisgiordania e la striscia di Gaza è forte, molto forte.

Apocalisse nel Golfo



Il sottosegretario alla Difesa Mastella risponde soltanto alle presidenze delle commissioni della Camera Verdi e Dp criticano lo Stato maggiore dell'Aeronautica Cervetti (Pci): «Solidarietà ai militari nel Golfo»

«L'aereo verrà subito rimpiazzato»

Il governo non spiega. Il Psi: «Non bisogna discuterne»

Il governo non spiega alla Camera la tragedia del Tornado disperso nella guerra del Golfo, e conferma l'impressionante sequenza di infortuni nell'operazione dell'altra notte. «L'aereo verrà subito rimpiazzato», annuncia il sottosegretario alla Difesa, Mastella. Scontro tra due linee. Intini (Psi): «È inammissibile far polemiche mentre si rischia la vita». «La gente è sconcertata», ribatte il comunista Marri.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Che la prima missione operativa delle nostre forze in guerra sia andata alla malora lo ha confermato ieri pomeriggio il governo, convocato d'urgenza a Montecitorio davanti agli uffici di presidenza delle commissioni Difesa ed Esteri. Ma il sottosegretario alla Difesa, Clemente Mastella, non ha saputo spiegare il come, né il perché, solo introducendo un nuovo, inquietante elemento: il Tornado disperso in qualche modo abbandonato?

Seguamo il filo del rapporto di Mastella che, malgrado il suo carattere assai succinto, il portavoce del Psi, Ugo Intini (commissione Esteri) non avrebbe voluto fosse neanche presentato, e sul quale comunque i presidenti dei due organismi - il liberale Costa e il democristiano Piccoli - hanno impedito si aprisse un dibattito, rinviato ad una riunione plenaria delle commissioni, che si terrà probabilmente lunedì, appena il governo sarà in grado di presentare un quadro complessivo degli sviluppi politici della crisi.

L'altra sera, dunque, otto dei dieci Tornado schierati dall'Aeronautica militare italiana nel Golfo sono stati incaricati di una missione in territorio kuwaitiano nell'ambito delle operazioni programmate ed eseguite dalla forza multinazionale. Si trattava di col-

pire «alcuni obiettivi militari, in particolare depositi di armi e sistemi di telecomunicazione». Gli otto cacciabombardieri si levarono in volo alle 23.43, ora di Roma, dalla base di Al Dhafra, nell'emirato di Dubai, «ma subito uno è dovuto rientrare per inconvenienti al carrello».

I guai maggiori al momento, previsto dal piano, del rifornimento in volo del carburante: quando «le condizioni meteorologiche, caratterizzate da forti turbolenze, hanno creato una situazione di particolare difficoltà». E allora sei dei sette Tornado «hanno dovuto rinunciare al rifornimento dopo alcuni infruttuosi tentativi e rientrare alla base». L'unico aereo che era riuscito invece a farsi rifornire (a bordo c'erano il maggiore Bellini e il capitano Coccione) ha proseguito nella sua missione.

Qui il punto più oscuro del rapporto di Mastella. Del volo di questo Tornado «si sono purtroppo perse le tracce subito dopo, e allo stato delle informazioni possedute non è possibile dire quale sorte sia toccata all'equipaggio ben-

ché siano subito cominciate le ricerche da parte del servizio di soccorso integrato dalla Croce rossa internazionale».

Com'è possibile che se ne siano perse le tracce se, come aveva poco prima spiegato lo stesso Mastella sulla scorta delle informazioni passategli dallo Stato maggiore, i nostri aerei «volavano protetti dell'ombrello radar degli Awacs, da velivoli caccia di scorta, e da velivoli per la soppressione della difesa contraerea nemica»? Delle due una: o questa protezione in realtà era difettosa o - terribile sospetto - quando i sei Tornado non riforniti sono tornati indietro, qualcuno ha creduto che indietro fossero tornati tutti. Qui sta probabilmente il nodo da sciogliere.

Ma gli uffici di presidenza non hanno potuto farlo. Ferree le regole imposte da Piccoli e Costa, aperte e durissime la polemica di Intini, irritatissimo in particolare con alcune dichiarazioni rilasciate poco prima della riunione dell'ex presidente della commissione Difesa, il demoproletario Falco Accame («i nostri piloti non erano sufficientemente addestrati al rifornimento in volo, specie notturno»), e dal Verde Andreis («Lo Stato maggiore dell'Aeronautica è irresponsabile»).

Il portavoce socialista ha adoperato in commissione, e più ancora con i giornalisti, espressioni durissime contestando la decisione in sé, «assolutamente impropria», di discutere in sede parlamentare dell'operazione dell'altra notte; ma anche il merito delle perplessità che sono state espresse. «È assolutamente inaccettabile che le manifesti chiunque, parlamentari e non, secondo il dirigente Psi. «È inammissibile accusare mentre è in corso un'operazione. Il Paese dev'essere solidale con chi è impegnato in un'operazione militare», ha detto proprio così, non «azione di polizia internazionale», secondo l'ipotesi tesi del governo. Ed ha concluso: «Mentre c'è chi rischia la vita è inammissibile far polemiche».

Poco dopo ha replicato Germano Marri, capogruppo Pci nella commissione Esteri. «Nessuna polemica impropria, almeno da parte comunista. Anzi preoccupazione vicinissima e piena solidarietà per i due ufficiali dispersi e con tutti i militari italiani nel Golfo. Ma le dichiarazioni del sottosegretario Mastella, oggettivamente, destano perplessità e sollevano problemi: il carrello difettoso, la questione del rifornimento, la prosecuzione del volo di un solo Tornado». Per i commissari comunisti ci sono insomma domande legittime che «interpretano lo sconcerto e l'allarme dell'opinione pubblica».

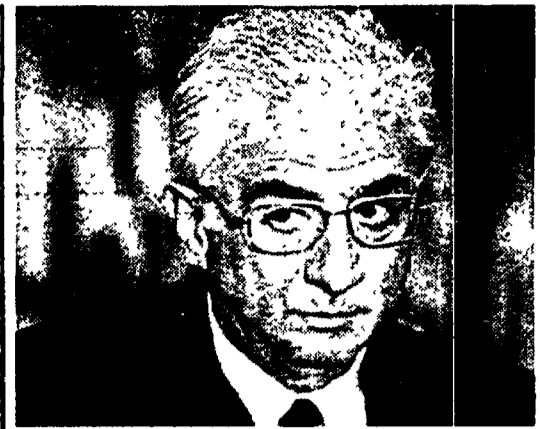
Ma Germano Marri ha segnalato anche la necessità e l'urgenza di risposte - ieri del tutto mancate - anche su altre questioni capitali in questo momento: il pericolo di un coinvolgimento della Nato nel conflitto (per attacchi all'Iraq da parte di aerei Usa in partenza da quelle stesse basi turche dove sono stati trasferiti anche aviogetti italiani), e «il gravissimo attacco dell'Iraq a Israele». Su questo il Pci esige che le commissioni al completo siano convocate immediatamente per sollecitare spiegazioni e iniziative del go-

verno italiano. Sul tasto del pericolo di un coinvolgimento Nato ha insistito anche il responsabile della Difesa nel governo ombra, Gianni Cervetti. L'iniziativa Usa di lanciare attacchi dalla Turchia, paese Nato, «è grave e preoccupante perché si tratta di un'azione che allarga l'area del conflitto». E comunque «è inaccettabile che una risposta ad eventuali atti iracheni di ritorsione, che partisse dal territorio turco, venisse configurata come operazione di difesa nell'ambito dell'Alleanza atlantica, coinvolgendo quindi l'Italia. Cervetti ha anche detto che di tutte le «questioni militari che insorgono e insorgeranno» si dovrà discutere nelle apposite commissioni, mantenendo «riservate le questioni che tal saranno giudicate dalle rispettive presidenze. Sotto l'aspetto nazionale e umano - ha detto ancora - siamo vicini alle forze armate impegnate nel Golfo e manifestiamo loro la nostra solidarietà, pur non avendo condiviso la decisione del nostro governo e del Parlamento che le concernono».

Intini ha risposto che «il picchetto d'onore degli amici di Ghedi, Marzia e il piccolo Gianluca, i parenti in festa. A Borgosatollo i Bellini sono conosciuti e vengono descritti con una simpatia sincera. Lui spesso all'estero, gentile, persino cavalleresco nei modi. Gianmarco Bellini, nato vicino a Padova, a Montagnana trentun anni fa - compie gli anni il 15 settembre prossimo - si è trasferito con la signora Gemma a Borgosatollo nell'85. Ha frequentato l'accademia militare di Pozzuoli dal '67 al '71, si è specializzato poi negli Stati Uniti per tornare in Italia, in famiglia, a Pressana, in provincia di Verona. Nell'85 la definitiva sistemazione a Borgosatollo. Con la famiglia abita nell'appartamento ricavato nella palazzina dove la moglie gestisce la trattoria «il vecchio mulino».

Da ieri, alle cinque, in quella casa è cominciata l'attesa dell'angoscia e della speranza, così come nella famiglia Bellini, a Verona. «Mio figlio - dice il padre Giulio - ha due mila ore di volo sulle spalle, è un pilota esperto. Questo mi fa sperare che sia riuscito a gettarsi col paracadute».

Da ieri, alle cinque, in quella casa è cominciata l'attesa dell'angoscia e della speranza, così come nella famiglia Bellini, a Verona. «Mio figlio - dice il padre Giulio - ha due mila ore di volo sulle spalle, è un pilota esperto. Questo mi fa sperare che sia riuscito a gettarsi col paracadute».



Francesco Cossiga

Cossiga: «Ci sia solidarietà per le Forze armate»

ROMA. «Cerchiamo di essere un paese adulto. Un paese in cui si discute, ma dopo che si è discusso e deciso, in cose così delicate, non si faccia mancare la nostra solidarietà. Io mi auguro che l'Italia abbia questa maturità». Sono parole che il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha pronunciato, ieri, riferendosi alle decisioni adottate dal Parlamento sull'impegno militare italiano nella crisi del Golfo. Ricevendo, al Quirinale, gli equipaggi della quarantesima aerea brigata dell'Aeronautica militare di Pisa (che recentemente hanno evacuato da Mogadiscio i cittadini italiani) Cossiga ha fatto sentire la sua voce anche sulle polemiche che in queste ore accompagnano l'intervento militare

italiano in Medio Oriente. «Altri paesi, quali la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti - ha detto in sostanza, il presidente della Repubblica - hanno discusso a lungo se mandare i propri militari nel Golfo. Però, una volta presa una decisione, non è mancata la solidarietà», alle proprie forze armate. «Io mi auguro che l'Italia abbia questa maturità». Francesco Cossiga ha, poi, ringraziato ed elogiato gli equipaggi dell'aeronautica per il successo della missione nell'Africa orientale. Successivamente, il presidente della Repubblica ha visitato, insieme con il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, i centri operativi interessati nella conduzione delle operazioni militari in Medio Oriente.

La rabbia di casa Coccione «Ci ha avvertiti il telegiornale»

La famiglia del capitano Maurizio Coccione abita a Pettino, piccola frazione a pochi chilometri da L'Aquila. La mamma e il padre hanno appreso la notizia dalla televisione: «Nessun organo dello Stato s'è degnato di farci una telefonata». L'attesa, ascoltando le edizioni dei telegiornali. «Se Maurizio è ancora vivo, speriamo non sia in mano agli iracheni».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONCONI

L'AQUILA. Il telecomando in mano e il dito schiacciato per sentire meglio quel cognome: «Hai sentito? Coccione, ha detto proprio Coccione...». Si sono guardati. Non dev'essere niente di più stragante: un padre e una madre che scoprono di avere un figlio disperso. E poi «disperso». Ma che vuol dire? Gli sembra una parola speciale per non dire che Maurizio è morto. Erano le sette del mattino. Non avevano chiuso occhio. Una notte tremenda: forse il Tornado italiano parteciperebbe a un attacco notturno. Dovevano provare a dormire con un figlio in volo. Non ci sono riusciti. E non potevano perdersi il primo telegiornale. La signora Gemma stretta nel suo scialle. Suo marito Guido, con il telecomando in mano. Tocca a loro. A loro la pena, la disperazione. Hanno cominciato a piangere. C'è una foto di Maurizio. E'

in divisa, i capelli neri con un filo di gel. Se lo immaginano legato al seggiolino che salta via dal Tornado. Il paracadute. E poi? Poi, pensano, speriamo che non sia caduto tra gli iracheni. Il figlio Paolo, di 29 anni, li trova che fanno ragionamenti fantastici. Lui già sa: lo ha avvertito all'alba, il fratello più piccolo, Pasquale, anche lui nell'aeronautica, sottotenente in forza all'aeroporto di Ghedi, vicino Brescia. «Qui m'hanno detto, via radio, che Maurizio non è rientrato alla base...vali tu a dirlo a mamma e papà». Va a dirgli cosa? Ci sono poche cose da dire. Decidono che forse conviene tenere acceso il televisore. E seguono più notizie possibili. Comincia a squillare il telefono. Chiamano amici e parenti. Che sapete? Com'è successo? Che speranze ci sono? Ma insomma, voi che sapete in più della televisione? Niente. Paolo e i suoi genitori non san-

no una parola in più. Nessun organo dello Stato li ha avvertiti. Non una telefonata dei carabinieri. Non un telegiornale. Niente. Devono tenersi informati da soli e come possono. Cercando di non perdere l'ultimo telegiornale. Dal Paolo, accende che c'è quello di Canale 5.

Nessuna novità. I Tornado erano decollati dalla base di Al Dhafra, negli Emirati Arabi Uniti. Destinazione: un obiettivo iracheno in Kuwait. Erano otto aerei. Ne sono tornati sette. «Con Maurizio, c'era un aereo maggiore Bellini, ce ne aveva parlato l'ultima volta che era venuto a trovarci». A Natale. Era contento, ma della sua missione nel Golfo, non ne parlava. «È una cosa brutta, diceva. La conosceva bene la situazione, e dall'inizio era partito ad Agosto. Del Golfo, conosceva bene le tensioni e la cucina: schiote fritte e due. S'è mangiato piatti di pasta-scottata grossi così durante le feste. Maurizio è un bel ragazzo sano, robusto, ci sta bene a tavola».

Usano i tempi dei verbi al presente: Maurizio è, Maurizio mangia, Maurizio è un bel ragazzo. Un po' per resistere agli assalti dell'angoscia, un po' per descriverlo e raccontare la sua piccola storia, che nella tragedia diventa grande. La storia di un bambino che gioca con gli aeroplani. E che a di-

ciotti anni, chiede di entrare in accademia. Papà Guido fa l'operario-elettricista al Comune, mamma Gemma è infermiera alla usl. Questa cosa dell'accademia, la capiscono poco. «Ma un lavoro più calmo?», Maurizio li convince: vado a Pozzuolo, in provincia di Verona. Una casa intima: due anni da cadetto, e poi negli Stati Uniti, per i brevetti militari. Quando torna in Italia, la prima destinazione è a Ghedi, dove adesso c'è l'altro fratello, Pasquale, radartista. Da Ghedi, a San Damiano, Piacenza. «Navigatori» sul Tornado. Maurizio è uno dei più bravi.

Un telegiornale, un altro, e un altro ancora. Nessuna notizia. «Abbiamo chiamato anche al numero speciale del ministero, quello che è stato fornito a tutte le famiglie dei militari impegnati nel Golfo: e niente, nemmeno il sanno qualcosa». Hanno dovuto chiamare. Restano soli. Sul letto due, sentono che il presidente Cossiga ha espresso apprezzamenti all'Aeronautica: «A noi, non ci ha chiamato nemmeno un semplice aereo». Paolo ha gli occhi rossi, cerchiati di nero. Aggiunge: «E se adesso, se adesso va a finire come penso, non me lo deve mandare un telegiornale Cossiga. Perché lo glielo strapopollo». Arrivano altri parenti. Fa freddo. Un bicchiere di vino rosso. E un dito spinto sul telecomando.

Ore 5: «Signora Bellini suo marito...»

Ore cinque del mattino, l'ora dell'angoscia, del dolore per Fiamma Magnani e i suoi due figli, il marito Gianmarco Bellini, maggiore pilota, è considerato disperso nei cieli del Kuwait. La notizia viene portata da un ufficiale della base Nato di Ghedi. Poi il viaggio verso Verona per informare i genitori di Gianmarco, Fiamma e Gianmarco Bellini si erano sposati a settembre, durante una licenza, quando il pilota era già in missione nel Golfo.

BIANCA MAZZONI

MILANO. In casa non risponde nessuno, il ristorante «Al vecchio mulino», gestito da Fiamma Magnani Bellini, ha le saracinesche abbassate. «La signora non c'è, tornerà al lavoro domani», risponde una donna dalla caratteristica cantilena bresciana, assediata dai giornalisti. Fiamma Magnani è corsa a Pressana, in provincia di Verona, dai genitori del marito, caricandosi, oltre l'angoscia di queste ore, anche della responsabilità di dare al suocero la notizia nel modo meno brutale possibile. A lei, al contrario, questo strazio non è stato evitato. Ieri mattina, alle cinque, buio fitto nelle strade di Borgosatollo, il piccolo comune del Bresciano dove i Bellini abitano da sei anni, in casa è arrivata la prima comunicazione ufficiale dalla vicina base Nato di Ghedi. Il maggiore pilota, Gianmarco Bellini, era stato dichiarato disperso dopo una missione sul Kuwait al comando del suo

Tornado. La signora Magnani aveva sentito il marito solo mercoledì scorso per telefono; Gianmarco l'aveva tranquillizzata, l'aveva esortata a pensare ai ragazzi. Ora i timori e le paure di sempre, enormemente aumentate negli ultimi mesi, si traducono in angoscia, in un groviglio di sentimenti lancinanti. In quel dolore umano cocente che nessuna immagine televisiva di questi giorni, fra luci e boati da «guerre stellari», è riuscita a documentare. Un ufficiale dell'aeronautica della vicina base di Ghedi ha raggiunto poco dopo Fiamma Magnani e l'ha accompagnata in auto con i due figli, Marzia, sedici anni, nata dal primo matrimonio, e Gianluca, tre anni fra qualche mese, dai suoceri. Fiamma e Gianmarco si sono sposati il 23 settembre scorso, nonostante la loro unione durasse da molto tempo. Proprio il precipitare della situazione nel Golfo e l'invio del maggiore pilota nelle zone

Senato aperto per il week end

ROMA. Il Senato resterà aperto in questo fine settimana. Lo hanno chiesto e ottenuto i senatori comunisti. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha disposto, per il tramite del Segretario generale, che gli uffici delle commissioni Esteri e Difesa siano in funzione - continuativamente, anche nei giorni festivi - anche al fine di provvedere ad eventuali convocazioni urgenti. Si tratta, in sostanza, di un «ufficio permanente» che sarà anche in grado di fornire ai parlamentari, con cadenze ravvicinate, notizie sull'andamento della crisi nel Golfo. Dal canto loro, i senatori del Pci delle due commissioni, insieme agli uffici di presidenza del gruppo, assicureranno la loro presenza a Palazzo Madama per seguire e valutare l'incalzare degli eventi nell'area di crisi. Fin da ieri mattina, dando seguito alle iniziative dei giorni scorsi, il presidente del gruppo, Ugo Pecchioli, e i responsabili delle commissioni Esteri, Giuseppe Boffa, e Difesa, Aldo Giacché, avevano compiuto i passi necessari perché venisse garantita una presenza costante del Senato, nelle varie forme possibili, per seguire adeguatamente l'incalzare degli eventi. Con opportuna sensibilità, nella stessa matti-

nata di ieri, il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, contattava i presidenti delle commissioni Esteri, Michele Achilli, e Difesa, Delio Giacomelli, invitandoli a prendere le iniziative necessarie affinché il governo ritenesse sull'evoluzione della situazione nel Golfo Persico, con particolare riguardo al mancato rientro alla base di un aereo della nostra Aeronautica e all'attacco missilistico iracheno sul territorio israeliano». Poi, nelle ore del pomeriggio il capogruppo comunista, Ugo Pecchioli, inviava una lettera a Spadolini proponendo che da lunedì le commissioni Esteri e Difesa esaminino e stabiliscano le modalità per seguire costantemente gli sviluppi della crisi. La richiesta del Pci è, dunque, quella di convocare da lunedì le due commissioni per valutare la situazione politico-militare «sulla base di una relazione del governo». Pecchioli - considerando positivamente l'iniziativa di Spadolini - propone inoltre che tale riunione non sia convocata in modo da assicurare che la situazione sia seguita in modo continuativo. La seduta permanente, fra l'altro, eviterebbe, in caso di rievocazione, le difficoltà frapposte dai tempi contemplati dalle procedure normali. □ G.F.M.

Liberi ma sorvegliati i 34 tecnici iracheni a La Spezia

Sorvegliati a vista, ma liberi di andare dove vogliono: le autorità italiane hanno scelto (per ora) una strategia morbida nei confronti degli iracheni in missione al cantiere Muggiano della Spezia. Invece restano in consegna forzata i 67 militari imbarcati sulle corvette di Saddam «prigionieri» in Arsenaie. False bombe e terroristi fantasma: in città cresce la psicosi dell'iracheno.

DAL NOSTRO INVIATO PIERLUIGI CHIGGINI

LA SPEZIA. Un sottile braccio di ferro è in atto fra le autorità italiane e i tecnici militari che compongono la missione irachena di stanza al cantiere Muggiano, dove sono bloccate quattro fregate e quattro corvette ordinate da Saddam alla Fincantieri ma ancora in allestimento. L'altro ieri i carabinieri avevano «invitato» i 34 tecnici ad abbandonare casa e famiglie per salire a bordo delle corvette Tarik e Mussaben, già consegnate alla flotta irachena ma bloccate

all'interno dell'Arsenaie Marittimo. Sulle due unità si trovano già in «consegna forzata» e sotto stretta sorveglianza i 67 membri dei due equipaggi. I tecnici però hanno rifiutato di entrare in Arsenaie: ciò in pratica avrebbe significato consegnarsi ai militari italiani e separarsi per chissà quanto dalle loro famiglie. Fra l'altro quasi tutte le mogli degli iracheni sono incinte del primo o del secondo figlio. Scartato a priori il ricorso alla linea dura, anche perché

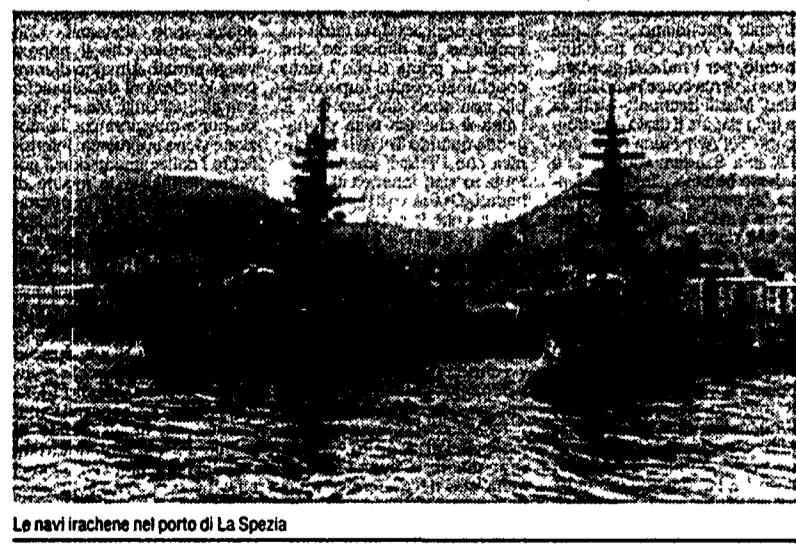
non ve ne sarebbe stato motivo, la patata bollente è tornata nelle mani dei dirigenti del cantiere. Ieri mattina, quando gli iracheni si sono presentati agli ingressi, hanno ricevuto l'ordine di lasciare le automobili in uno spazio ben delimitato all'esterno del cantiere, sono stati perquisiti e quindi hanno potuto raggiungere la sede delle «missioni estere». Ma non sono saliti a bordo: ieri infatti si è lavorato alacremente per sigillare le otto navi e predisporre per l'«abbandono». In pratica, dopo aver ingrassato le parti meccaniche e isolato i vari impianti, ogni accesso verrà chiuso e nessuno potrà più metter piede sulle unità.

Puntuati, con la sirena delle 16.30 gli iracheni hanno fatto ritorno alle loro abitazioni di Pozzuolo, Lerici e Sarzana che sono sorvegliate a vista da polizia e carabinieri. Inutile tentare qualsiasi approccio: nessuno risponde al campa-

nello, neppure quando a suonare è un medico o un infermiere inviato ad assistere qualche gestante.

A partire da oggi, con le navi sigillate, la missione di Baghdad sarà ufficialmente disoccupata. Per i sudditi di Saddam comunque non si profila alcun provvedimento coattivo: «Ogni restrizione ai loro movimenti sarebbe infondata e illegittima - precisa la dottoressa Gallo, capo di gabinetto della prefettura - Possano andare dove vogliono, anche se devono informare le forze di polizia».

Intanto il cantiere è sorvegliato dentro e fuori da uno spiegamento di caristi della divisione Centauro, di poliziotti e carabinieri. Numerosi marinai affiancano i guardiani che hanno in custodia le navi in costruzione per la marina italiana, fra cui il prototipo del «supercaccia» e due corvette «invisibili» della classe Urania, una delle quali consegnata



Le navi irachene nel porto di La Spezia

pochi giorni fa. Gli uomini complessivamente impiegati in città sono almeno quattrocento. Tutte le navi mercantili in arrivo dal Medio Oriente vengono visitate dai soldati e, nel caso, perquisite. I medici dell'ospedale Sant'Andrea hanno ricevuto l'ordine di non allontanarsi per poter ri-

spondere ad una eventuale precettazione. La dottoressa Gallo mette le mani avanti: «Nessun allarmismo. Si tratta di misure di carattere generale». Ma di ora in ora cresce il rifiuto dell'idea della guerra, anche nelle sere migliaia di persone hanno partecipato ad una fiaccolata indetta da Cgil

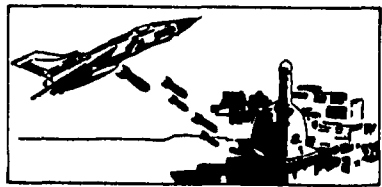
Cisl e Uil. E purtroppo cresce anche la psicosi dell'attentato: la polizia riceve continue segnalazioni (naturalmente false) di bombe nelle scuole e negli edifici pubblici, nonché di fantomatici passanti iracheni notati «con strani pacchetti in mano». Sciacallaggio, certo, ma anche paura.

Mastella: «Non allarmatevi i richiami sono di routine Attenti alle false cartoline»

ROMA. L'invio delle cartoline-richiamo a giovani di leva non ha nulla a che fare con la crisi del Golfo. L'ha ripetuto ieri uno dei sottosegretari alla Difesa, Clemente Mastella. Il fatto che i «preavvisi di destinazione» giungano nelle case di migliaia di ex soldati (all'incirca 35.000) proprio adesso, «è una coincidenza del tutto casuale - ha detto Mastella - amplificata emotivamente dalle drammatiche vicende che stiamo vivendo». È una tesi che il ministero ripete ormai da alcune settimane. E ieri Mastella l'ha spiegata di nuovo. «Quanto è avvenuto - ha detto - fa parte di abituali, periodiche precezioni, sottolineo periodiche, atte a completare le unità delle Forze armate i cui organici risultano normalmente inferiori a quelli programmati». «Ecco perché - ha continuato il sottosegretario - tutti

gli anni, tra i mesi di gennaio e febbraio, i distretti militari avviano le procedure per rafforzare teoricamente gli effettivi riferiti all'anno in corso». Mastella ricorda che «del resto gran parte dei militari di leva, al momento del congedo, sa già dove recarsi in caso di eventuale mobilitazione, e riceve direttamente dal reparto che li ha impiegati il preavviso di destinazione». E conclude: «A questo obbligo di presentarsi i giovani sono tenuti soltanto nel caso in cui il Governo dichiarò lo stato di mobilitazione. Cosa che nella situazione attuale non è certo avvenuta. Colgo l'occasione per informare l'opinione pubblica che sono stati recapitati falsi preavvisi di chiamata alle armi. Sulla vicenda, che può aver contribuito a creare un ingiustificato allarmismo, il ministero ha in corso un'inchiesta».

Apocalisse nel Golfo



Il cacciabombardiere sparito nel mezzo di una battaglia elettronica: radar e radio in tilt. Nessuna certezza ma solo una serie di ipotesi: abbattuto, avaria, mancanza di carburante. Erano decollati dalla base di Al Dhafra per colpire centri militari iracheni nel Kuwait. Al ministero della Difesa: «È un rompicapo che non siamo ancora riusciti a risolvere»

Il Tornado scomparso nel nulla

Mentre si perdevano le tracce del «Tornado» italiano, sul Golfo imperversava una violenta guerra elettronica. Radar e radio erano quasi inutilizzabili. Era il momento dell'attacco irakeno contro Israele e la base saudita di Dhafra. Alla Difesa si vagliano le ipotesi: abbattimento, danneggiamenti, avaria, mancanza di carburante? E si spera che Bellini e Coccione siano vivi, anche se prigionieri.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Era la prima missione d'attacco dell'Aeronautica italiana dai tempi della seconda guerra mondiale. Ora ci si aggrappa alla speranza che Gianmarco Bellini, detto «Puffo» dai suoi amici piloti, e Maurizio Coccione siano vivi. Forse persi nel deserto. Forse in mano agli irakeni. Ma vivi.

Erano partiti dalla base di Al Dhafra, negli Emirati Arabi Uniti, assieme agli altri equipaggi della «missione Locust», il contingente aereo nel Golfo. Otto cacciabombardieri «Tornado», sedici ufficiali dell'Aeronautica. In Italia mancava poco a mezzanotte. Un'ora dopo, gli irakeni avrebbero lanciato i missili Scud contro Israele e la base saudita di Dhafra.

L'obiettivo della missione era stato assegnato dal Comando della forza multinazionale a Riad: distruggere alcune installazioni militari e centri di comunicazione irakeni nel Kuwait. I «Tornado» italiani si erano alzati in volo accanto ad altri caccia, con la scorta di un gruppo di intercettori della forza multinazionale. Ma la squadra irachena perde subito un componente: il capo-formazione, il tenente colonnello Antonio Urbano, rientra ad Al Dhafra. Il carrello dell'aereo si è incestrato, non si riesce a farlo tornare nel vano.

Rimasti in sette, i «Tornado» si avviano al «rendez-vous» con

reo è da troppo tempo in volo, che il combustibile dovrebbe essere finito eppure il «Tornado» non fa nient'altro che allarmare. Decollano aerei ed elicotteri del soccorso alleato. Non trovano nulla. Non saprebbero nemmeno dove cercare. E che cosa cercare un relitto? Gli impulsi del radiocomando che i piloti hanno in dotazione e che potrebbero consentire agli elicotteri di trovarli? Se Bellini e Coccione fossero vivi in territorio nemico, il radiocomando non potrebbe nemmeno usarlo, perché prima dei soccorsi arriverebbero gli irakeni.

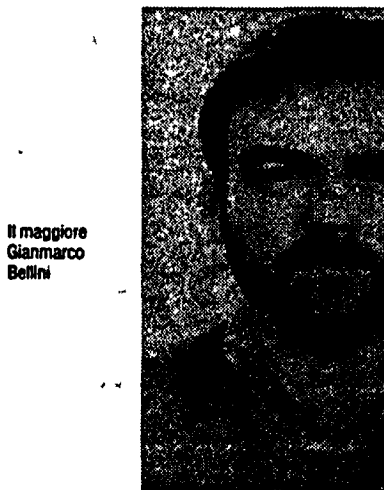
Per tutta la giornata di ieri, al comando di Riad e in quello dell'Aeronautica italiana si vagliano e si scartano le ipotesi. Il «Tornado» potrebbe essere stato abbattuto o danneggiato dalla contraerea irakena. Potrebbe aver subito un'avaria. Potrebbe aver concluso la missione mancando però al ritorno il secondo «rendez-vous» con gli aerei cisterne.

Un rompicapo - assicurano a palazzo Baracchini, la sede del ministero della Difesa - che non è stato ancora risolto. Nient'altro. Nelle ultime ore, la «riservatezza» ufficiale sulle operazioni nel Golfo si è trasformata in un segreto pressoché impenetrabile. L'ufficio stampa del ministero dice solo che dopo la morte dei due ufficiali nulla cambia. Ed è quasi certo che già ieri notte i «Tornado» italiani siano tornati in missione sul Kuwait.

Da Al Dhafra, le tv trasmettono le immagini del piccolo presidio italiano Dolore, ma anche determinazione. Il colonnello pilota Mario Redditi, il comandante, dice: «Quello che è accaduto ci lascia un grande vuoto dentro, ma abbiamo messo nel conto il pericolo». Ora si aspetta dall'Italia un nuovo aereo, e altri due colleghi-amici.



Il capitano Maurizio Coccione



Il maggiore Gianmarco Bellini



Una macchina bellica quasi perfetta

Una macchina di guerra di spaventosa potenza, dotata di congegni offensivi e difensivi che fino a qualche anno fa appartenevano solo alla fantascienza. Il Tornado, acquistato dal 1982 in 99 esemplari dall'aviazione italiana, è in grado di raggiungere i suoi obiettivi volando praticamente rasoterra, al riparo dai radar avversari, e di trasportare oltre otto tonnellate di armi, dalle bombe ai missili aria-aria.

È versatile, velocissimo, dotato di congegni elettronici estremamente sofisticati e di una gamma spaventosa di armi di ogni tipo. Nato dalla collaborazione tra la British Aerospace, la tedesca Mbb e l'Aeritalia, il Tornado IdS in dotazione all'aviazione italiana è considerato il «gioiello» dell'industria militare europea. Costruito in un migliaio di esemplari (ognuno dei quali costa dai 45 ai 50 miliardi di lire, ai quali vanno aggiunti dai 5 ai 6 miliardi per l'addestramento di ogni pilota) a partire dalla fine degli anni '70, può essere utilizzato come bombardiere, aereo di interruzione vicina e lontana e di penetrazione.

Tra le caratteristiche principali del Tornado, che prevede un equipaggio di due persone, un pilota e un navigatore addetto al controllo del computer di bordo (l'apertura variabile delle ali, da 13,91 a 8,60 metri, che consente di adattare l'aerodinamica in base alla velocità e alla quota, la capacità di «vedere» anche di notte e in qualsiasi condizione di tempo, e la possibilità di volare ad altissima velocità (fino a 1.480 chilometri orari, grazie alla spinta di due potenti turbofan) ad appena 30 metri da terra, seguendo costantemente il profilo del terreno. Una caratteristica, questa, che ne fa il mezzo ideale per incursioni in profondità senza sostanziali rischi di intercettazione da parte dei radar, che possono anche essere ingannati con diversi strumenti, come per esempio

delle apposite strisce metalliche che, una volta espulse, originano una «nuvola» di segnali fasulli sugli schermi avversari. Se è veloce vicino al terreno, il Tornado è velocissimo ad alta quota, dove può superare il doppio della velocità del suono, trasportando, su un peso massimo totale di circa 27 tonnellate al momento del decollo, oltre 8 tonnellate di armi, attaccate in sette punti sotto le ali e la fusoliera. L'armamento, variabile a seconda delle versioni e dei compiti operativi, oltre a due cannoni Mauser da 27 mm con 180 colpi può comprendere missili aria-aria «Sidewinder» e «Aspid» missili antinave «Kormoran» fino a 200 bombe, razzi e mine di vario tipo. Il raggio d'azione è pieno carico non supera i 1.400 chilometri tra andata e ritorno, ma può essere aumentato - come nel caso della missione dell'altra notte - ricorrendo a rifornimenti in volo da parte degli aerei-cisterne.

Dal 1982, anno in cui i Tornado sono entrati in servizio in Italia, l'aviazione ne ha acquistati 99 - tre dei quali sono andati perduti in seguito ad altrettanti incidenti - assegnati al 6° stormo e al 154° gruppo di Ghedi, in provincia di Brescia, al 155° gruppo di Piacenza, al 36° stormo e al 156° gruppo di Gioia del Colle, in provincia di Bari. Quelli inviati nel Golfo, nella base di Al Dhafra, negli Emirati - dalla quale è partita la missione dell'altra notte - colorati di giallo per mimetizzarsi nel deserto, provengono da tutte e tre le basi.

Telefona un pilota da Al Dhafra «La notte più tremenda della mia vita»

Drammatica telefonata ad un amico di uno dei piloti italiani che hanno partecipato all'azione di guerra nel Golfo. «Ho vissuto la nottata più tremenda della mia vita. Non riuscirò mai a dimenticarla». Non ha potuto spiegare perché sei Tornado non sono riusciti a rifornirsi in volo. Nella notte, forse, è partito per una nuova missione. «Eravamo venuti a proteggere le nostre navi, ora ci mandano ad uccidere».

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BERNASSAI

GROSSETO. Ho vissuto la notte più tremenda della mia vita. Non riuscirò mai a dimenticarla. È stato pazzesco. Alle 15 abbiamo conosciuto la decisione del Parlamento italiano e dopo poche ore abbiamo ricevuto l'ordine di partire per una missione di guerra. È la drammatica testimonianza di uno dei piloti italiani, che a bordo del «Tornado», alzatisi in volo dalla base di Al Dhafra, ha partecipato alla missione che aveva come obiettivo il Kuwait. Verso le 10 di ieri mattina, quando in Italia si era già diffusa la notizia, che uno degli aerei era dato per disperso, è riuscito a mettersi in contatto con

un amico a Grosseto, Franco, un perito elettronico, che però ha chiesto di mantenere l'anonimato sui suoi cognome, che sul nome del pilota italiano impegnato nella guerra del Golfo.

«Era lesò - racconta - e la sua voce sconvolta. Non l'avevo mai sentito in quelle condizioni. Eppure è una persona che riesce sempre a controllare le proprie emozioni ed ha migliaia di ore di volo sulle spalle ed un'elevata preparazione professionale. In questi mesi ci siamo parlati tante volte. Quando è partito ci siamo messi d'accordo che avrebbe sempre telefonato a me per

non mettere in apprensione i suoi familiari e per scaramanzia. È già successo un'altra volta che si è trovato in difficoltà e i suoi temevano il peggio, poi lui lo ad informarli che tutto era andato bene. Ma è sempre stato tranquillo. È partito convinto di andare a svolgere un compito di protezione alle navi che operavano nel Golfo e non per fare la guerra».

«Non abbiamo più - continua la telefonata del pilota italiano - un punto di riferimento. Ora comandano gli americani. Sono loro che decidono le missioni sugli obiettivi militari e civili. Appena tornati da quel folle volo tutti noi piloti abbiamo chiesto un incontro con il nostro comandante. Gli abbiamo fatto presente che il nostro addestramento è sempre stato mirato ad ipotesi difensive del territorio nazionale e non per azioni di guerra in un territorio che non conosciamo».

«È stata una telefonata breve - racconta Franco - ma molto drammatica. Non ha potuto spiegarmi perché non siano riusciti a rifornirsi in volo. Non

posso parlare, mi ha risposto. È probabile che i telefoni fossero sotto controllo. Un'operazione che comunque i piloti italiani non sono addestrati a fare. Il raggio d'azione del Tornado è tale che se usato per la difesa aerea del territorio nazionale può agire senza fare rifornimento. Non mi ha neppure potuto dire se stanotte partirà di nuovo in missione. Su questo punto è stato molto vago ma ho avuto l'impressione che accadrà di nuovo. Ho tanta paura. Siamo amici da quando eravamo ragazzini. Ci lega la stessa passione per gli aerei. Quando ha ricevuto l'ordine di partire per il Golfo abbiamo parlato a lungo di questa missione. Lui comunque era tranquillo. Dovremo operare, mi diceva, in una zona che non conosciamo, ma il nostro è un compito di pura copertura e siamo a diverse centinaia di chilometri da possibili scenari di guerra. A questa drammatica evenienza non ci pensava. Si fidava delle assicurazioni del suo comandante. Quelle parole «obiettivi militari e civili» continuano a rimbom-

barmi nella testa. Penso a cosa possa provare, chiuso all'interno del suo aereo, sapendo che lo usano per uccidere. Il mio amico è un militare, non un «rambo» amante della guerra. Ha fatto questa scelta per difendere il suo Paese e non per andare a bombardare altri popoli».

Che cosa le ha potuto raccontare ancora in quella breve telefonata?

«Poco altro - continua Franco, abbassando la voce - non ci sono tante cose da dire in questi momenti. Si sentiva tradito. Lo hanno fatto partire dicendo che andava a difendere le navi italiane e poi lo hanno utilizzato per fare la guerra. Lo stesso sentimento che credo siano provando anche quei giovani militari di leva che sono stati imbarcati sulle navi. Ed ora non vogliono farlo tornare indietro. Lui dovrebbe rientrare il 2 febbraio, sperando che tutto vada per il meglio, ma gli hanno già comunicato che non avrà il cambio. Quindi si ipotizza che la guerra possa durare anche oltre questa data. Chi potrebbe sostituire lui e gli altri piloti impegnati in questa avventura, sembra che stiano facendo un corso presso la scuola di guerra aerea di Firenze. In pratica si è dato avvio a questa missione nel Golfo senza neppure ipotizzare la possibilità di creare un gruppo di riserva. Forse vogliono andare ad esaurimento? I suoi parenti, con i quali ho parlato cercando di rassicurarli, sono molto preoccupati. E sua moglie ha già detto che farà fuoco e fiamme se non lo fanno tornare alla data promessa. Intanto sul televisore continuano a sfilare le immagini della guerra del Golfo».

Il comandante dello stormo: «Fa parte del nostro mestiere»

Il simbolo del 155° Gruppo è la «pantera nera». I due piloti dispersi con il Tornado erano partiti a settembre dall'aeroporto militare di San Damiano. «Questo è il nostro mestiere - assicura il comandante della base - e l'incidente è stato assorbito con estremo equilibrio. Siamo abituati a non trasformare ogni evento negativo in tragedia. I Tornado rimbombano sulla pista. «Partiranno altri ragazzi?».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

SAN DAMIANO (Piacenza). L'aeroporto militare è dedicato a Giorgio Groller, «caduto nei cieli di Albania il 26 novembre 1940». È da qui che, a settembre, sono partiti per il Golfo il maggiore Gianmarco Bellini e il capitano Maurizio Coccione, ufficialmente «dispersi» nei cieli del Kuwait. Vi-

sta da fuori, la base sembra vivere una giornata come le altre. I Tornado escono dagli hangar, nullano in pista, poi partono con uno scatto potente ed un rombo che fa vibrare tutto nel raggio di un centinaio di metri. Vanno ad addestrarsi, nel caso che da Roma arrivino altri ordini di partenza. I milita-

ri dietro il cancello portano i giubbotti antiproiettile ed hanno il mitra pronto. Altri si infilano nei blindati per il controllo delle strade che costeggiano le piste.

Il comandante del 50° Stormo, il colonnello Carlo Maria Crainz - barba bionda, lontane origini austriache - cerca di apparire professionale, freddo. «Non siamo abituati, per forma mentale, a fare di ogni evento negativo una tragedia. Questo è il nostro mestiere». Riceve i cronisti ma dice subito che «non potrà rilasciare dichiarazioni». Anche gli altri piloti, gli amici dei due che erano a bordo del Tornado che «non è rientrato alla base», hanno l'ordine di non parlare. «Certo - aggiunge il colonnello - quei ragazzi per noi sono come fra-

te e l'apprensione è grande». Nell'ufficio, accanto alla scrivania, c'è una pantera nera in ceramica, alta un metro. È il simbolo del 155° Gruppo, cui appartenevano i due piloti scomparsi. Una targa ricorda che nel giugno e luglio del 1987 fu fatto il 1° rischiarimento in Usa del 155° Gruppo. Fra i quattro nomi dei partecipanti c'è quello di Maurizio Coccione.

Comandante, perché su otto aerei partiti, uno è tornato subito per blocco del carrello ed altri sei non sono riusciti a fare rifornimento in volo? «Il mancato rifornimento, in linea generale, si verifica per condizioni meteorologiche avverse o per un malfunzionamento meccanico. Per tutto il resto non abbiamo elementi di valutazione. La ricostruzione del

fatti è vostra, non posso certo commentarla. Senza la conoscenza di fatti precisi, non si può essere indotti a pensare a niente. Di più non è possibile sapere».

A San Damiano, quando arrivarono i Tornado, ci furono grandi proteste pacifiste: una catena umana di quindici chilometri collegò San Damiano a Caorso, dove c'è una centrale nucleare. «C'è apprensione - assicura il colonnello Crainz - ma la notizia dell'incidente è stata assorbita con estremo equilibrio. «Può essere successo di tutto. Forse i piloti sono ancora vivi, forse no. Forse sono in qualche posto e non riescono a comunicare». Il Tornado è un buon cacciabombardiere, il personale è bene addestrato

Si, anche durante il volo di trasferimento nel Golfo c'era stato, per uno degli aerei, un problema per il rifornimento in volo. Di più non è possibile sapere».

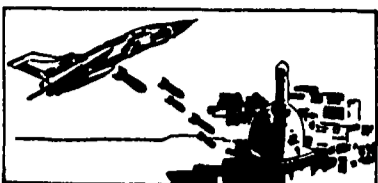
A San Damiano, quando arrivarono i Tornado, ci furono grandi proteste pacifiste: una catena umana di quindici chilometri collegò San Damiano a Caorso, dove c'è una centrale nucleare. «C'è apprensione - assicura il colonnello Crainz - ma la notizia dell'incidente è stata assorbita con estremo equilibrio. «Può essere successo di tutto. Forse i piloti sono ancora vivi, forse no. Forse sono in qualche posto e non riescono a comunicare». Il Tornado è un buon cacciabombardiere, il personale è bene addestrato

dine di partire per altri ragazzi».

Dietro le reti della recinzione passano continuamente le pattuglie di sorveglianza. Altri Tornado s'infilano nel cielo sereno «ieri i carabinieri - dicono in paese - cercavano degli arabi visti su una Ford Taurus. I due piloti furono dalla base non erano tanto conosciuti, perché il loro gruppo era arrivato solo nel luglio scorso e ancora non avevano riferito le famiglie. «Conoscevo» benedice Antonio Badini di Carpaneto - solo Maurizio Coccione - solo Maurizio Coccione - solo Maurizio Coccione - solo Maurizio Coccione. L'ho visto anche un mese fa, quando è tornato in licenza per qualche giorno. Gli ho chiesto «Non hai paura della guerra?». «Tanto non scoppia», mi ha risposto».



Apocalisse nel Golfo



Il presidente prepara il paese alle incognite dello scontro fra le forze terrestri per la riconquista del Kuwait
«Saddam cerca di dividere la coalizione ma non ci riuscirà»
Firmato il decreto che richiama un milione di riservisti

Bush dice: «Non sarà semplice»

Gli Usa temono che Tel Aviv entri in campo

«La guerra non è mai a buon mercato o facile»: Bush ha voluto preparare l'America a cattive notizie dopo le iniziali euforie. E poco dopo, in diretta tv da Israele, l'ululato delle sirene e la grottesca cerimonia delle delle maschere anti-gas ha dato un esempio di quel che il presidente intendeva. Shamir l'aveva appena detto: «Rappresaglia certa se arriva ancora anche un solo missile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Dobbiamo essere realisti. Ci saranno perdite. Ci saranno ostacoli sulla strada. E la guerra non è mai a buon mercato o facile», dico questo perché sono un po' preoccupato dell'euforia in alcuni dei notiziari e reazioni sugli sviluppi del primo giorno. Dopo aver sostenuto che non sarebbe stato un nuovo Vietnam, Bush mette le mani avanti e dice agli americani che non sarà nemmeno una Panama. In esultanza a 37 ore dall'inizio della guerra ha voluto, ancora più esplicitamente del giorno prima, dire che anche se le cose sono andate bene, molto bene, da un punto di vista militare eccezionalmente bene, non sarà tutto così facile come sinora.

Poco dopo, le immagini in diretta tv da Israele hanno fornito un esempio di quel che intendeva dire. L'urlo lancinante delle sirene d'allarme sereno, il concitato cerimoniale delle maschere anti-gas nell'ufficio di corrispondenza della CNN da Tel Aviv dove stavano intervistando il vice ministro degli esteri Natanyahu. Era stato un falso allarme. Ma nessuno aveva più dubbi che Israele avrebbe lanciato una rappresaglia contro l'Irak se fosse stato raggiunto anche da un solo missile ancora. L'aveva detto Natanyahu qualche istante prima di mettersi anche lui la maschera. L'aveva detto Shamir a Bush per telefono.

Un intervento israeliano nella guerra contro l'Irak è una delle peggiori «complicazioni», delle peggiori notizie che Bush possa aspettarsi. Quando parla di «perdite», di «ostacoli», di «brutte notizie», si pensa soprattutto alla seconda fase della guerra, quella che ancora deve venire, l'assalto via terra al Kuwait che potrebbe essere sanguinosissimo. La «complicazione» è che con Israele, mezzo i marines, potrebbero ritrovarsi soli all'assalto, senza più i siriani, forse nemmeno gli egiziani, a coprirli.

Sparando i missili contro Israele, Saddam sta giocando le sue carte più importanti di

questo. Anche se queste carte sono limitate, al massimo una trentina ancora. «Credo che tutti si rendano conto di quel che Saddam sta facendo cercando di fare, mutare il corso della guerra, indebolire la coalizione», ha spiegato Bush. «Ma non ci riuscirà», ha aggiunto.

Bush ha confermato che c'era stata, anche in queste ultime ore, «molta diplomazia dietro le quinte» per scongiurare questo rischio. Baker ha parlato, con gli arabi alleati e amici e coi turchi. Bush stesso ha a più riprese telefonato al premier israeliano per chiedergli di non intervenire. Gli ha promesso che i bombardieri USA avrebbero intensificato al limite gli attacchi per eliminare tutti i missili Scud di Saddam Hussein, compresi quelli mobili autotrasportati e quindi più difficili da nascondere. Shamir, a quanto riferivano i suoi collaboratori di Bush, gli aveva risposto che la pazienza israeliana non poteva estendersi oltre se ci fosse stato anche un solo attacco ancora dopo quelli all'alba di ieri. Più tardi, stando all'alba di ieri. Più tardi, il ministro della difesa israeliano aveva affermato senza equivoci che la rappresaglia ci sarebbe stata comunque. Quanto a Bush, non aveva nasconduto le pressioni su Israele perché sovrastasse i lanci di una rappresaglia, aveva detto. Aveva ringraziato Shamir per «la grande comprensione degli interessi degli Stati Uniti». Ma poi ha aggiunto, quasi in tono di rassegnazione all'inevitabile, di essere convinto che qualsiasi cosa avvenga questa coalizione terrà....

L'altro interlocutore chiave di Bush ieri era stato Gorbaciov. «Ho avuto con lui una lunga e buona conversazione in cui abbiamo parlato in rassegna da cima a fondo la situazione nel Golfo», ha detto. Aggiungendo però ostentatamente che «naturalmente» aveva colto l'occasione per esprimere ancora la profonda preoccupazione per la situa-

zione sul Baltico e la necessità di garantire che vi sia una risoluzione pacifica della situazione laggiù.

Tra le «cattive notizie» che Bush doveva spiegare c'era come mai, contrariamente a quel che il Pentagono aveva lasciato intendere il primo giorno, le prime ondate d'attacco non fossero riuscite ad eliminare le armi più pericolose di cui disponeva Saddam Hussein, a cominciare dai suoi missili Scud. Fonti del Congresso dicono che è stato comunicato dalla Casa Bianca in via riservata che probabilmente di missili iracheni ne restano ancora

almeno una trentina. «Può darsi benissimo che abbia tenuto in serbo i suoi missili mobili, per tirarli fuori quando crede che non siano stati avvistati e lanciati alcuni su Haifa nel tentativo di completare una mossa politica... può darsi che abbia anche altro armamento del genere, puntato magari su altri Paesi (la Turchia?, ndr), chi può saperlo?». Ma posso garantire che in termini di capacità di rispondere militarmente ogni ora che passa (Saddam Hussein) sarà sempre meno in grado di reagire...», ha risposto Bush. Giovedì al Pentagono avevano lasciato

intendere che se non i missili, era già stata eliminata la potenzialità chimica irachena. Ieri il presidente democratico della commissione servizi segreti del senato, Boren, li aveva smentiti. «Bombe e testate chimiche ridimensionate ma non eliminate». «No, non posso dire che tutte le armi chimiche siano state distrutte», ha dovuto ammettere lo stesso Bush.

Una delle facce di questa guerra è come se ne possono seguire le fasi salienti in «diretta tv», cogliere dalle immagini, o anche dai soli suoni che vengono dal televisore quel che succede in tempo reale, prati-

camente nello stesso momento in cui della caduta delle bombe su Baghdad e dei missili su Israele vengono a sapere Bush e Saddam Hussein. L'altra è però che la «glasnost» mondiale dell'informazione è limitata. A Baghdad Saddam apre e chiude i rubinetti di questa informazione «in diretta» come e quando gli fa comodo. E a Washington, anche Bush ora mette le mani avanti sulle brutte notizie che possono ancora venire, le informazioni, anzi in modo ancora più sottile, gli uomini sono egualmente filtrati da quel che il Pentagono vuole dire, far vede-

re e udire o meno. Stavolta la Casa Bianca aveva solennemente promesso che non avrebbero «mentito» sulla guerra. «Semmai ci limiteremo a non divulgare l'informazione o a non commentare». Ma non si vede perché, proprio in questa guerra così complicata, dovrebbero fare qualcosa di diverso da quel che avevano sistematicamente fatto in tutti gli altri conflitti, dalle due guerre mondiali a quella di Corea, dal Vietnam a Panama. Intanto ieri il presidente, dopo giorni di esitazione, ha firmato il decreto che richiama alle armi un milione di riservisti.



George Bush al telefono della Casa Bianca mentre da indicazioni sull'operazione antirachena

Tra i francesi è cominciata la caccia all'arabo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Anche François Mitterrand ha telefonato ieri mattina a Itzhak Shamir per manifestargli la sua solidarietà, dopo il lancio dei missili iracheni su Tel Aviv. Tra i due paesi i rapporti sono gelidi. Il «Jerusalem Post» delinea ieri la Francia «paese cinico e senza pietà», perché ha tentato di scacciare gli interessi israeliani per salvare un tiranno dalla distruzione. Intanto il sondaggio destinato a lenire le pene di Mitterrand è finalmente arrivato. Tre francesi su quattro approvano il suo operato, due francesi su tre (ed è questa la vera sorpresa) simpatizzano con George Bush. Alla vigilia dello scoppio della guerra erano rari, in Francia, i cittadini disposti a morire per Kuwait City. Ma la condotta diplomatica e le motivazioni adottate all'intervento hanno evidentemente convinto l'opinione pubblica della necessità dell'intervento francese (che continua, ieri mattina hanno bombardato un deposito di munizioni, tutti gli aerei sono rientrati indenni). Resta tuttavia non trascurabile il movimento pacifista. Giovedì sera erano tra i dieci e i ventimila a manifestare in place de la République in prima fila ancora il Pcf, i verdi e qualche socialista dissidente.

La guerra ha già provocato una grave rottura al vertice di Sochi, la forte organizzazione presieduta da Harlem Desir contraria all'impegno armato francese nel Golfo. Se ne sono andati, con parole di fuoco, «padroni» importanti come Pierre Bergé, presidente dell'Opéra di Parigi, gli scrittori Bernard Henri Lévy e Guy Konopnicki accusano Harlem Desir di aver scelto una strada «inaccettabile e irresponsabile», tale quale fu l'accettazione nel '39 degli accordi di Monaco.

I gendarmi pattugliano senza sosta il quartiere ebraico di Parigi, controllano perfino i bidoni della spazzatura a intervalli regolari. Ma si incanoriscono anche della sporcizia dei luoghi di riunione musulmana. E' tra gli arabi che il disagio cresce pericolosamente. Già duemila tunisini hanno lasciato negli ultimi giorni la regione

di Nizza. Fuggono anche dalla Corsica, prendono d'assalto traghetti e aerei diretti nel Maghreb. Ci sono aziende agnole sull'isola che hanno perso cinquanta lavoratori in tre giorni. I maghrebini temono la «caccia all'arabo», che in Corsica nelle ultime settimane sembra diventata frequente. Bastonature, colpi di lucile contro negozi, intimidazioni, minacce. Da ieri i mun di Ajaccio sono ricoperti di scritte anti-arabe. A Marsiglia una veglia comune delle tre comunità più forti, quelle musulmana, ebraica e cattolica, ha dovuto essere annullata nel timore di provocazioni. L'imam della comunità musulmana, Hadji Alhij, ha condiviso gli appelli alla convivenza civile, ma ha rivelato ciò che pensa, presumibilmente, la maggioranza dei suoi correligionari. «Non si può ricondurre alla ragione qualcuno umiliandolo. Gli iracheni preferiscono morire armi alla mano piuttosto che essere difeso. E si è scagliato contro la presenza di soldati stranieri nei Luoghi Santi. Atteggiamiento di analogo tenore, ma più attento alla pace sociale, è stato espresso dal Rettore della Moschea di Parigi, la massima autorità dei musulmani di Francia, primo interlocutore del governo.

Inquietanti sono le notizie che arrivano dall'Algeria. Il governo ha proibito perfino gli incontri sportivi, suscitando trasformazioni in meeting politici coordinati dagli estremisti islamici del Fis. Il che non ha impedito a gruppi di manifestanti di distruggere i locali del consolato francese e di sottoporre la stessa ambasciata ad un feroce lancio di pietre. Anche in Tunisia le autorità temono l'opinione pubblica, largamente favorevole a Saddam Hussein. Quanto al Marocco, re Hassan ha promesso la galera a chiunque scenda in strada per gridare la sua simpatia a Saddam. La «nazione araba», che vive molto di più tra la gente che nei palazzi governativi, rifiuta l'umiliazione. Le prime immagini di Baghdad bombardata la accomunano nel dolore e nella rabbia, da Parigi a Tunisi.

E i primi morti raggelano l'euforia americana

Dilaga la psicosi del conflitto I bambini preda di incubi in cui compare Saddam Hussein La propaganda non riesce a fermare le imponenti proteste pacifiste

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La luna di miele è finita. Forse anzi, in assenza di matrimonio, neppure è davvero cominciata. Poiché questo è stato, in fondo, la storia d'amore tra l'America e la «bella guerra» annunciata da George Bush nella serata di mercoledì un'infatuazione travolgente ma effimera, leggerezza come una cotta tra adolescenti. Una di quelle passioni che riempiono di promesse e d'ardore il tempo d'una festa danzante, per svanire alla fine assieme alle note dell'ultima canzone. Ora la guerra è soltanto la guerra. Breve, forse. E necessaria, «giusta» quanto basta per continuare a meritare l'appoggio della maggioranza. Ma certo non più «bella», priva ormai di quella carica di «attrazione fatale» che, nelle prime ore, aveva suscitato ondate di incontenibile entusiasmo.

Ora i missili di Saddam sono caduti su Israele rivelando la persistente fragilità del terreno sul quale la marcia trionfale era cominciata. Le cronache da Tel Aviv hanno mostrato

volti di spettri racchiusi in maschere anigias. I nomi dei primi caduti americani sono stati scanditi dagli schermi televisivi. Pochi, certi. Tanto pochi che si contano sulle dita di una mano. Ma veri quanto basta per riportare nel panorama della guerra appena annunciata la più ovvia delle parole: morte. Non sarà bello né facile. E probabilmente non finirà nel momento in cui l'ultimo colpo sarà sparato.

L'euforia, com'è ovvio, non ha totalmente lasciato il campo alla depressione. Riflessa nello specchio di Wall Street, la fiducia dell'America in un conflitto breve e vittorioso si mantiene ragionevolmente forte. La tendenza verso l'alto della Borsa (mercoledì si era registrato il rialzo più forte dopo i drammatici giorni dell'ottobre '87) si è quietata. Ed i prezzi del petrolio hanno ripreso a salire ma senza drammatici sbalzi. Il momento degli affari continua apparentemente a credere nelle promesse di Bush e nella redditività del suo

«nuovo ordine mondiale». E così molta della gente comune. Solo che, ora, questa fiducia comincia a fare i conti con la realtà, torna a misurarsi con la paura del presente e con l'incertezza del futuro.

Le manifestazioni continuano in tutto il paese. Ed ora il grido «no blood for oil», niente sangue per il petrolio, è tornato a risuonare meno lontano ed alieno. Non solo perché il sangue è davvero cominciato a scorrere, ma perché il paese, finita la sbornia, è tornato a scoprirsi diviso. A Missoula, nel Montana, un gruppo di pacifisti ha sfidato le ire del pubblico interrompendo una parata di pallacanestro. Montana contro Idaho - trasmessa in diretta dalla televisione. A San Francisco la polizia ha dovuto arrestare oltre mille persone per avere ragione della più grande manifestazione contro la guerra degli ultimi giorni. E la guerra è tornata in piazza a New York, a Los Angeles, a Boston, a Washington, a Sacramento, in decine e decine di campus universitari, spesso contrastata da contromanifestazioni in appoggio alle «nostre truppe nel deserto».

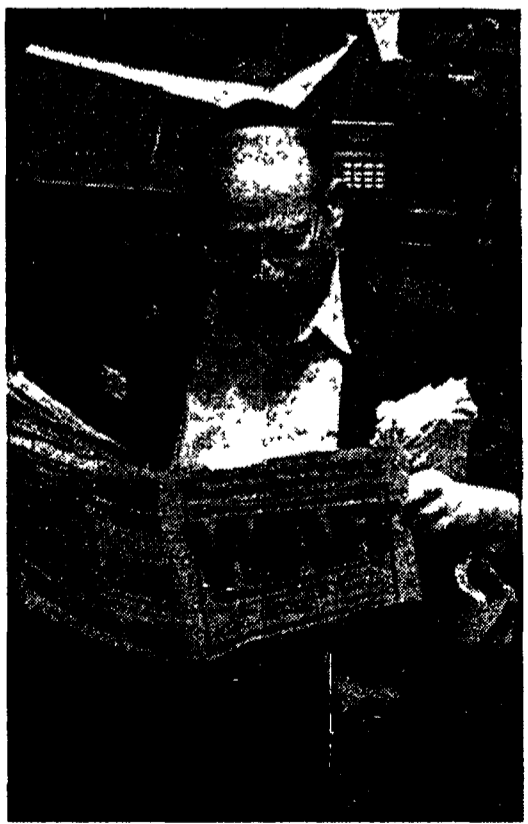
La guerra, adesso, è entrata nelle case, nelle scuole, nelle coscienze. Al punto che molti insegnanti hanno sentito la necessità di parlare durante le lezioni. A volte soltanto per organizzare piccole e mielose attività di propaganda, come alle elementari. In 23 di Staten

Island, dove i bambini sono stati spinti, fin da settembre, ad intrattenere una fitta corrispondenza con ufficiali dell'aviazione al fronte. L'ultima lettera, accompagnata da un aceto di cioccolatini, è partita proprio ieri. «Voi salvate le nostre vite - dice - e noi siamo con voi». Ma, in molti altri casi, si parla di guerra per affrontare autentiche situazioni di dubbio e di sofferenza. «Da quando il conflitto è nell'aria - dice Sandra Gumber della scuola elementare P.S.87 di Manhattan - dobbiamo fare i conti con casi di insonnia, perdita di appetito, depressione. Ed abbiamo deciso di affrontarli».

I bambini hanno paura. E le loro paure riflettono, come sempre, quelle degli adulti, i loro sonni si riempiono di «uomini neri», mostri usciti dall'incomprensibile mondo dei grandi. Una alunna di 8 anni racconta come ogni notte veda nel sonno Saddam Hussein intento a sparare contro di lei e contro il capriccio che sta cavalcando Louise, 11 anni, sogna di essere uccisa da una pattuglia di soldati mentre gioca sulla spiaggia. Incubi contro i quali il National Institute for Childhood Grief, ha già mobilitato stuoli di esperti in ogni scuola. Ma chi libererà l'America dal fantasma della guerra cominciata in terre lontane? Chi la libererà dalla paura di vederla arrivare, non più solo attraverso gli schermi della televisione, all'interno delle proprie case?

Il timore di un «nuovo Vietnam» si legge non soltanto nelle tattiche militari sapientemente adottate nel deserto, ma anche sul fronte interno. A Emporio, nel Kansas, sotto gli occhi attenti delle telecamere della Nbc, un professore apertamente discute con gli alunni della sua High School i problemi del conflitto nel Golfo. Illustra con lo zelo del buon funzionario di stato le buone ragioni della scelta del presidente, e quindi chiede a bruciapelo cosa risponderebbe, a questo punto, alle argomentazioni di un vostro compagno che protesta contro la guerra? Si alza una selva di mani. «Io inviterei - dice perentorio un biondino - a scegliersi un altro paese. Errore. Il pacifista - lo corregge l'insegnante - sono americani come te e come me. Ed hanno il diritto di esprimere la propria opinione. Occorre saper spiegare, convincere, unire. Lasciate che vi ricordi come, durante la guerra nel Vietnam, furono proprio le divisioni che lacerarono il paese a decidere le sorti dello scontro».

E un'America apparentemente tollerante quella che si appresta a combattere questa guerra. Un'America che proietta al mondo un nuovo ordine ed a se stessa pochi morti ed un avvenire di pace. Una guerra rapida. La guerra che potrà fine a tutte le guerre. Questa va dicendo agli altri. Ma riuscirà a convincere se stessa?



Un fotoreporter israeliano alla Borsa di New York legge le ultime notizie sull'attacco iracheno, in alto, un gruppo di soldati americani durante i bombardamenti

Dopo l'attacco contro Israele l'Irak si mostra fiducioso «Non passerà alla storia come la guerra dei 2 giorni»

BAGHDAD. Dopo l'attacco missilistico della scorsa notte contro Israele, l'Irak sembra tornato a sfoggiare fiducia nei propri mezzi nonostante i pesanti bombardamenti da cui è stato investito nel secondo giorno dell'operazione Tempesta nel deserto.

In una sala semibuia, il ministro dell'Informazione Latif Jassim ha detto ieri sera ai giornalisti occidentali riuniti a Baghdad che l'Irak ha già messo a segno una vittoria. «Dopo tutto - ha affermato - questa non passerà alla storia come la guerra dei due giorni».

Nonostante i danni tutto sommato contenuti che hanno causato, gli Scud iracheni che l'altra notte hanno colpito Tel Aviv e Haifa sembrano essere stati un toccasano per il morale degli iracheni. Poche ore dopo l'inizio dell'attacco notturno delle forze alleate, a Baghdad sembrava ci fosse un'aria di smarrimento, ieri, anche la macchina della propaganda ha preso a girare con i suoi ritmi consuati.

Radio Baghdad, ascoltata a Nicosia, ha riferito ieri sera che complessivamente 94 aerei «nemici» sono stati abbattuti e che il comandante delle battaglie missilistiche ha detto che gli Scud contro Israele «hanno vendicato le sofferenze del popolo arabo e del mondo islamico».

L'agenzia Ina ha ripreso a trasmettere anche all'estero il suo notiziario in arabo. Stamente ha diffuso una dichiarazione del presidente del parlamento Saleh Mehdi Saleh che ha annunciato la distruzione di migliaia di armi agli abitanti di Baghdad per dar loro modo di prendere parte attiva alla «madre di tutte le battaglie».

Nella sua conferenza stampa di ieri sera il ministro dell'Informazione ha detto che «diversi piloti» sono stati fatti prigionieri e ha promesso di mostrarli ai giornalisti.

Per gli invati occidentali nella capitale irachena, tuttavia, ieri è scattata la censura militare e le «dritte» dei bombardamenti che avevano contrastato le prime ore della guerra non saranno più possibili.

L'invato della Bbr John Simpson ha parlato ieri sera di un spettacolo ruid contro un obiettivo che non siamo autorizzati a precisare. Poche ore prima era stato lui, eludendo i controlli con uno stratagemma, a rivelare che in una precedente incursione era stato colpito il palazzo di Saddam Hussein.

Nonostante l'aggiornamento puntuale il bilancio delle perdite inflitte al «nemico», gli iracheni finora sono stati avanzi informazioni su quelle subite. Ieri si sono limitati a rendere noto che le vittime «chilici» sono 23, di cui due a Baghdad.

Apocalisse nel Golfo



Dopo i missili iracheni in Israele, durissima rappresaglia Usa
È il più grande bombardamento aereo dalla seconda guerra mondiale
Ora gli obiettivi sono civili. Non si conosce il numero dei morti
Ma nessuno parla più con tanta enfasi di «operazione chirurgica»



Il centro di Baghdad la mattina di giovedì dopo il raid aereo delle forze multinazionali, la foto è stata scattata da una finestra dell'hotel Rasheed

GUERRA
2° GIORNO

Partecipanti. Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia. Il primo giorno avevano partecipato agli attacchi contro l'Irak anche Arabia Saudita e Kuwait.
Uscite. Duemila incursioni aeree al giorno, con una percentuale di successo dell'80 per cento (fonte: il comandante delle forze statunitensi nel Golfo, generale Norman Schwarzkopf).
Bombardamenti su obiettivi in Irak e Kuwait: prese di mira in particolare le rampe di lancio missili. Baghdad è stata bombardata sia in nottata sia durante il giorno, e per la prima volta è stato attaccato il centro.
Perdite. La forza multinazionale ha annunciato la perdita globale di sette aerei, tre statunitensi, due britannici, uno italiano e uno kuwaitiano (gli equipaggi vengono dati per «dispersi»). L'Irak ha detto di aver abbattuto complessivamente 72 aerei. Tre soldati Usa sono stati feriti da bombardamenti di artiglieria irachena vicino alla città saudita di Khafji. L'Irak ha annunciato la morte di 32 civili. Secondo dissidenti, sono centinaia i civili feriti durante i bombardamenti.
Risposta Irak. Lancio di sette missili scud contro Israele (12 feriti) e di un missile scud contro l'Arabia Saudita, neutralizzato da un missile americano Patriot. L'Irak ha detto di aver lanciato vari missili contro l'Arabia Saudita.

Diluvio di bombe sul centro di Baghdad

Venti minuti prima delle otto in Israele, a Dharan in Arabia Saudita e nel Bahrein, squallano le sirene. Ma la seconda ondata di missili iracheni non arriva. Il terrore dura ventiquattro minuti. Il mondo tira un'altra volta il fiato. Falso allarme. I radar stavolta hanno sbagliato. La miscela esplosiva della guerra non ha ancora infiammato il più vasto scenario medio-orientale, come già s'era temuto l'altra notte, quando otto missili «Scud» iracheni a testate convenzionali avevano raggiunto Tel Aviv ed Haifa in Israele. Il suono intermittente delle sirene aveva svegliato le città israeliane alle due della notte. Nel caos una bimba rimane soffocata dalla maschera antigas, ci sono solo dodici feriti sotto le macerie degli edifici colpiti, e la radio alla fine chiarisce: non hanno sparato armi chimiche, deponete le maschere.
Gli «Scud» hanno fatto relativamente pochi danni perché gli iracheni, allo scopo di aumentare il carico dell'esplosivo. Ma il valore politico della minaccia è evidente. E così il mondo ha atteso per lunghe ore ieri mattina col fiato sospeso le conseguenze dell'attacco

(uno «Scud» contemporaneamente sparato dalla base di Bassora verso Dharan in Arabia Saudita era stato intercettato e neutralizzato da un sofisticato missile anti-missile «Patriot» prima che s'abbattesse sull'obiettivo).
Israele ha sospeso la risposta, (Tel Aviv si riserva, però, di stabilire tempi e modi di una rappresaglia che potrebbe gravemente incrinare il versante arabo degli alleati degli Usa e del «neutrale» del Golfo, violando lo spazio aereo di Siria e Giordania trascinandoli nell'orbita di Saddam). Una rete tv americana diffonde in serata la voce di una rappresaglia aerea israeliana in atto: smentito. Il ministro della Difesa Moshe Arens annuncia: «reagiremo», ma non dice quando. Gli Usa apprezzano quanto meno la non immediata scesa in campo di Tel Aviv, e le forze multinazionali, intanto, scatenano una nuova, terribile offensiva di bombardamenti contro l'Irak.
Ecco ripetersi per tutta la giornata il formidabile martellamento dei bombardieri. Stavolta - annuncia Washington - quello cui viene sottoposto il territorio iracheno è il più grande bombardamento aereo nel-

Dopo la notte dei missili in Israele, gli Usa scatenano contro l'Irak il più grande bombardamento aereo dalla seconda guerra mondiale. Per la prima volta, il centro di Baghdad è stato colpito duramente dai bombardieri. Ora gli obiettivi sono civili. Ma stavolta non è come durante il primo attacco, è fortissi-

ma anche la scuderia irachena. Non ci sono cifre ufficiali sul bilancio delle nuove vittime tra la popolazione civile. Ma da Londra arrivano notizie di ospedali pieni di feriti. È finita l'enfasi dell'«operazione chirurgica». L'Irak: «Abbiamo abbattuto 94 aerei nemici». Gli alleati: «Ne abbiamo persi 7».

VINCENZO VASILE
Floccano ancora irrisolti moltissimi interrogativi. Perché a Baghdad ora i bombardamenti hanno mostrato tanto accanimento sugli obiettivi civili? Dissidenti iracheni da Londra fanno sapere che ormai nella capitale irachena sono certamente centinaia i feriti tra i civili ricoverati negli ospedali. Dov'è finita l'enfasi sull'«operazione chirurgica» che avrebbe dovuto accuratamente delimitare le incursioni attorno agli «obiettivi militari» e di «interesse strategico»? Si ipotizza, in risposta, che uno dei bersagli delle bombe possa essere stato personalmente proprio Saddam Hussein, ma Bush smentirà l'illazione.
Le scene della guerra combattuta con i computer e vista e rivista poco dopo sugli scher-

mone, i traccianti della contraerea, le fiamme che avvolgono i palazzi: mancano luce acqua telefoni, la gente si rifugia nei sotterranei.
Saddam torna ad eccitare gli animi per la Guerra santa ed indica il Medio Oriente, non il Golfo, come il grande orizzonte della guerra: un comunicato di Baghdad pretende l'immediata liberazione dei territori occupati da Israele. L'area del conflitto tende, così, pericolosamente ad estendersi, e la guerra cambia non solo scenario, ma anche qualità: è stato confermato, per esempio, che trenta caccia bombardieri diretti verso l'Irak hanno preso il volo l'altra notte dalle basi turche. Un segno che può aprirsi anche, e presto, un fronte nord?

tecnologica combattuta a colpi di «bombe intelligenti», il comandante operativo delle forze alleate nel Golfo, generale Norman Schwarzkopf. Percentuale di «successo»: 80 per cento, durante le prime 36 ore, dichiara l'alto ufficiale.
Ma non c'è più spazio per l'ottimismo euforico dei primi tempi: le prime ondate di attacco non hanno distrutto le basi irachene. Questo che sembrava essere l'obiettivo principale del raid appare in parte fallito. Il 50 per cento dell'aviazione di Hussein è ancora in piedi, secondo gli esperti israeliani, e l'aviazione delle forze «alleate» avrebbe finora raggiunto e devastato solo la maggior parte delle «postazioni fisse» dei missili iracheni, almeno sei rampe sarebbero state distrutte. Non ci sono stime esatte sul numero dei missili a disposizione degli arsenali di Saddam, che durante la guerra con l'Iran ne ha lanciati quattrocento. Hanno bisogno di cinque minuti per arrivare ad Israele. I raid aerei della «forza multinazionale» si rivolgono, quindi, alla ricerca e alla distruzione delle basi di lancio mobili degli Scud. Come cercare un ago nel pagliaio.
Ma qual è il bilancio della battaglia? Le esigenze recipro-

che della propaganda falsano evidentemente qualunque stima. Così l'Irak afferma di aver subito soltanto 32 vittime tra la popolazione civile e dice in un comunicato di avere abbattuto complessivamente 72 aerei. Radio Baghdad in serata parlerà di 94 jet «nemici» colpiti. Il comandante delle batterie missilistiche puntate verso Israele dichiara che gli «Scud» contro Israele «hanno vendicato le sofferenze del popolo arabo e del mondo islamico». «Abbiamo catturato i piloti americani di alcuni aerei abbattuti. Li mostriamo ai giornalisti», è il macabro annuncio dato ai pochi giornalisti rimasti a Baghdad, sottoposti da ieri ad una rigidissima censura militare. Un tassista di Baghdad conferma: «La mia auto è stata requisita dalla polizia militare per trasportare in un luogo segreto un pilota prigioniero».
La forza multinazionale annuncia la perdita di sette aerei, tre statunitensi, due britannici, uno kuwaitiano e il «Tornado» italiano. Gli equipaggi risultano ufficialmente «dispersi». Tre soldati statunitensi sono stati feriti dai bombardamenti della artiglieria irachena vicino alla città saudita di Khafji. C'è una guerra paral-

lela di cifre e di dichiarazioni che verte pure sulla consistenza del lancio dei missili iracheni: nel corso dell'attacco notturno contemporaneo ad Israele ed a Dharan, le autorità militari irachene sostengono di avere lanciato in territorio dell'Arabia Saudita diversi missili e non solo quello che è stato intercettato e distrutto. Ed il presidente del Parlamento di Baghdad, Saleh Mshdi Saleh, annuncia la distribuzione di migliaia di armi agli abitanti. «Prenderanno parte alla madre di tutte le battaglie». Tra le tante domande senza risposta sospese sul Golfo c'è pure quella che riguarda l'imminenza, o meno, di un'offensiva terrestre. «Attaccheremo appena l'aviazione farà piazza pulita delle armi chimiche di Saddam Hussein», dichiara ad un network, sicuro, un paracadutista statunitense che inforca un paio di occhiali speciali in grado di illuminare il buio del deserto, occhiali che sono state distribuite a migliaia proprio l'altra sera. Tra le atroci proiezioni degli «analisti» figura anche questa: la guerra dei computer potrebbe risolversi in un gigantesco, feroce corpo a corpo, durante un'altra notte senza luna.



Saad Al-Abdullah Al-Sabah, primo ministro e principe ereditario del Kuwait

Da Riyad il comandante Usa promette
«L'emiro sarà in Kuwait il 25 febbraio»

Operazione 25 febbraio. Per quella data, festa nazionale del Kuwait, il comandante in capo delle forze Usa nel Golfo, Norman Schwarzkopf, si è augurato che l'emiro possa tornare a casa. Il «Desert Storm» prosegue secondo il programma previsto di 2000 missioni al giorno su obiettivi scelti. «Non è una guerra contro la popolazione. L'80% delle azioni sono andate a segno».

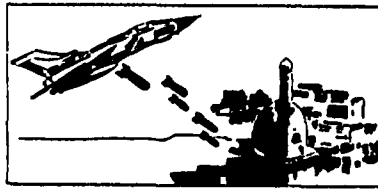
DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI
Riyad. «Tutto come previsto perché questo non è Panama» è lo slogan della prima conferenza stampa di Norman Schwarzkopf, comandante dell'operazione «tempesta nel deserto». Il massiccio attacco aereo-navale, a cui partecipano ormai, insieme agli Usa, altri sei paesi: Arabia Saudita, Francia, Inghilterra, Italia, Canada e Kuwait. Il comandante aggiunge poi un augurio che il 25 febbraio, festa nazionale del Kuwait l'emiro possa tornare a casa.
La prima domanda è d'obbligo: Israele. Il generale non ha «nessuna informazione» sull'ingresso in guerra di Israele, né sa «lo decide il presidente» - se l'attacco iracheno dell'altra notte a Tel Aviv e ad Haifa cambierà la strategia dell'operazione accelerando l'ingresso in campo delle forze di terra, ma giudica «poco significativo» i danni prodotti dai sette Scud lanciati sullo Stato ebraico. E non conferma neppure Schwarzkopf, che siano in corso vasti spostamenti di mezzi blindati alla frontiera tra l'Arabia Saudita e il Kuwait per accelerare l'intervento di quelle forze a terra che dovrebbero liberare «metro a metro» il paese dell'emiro.

Se così fosse, infatti, cambierebbe tutto il programma messo a punto dal Pentagono che, per ridurre al minimo le vittime americane nell'intervento, aveva previsto, più o meno, la seguente strategia: una settimana di missioni aeree per distruggere il più possibile della macchina militare irachena. Poi, dopo una pausa (24 o 48 ore al massimo) per dare tempo al rais di scegliere la resa, una o due settimane di bombardamenti navali sull'esercito iracheno concentrato in Kuwait. E, alla fine, ma sperando che non fosse necessario, l'intervento di tutte le forze di terra.
Il vero problema di questa prima fase sono diventate le rampe di lancio mobili grazie alle quali l'esercito iracheno è riuscito a filtrare le difese israeliane ed a lanciare l'altra notte un altro Scud verso l'Arabia Saudita. Secondo il comandante in capo Usa, gli Awacs hanno individuato undici Scud montati sulle rampe mobili vicino all'Arabia Saudita: tre sono stati colpiti, gli altri sono

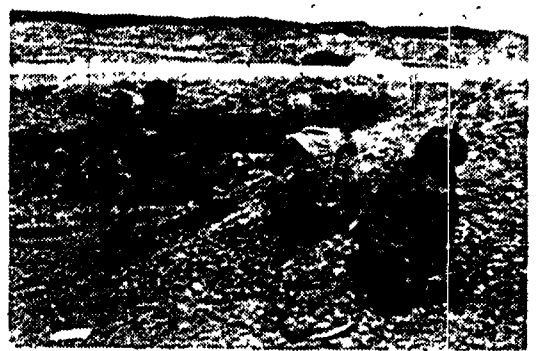
obiettivo prioritario delle missioni aeree in corso. Ma dopo aver distrutto anche queste rampe mobili quale potenziale distruttivo rimane a Saddam Hussein? «Preferisco lasciar perdere, qualsiasi calcolo non sarebbe altro che una supposizione», risponde il generale. È dato che i missili lanciati su Israele non avevano testate chimiche vuol dire che sono stati già distrutti a terra nei depositi? (Come tra l'altro giura l'ambasciata francese a Riyad). «Non posso speculare, anche in questo caso per ora siamo solo nel campo delle supposizioni». Ma perché la risposta irachena alle missioni aeree è stata così debole? - tre caccia americani abbattuti insieme a due Tornado inglesi e ad uno italiano. (I militari agguerriti anche un aereo kuwaitiano che sarebbe l'unico i cui piloti, invece di colpire i «dispersi» come gli altri, sarebbero in salvo in zone controllate dalla fantomatica «resistenza kuwaitiana») - «Credo, come ha detto il segretario di Stato Baker a Ginevra, che l'Irak non si sia ancora reso conto della sproporzione delle forze», dice il generale.
Sulle ore di guerra già trascorse, Schwarzkopf, mette in chiaro tre cose: l'offensiva «non è contro la popolazione irachena e per questo si cerca di ridurre al massimo le vittime civili e si evita di colpire luoghi sacri». Che «la guerra non durerà un giorno». E che tutto procede come previsto. Sarà necessario l'attacco dei mezzi terrestri? «Abbiamo un piano da seguire - risponde - ed è troppo presto per dire se lo cambieremo. Ma anche se dovesse succedere qualcosa di inatteso, noi saremo all'altezza della situazione». Risulta che sono stati colpiti impianti petroliferi a Bassora e nei pressi di Baghdad, può confermare che anche le raffinerie dell'Irak sono obiettivi di guerra? «Non colpiamo per amore di farlo», risponde - lo facciamo solo contro quelle infrastrutture che possono contribuire alla reazione irachena».
Nel corso della conferenza stampa quello che il generale

ha presentato come l'architetto di questa prima fase di distruzione del potenziale militare di Saddam, il comandante delle forze aeree Charles Horner, ha mostrato un video come saggio della precisione millimetrica dei bombardamenti.
«Anche a Riyad la giornata è trascorsa guardando Gerasalemme. Il governo saudita non ha rilasciato, al contrario di quello egiziano, nessun comunicato sull'eventualità di un ingresso nella guerra di Israele. Ma forse, visto il coinvolgimento dei sauditi, non è neppure necessario.
Infine, controllando le date di scadenza dell'armamento antigas consegnatoci dall'ambasciata, vale la pena dire che i filtri, iniezioni e tuta risalgono tutti all'86 o all'87. Non sono scaduti, ma solo per qualche mese. Ed avremmo preferito che la «manifattura Vallebrembana» produttrice del lotto assegnatoci avesse avuto il riguardo di spedire fin quaggiù della roba un po' più fresca.

Apocalisse nel Golfo



L'esercito iracheno è trincerato al confine con l'Arabia e appare imprevedibile. I danni prodotti dall'incessante bombardamento sono consistenti ma non ancora decisivi. Analisi delle perdite di Baghdad e scenari per il futuro



Asserragliati dietro 5 linee di difesa

Dopo aver subito per un giorno i devastanti attacchi aerei delle forze internazionali, ien Saddam ha reagito. Ma, nel tentativo di coinvolgere Israele nel conflitto, il suo contrattacco è stato più politico che militare. Gli Usa annunciano l'apertura del fronte del Kuwait. L'Irak ha perso metà dell'aviazione. Ma può contare ancora su forze di terra quasi intatte che potrebbero resistere a lungo nelle trincee scavate nel deserto.

PIETRO GRECO

ROMA. Debole, quasi irrisolvibile, da un punto di vista militare, fragorosa da un punto di vista politico, Saddam Hussein ha atteso un giorno prima di ordinare la controffensiva e lanciare le sue truppe. Costi questi pochi missili, vecchi e superati (vedi scheda), restano una delle poche armi in mano a Saddam in grado di dare una svolta al conflitto. In realtà l'Irak possiede anche missili di diverso tipo: il Condor-2 con 600 chilometri di portata e il Tamuz-1, con 2000 chilometri

di portata. In grado quindi di minacciare più seriamente Riad, il Cairo e Gerusalemme. Ma, anche se sono stati sperimentati, non dovrebbero essere ancora operativi.

L'aviazione. Il Ministero della Difesa sovietica, una fonte (relativamente) indipendente, sostiene che dopo la prima notte di bombardamenti l'Irak ha perso circa la metà potenziale aereo, compresi un certo numero di aerei da caccia e da bombardamento nascosti in hangar sotterranei. E tuttavia improbabile, secondo i Sovietici, che questi aerei possano essere utilizzati perché «tutti gli aeroporti e le piste in Irak sono andati distrutti». Se questa affermazione corrisponde alla realtà Saddam ha perduto l'altro modo possibile per raggiungere Israele con armi convenzionali o chimiche: un attacco aereo. In ogni caso quello che resta dell'aviazione irakena non potrà cer-

to contrastare le incursioni aeree nemiche né portare rilevanti contrattacchi. Il dominio dei cieli appartiene alle forze internazionali.

Le armi chimiche. Centri di produzione e depositi di armi chimiche e biologiche sono state tra gli obiettivi strategici degli attacchi aerei degli alleati. Ed è molto probabile che siano andati tutti o quasi colpiti. Ma le armi chimiche oltre che da missili ed aerei possono essere lanciate con molti altri mezzi: elicotteri, razzi, mortai e cannoni. Gas venefici e tossici possono essere persi contenuti in mine nascoste nel terreno. L'esercito irakeno non ha affatto perduto la capacità di utilizzarli.

L'esercito. Le forze terrestri dell'Irak alla fine dei primi due giorni di guerra sono sostanzialmente intatte. Compresse quelle dislocate in Kuwait, ben protette dietro

cinque linee di postazioni difensive. E molto probabile che proprio sulle forze di terra faccia conto Saddam per tentare una lunga resistenza. Come nota Time il suo obiettivo potrebbe essere quello di sopravvivere ai blitz aerei e imporre alle forze internazionali le difficili e dure battaglie di superficie. Contentando loro il terreno palmo a palmo. E magari bloccando in una lunga guerra di trincea. Che, come insegnano le vicende della Prima Guerra Mondiale e quelle più recenti del conflitto con l'Iran, è una guerra distruttiva e sanguinosa. In questo tipo di guerra le forze irachene hanno uomini e mezzi in grado se non di competere, quantomeno di resistere a lungo. Tanto, spera Saddam, da far ritornare lo spettro che apprebbe il fronte interno nei Paesi occidentali: quello della nausea della guerra.

Pare che le forze alleate si siano ammassate ai confini col Kuwait e siano iniziate i bombardamenti aeronavali della costa che preludono ad uno sbarco. Anche se molti esperti collocano la data dell'attacco decisivo al contingente iracheno in Kuwait o alle divisioni rimaste in Irak più in là nel tempo, entro qualche ora gli alleati potrebbero aprire il fronte di terra. George Bush ha sempre detto che l'Irak non sarà un altro Vietnam. E gli alleati pensano di avere gli strumenti per portare entro breve tempo alla resa militare dell'esercito e magari prima al dissolvimento del regime. L'aviazione alleata non è certo quella di cui potevano disporre gli eserciti nel corso della Prima Guerra Mondiale. E neppure quella di cui poteva disporre l'Iran di Khomeini. Ha una potenza tale da poter da sola infliggere perdite decisive alle truppe irachene. Inoltre

potrebbe interrompere del tutto le vie di comunicazione col Kuwait, isolando di fatto il contingente di occupazione che potrebbe cadere per logoramento e per fame. La forza navale americana è impressionante e può tenere costantemente sotto tiro le coste kuwaitiane per una profondità di oltre 30 chilometri. Infine gli elicotteri anti-carro e mezzi corazzati di cui dispongono le forze alleate non sono meno sofisticate e potenti di quelle aeree.

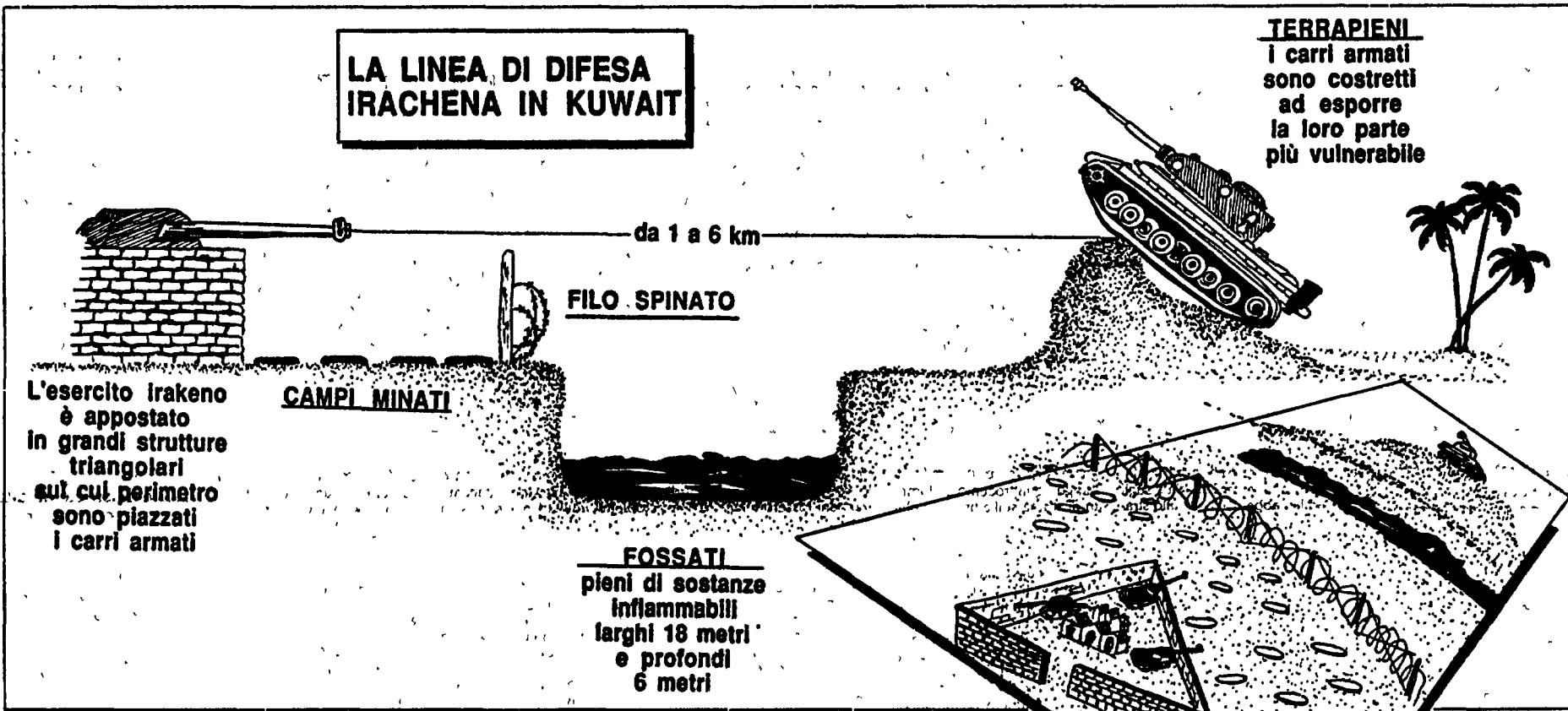
È difficile che la guerra si concluda entro pochi giorni. Ma è anche difficile che essa si impanti nelle trincee del deserto tanto a lungo da realizzare il sogno di Saddam.

Resta l'incognita Israele. La cui entrata in guerra potrebbe accelerare l'esito della battaglia. Ma accendere la miccia sotto la Santa Barbara che sta sotto l'intero Medio Oriente.

Come gli americani cercheranno di aprirsi un varco

ROMA. Le forze internazionali hanno annunciato che l'offensiva contro le truppe irachene in Kuwait è ormai imminente. Si prevede una strenua resistenza. L'esercito di Saddam ha costruito una vera e propria linea Maginot in cinque linee di difesa in Irak. Ogni linea difensiva è costituita da grandi postazioni a forma di triangolo, all'interno delle quali trovano riparo i pezzi di artiglieria e carri armati. Alcuni carri armati sono interrati. Come si vede in figura le postazioni triangolari sono circondate da campi minati e da filo spinato. Poi da enormi fossati di 6 metri di profondità e 18 di larghezza, immediatamente preceduti da altri terrapieni. I terrapieni servono a far impennare i carri armati attaccanti, in modo da farli esporre la parte inferiore che è la più vulnerabile. L'offensiva delle forze internazionali non sarà né facile né veloce. E probabilmente si svilupperà nel modo descritto da Michel Huber ufficiale paracadutista della 101 Divisione dell'U.S. Army.

«Attaccheremo non appena l'aviazione avrà fatto piazza pulita delle armi chimiche in Irak». Probabilmente sarà un attacco notturno. Ai soldati sarebbero stati già distribuiti occhiali speciali per vedere al buio. Saranno mobilitati gli elicotteri, in funzione anti-carro. Mentre è già mobilitata la compagnia «Charlie», del 37 battaglione del genio. Dovrà aprire un varco nello «spesso» formidabile fortificazione di frontiera. «Abbiamo costruito una copia perfetta delle trincee irachene e per settimane ci siamo esercitati con quella» afferma sicuro Huber. In trenta minuti, con esplosivi e lanciati, i generali dovranno sfondare il terrapieno di sabbia, gettare passerelle sul grande fossato, tagliare reticolati e filo spinato, neutralizzare i campi minati. I soldati converranno da un ostacolo all'altro piazzando cariche che esplodono ogni 30 secondi. «Dovremo passare attraverso le fiamme. Ci aspettiamo infatti che gli iracheni riempiranno di petrolio le grandi trincee e vi appiccheranno il fuoco. Così facciamo noi per prevenire un contrattacco e così sicuramente faranno anche loro» sostiene l'ufficiale americano. La compagnia speciale di genieri dispone anche di un'arma «segreta». Si chiama Milkik. È una catena di pacchetti bianchi di esplosivo appesi ad un filo metallico alla cui estremità vi è un razzo come quelli che si usano per segnalazioni. Quando viene fatto esplodere, il razzo trasporta le cariche sul campo minato e quindi sono fatte brillare con un telecomando. In questo modo saltano le mine. E se tutto è andato bene possono passare prima i bulldozer e poi i carri armati. Per lo scontro a fuoco decisivo. Andrà proprio così?



Gli Scud-B, ordigni terroristici più che di precisione

ROMA. Sono di vecchia concezione e di scarsa precisione i missili lanciati nell'Irak su Israele e l'Arabia Saudita. Una variante dello SCUD-B che l'Irak ha realizzato autonomamente per incrementare la gittata (circa 300 km) dell'originale di fabbricazione sovietica. Le versioni irachene sono state ribattezzate Al-Hussein (gittata di 675 km) e Al-Abbas (gittata di 783 km). I missili sono montati sia su rampe fisse che su rampe mobili. Erano proprio SCUD-B modificati i missili che la Libia lanciò contro Pantelleria il 15 aprile 1986 come rappresaglia per il bombardamento Usa su Bengasi e Tripoli. In quella occasione gli SCUD-B copirono una distanza di 330 km per cadere innanzi, molto lontani dall'obiettivo, una postazione radar. Sono di concezione abbastanza antiquata, perché progettati e costruiti oltre 25 anni fa. Gli SCUD-B possono portare una testata di guerra con 500 chili di esplosivo convenzionale o di aggressivi chimici e batteriologici. Possono trasportare anche testate nucleari, che però l'Irak non possiede. Può esplodere sia per impatto a terra che in aria, liberando in aria il contenuto della testata. Cosa che viene fatta avvenire nel caso trasporti armi chimiche o biologiche. Lo SCUD-B è lungo 11 metri al momento della partenza, ma si riduce quasi subito ad una lunghezza di soli tre metri quando avviene il distacco del primo dei due stadi. Il diametro è di 85 centimetri e, al mo-

Tutte le armi di Saddam (prima del conflitto)

TOTALE DEGLI EFFETTIVI
Effettivi: 1.000.000 di soldati. Cui bisogna aggiungere 850.000 miliziani dell'esercito del Popolo.

LE FORZE TERRESTRI
Effettivi: 955.000 soldati 480.000 riservisti. Comprende: 7 divisioni corazzate e meccanizzate; 42 divisioni di fanteria; 6 divisioni scelte della Guardia Repubblicana di cui 3 corazzate e 1 di fanteria; 1 brigata di paracadutisti; 20 brigate di forze speciali; 2 brigate dotate di missili terra-terra. Equipaggiamento. Mezzi corazzati: 5500. Di cui 1000 carri armati T-62 e 800 T-72. Veicoli da ricognizione: 1125. Veicoli blindati da fanteria: 1000. Veicoli blindati da trasporto: 7000. Artiglieria: 3300 pezzi. Lanciarazzi multipli: 200. Lancie missili terra-terra: 30 Frog-7, 36 Scud-B, 10 Al-Abbas, 20 Al-Hussein. Armi anticarro teleguidate: di 5 tipi diversi. Cannoni senza rinculo: vari di 3 tipi diversi. Cannoni anticarro: vari di 3 tipi più 100 semoventi. Artiglieria antiaerea: 4000 pezzi. Missili terra-aria: vari di 8 tipi diversi. Elicotteri: 319. Elicotteri da trasporto: 530.

L'AVIAZIONE
Effettivi: 40000 uomini, di cui 10000 appartenenti alla difesa aerea. Equipaggiamento. Aerei. Bombardieri: 20. Caccia ed appoggio: 507. Ricognizione: 8. Addestramento: 269. Missili. Aria-aria: R-530, R-550 magic, AA di diverso tipo. Aria-terra: AS-30, Laser, Armat, Exocet AM-39, C-601, As-4, AS-5.

LA MARINA
Effettivi: 5000. Equipaggiamento disponibile: 14 motovedette.

L'anti-Scud si chiama Patriot e fa tutto da solo

ROMA. È stato un computer a «premere il pulsante» del missile che questa notte ha intercettato uno SCUD-B irakeno sulla città di Dhahran, in Arabia Saudita. Lo ha riferito il colonnello Leroy Nell, il comandante del nucleo di difesa anti-missile. Il computer, ricevuto da un radar la segnalazione che un missile «nemico» era in arrivo, ne ha seguito la traiettoria e, secondo il suo programma, ha ordinato il suo fuoco. Tutto senza intervento dell'uomo. Il missile lanciato dal computer si chiama Patriot. Di recente concezione e di grande affidabilità. Tanto che gli Usa ne ha installato, pare, una fitta rete in tutta l'Arabia Saudita a protezione degli obiettivi strategici. Il lancio di missili balistici come lo SCUD-B e le analoghe varianti irachene possono essere avvistati dai sensori all'infrarosso dei satelliti Usa che riescono a discernere il calore di scarico di razzi o di jet, dalla luce riflessa dei cippi ad alta quota, di giorno e di notte, anche se c'è una leggera copertura di nuvole. Gli Stati Uniti dispongono di questo tipo di satelliti militari fin dal 1960, quando fu lanciato il Midas-1 sperimentale. Un avvistamento precoce può mettere in allarme le batterie di missili anti-aereo Patriot che, come dimostrato la scorsa notte in Arabia Saudita, sono in grado di abbattere missili del tipo SCUD-B. Il Patriot, che viene impiegato per la prima volta in condizioni operative, è in dotazio-

«L'attacco a Israele è solo una provocazione»

ROMA. «La potenza militare irachena ha subito un duro colpo anche dall'embargo di questi mesi. Ciò dimostra quanto questa guerra si potesse evitare applicando con determinazione l'isolamento economico e politico dell'Irak» il fisico Roberto Fieschi commenta lo scontro militare nel Golfo. In questi giorni esperti d'armi e scienziati hanno parlato della superiorità tecnologica degli Stati Uniti che ha permesso loro il cosiddetto «attacco chirurgico». L'ipotesi di una capacità di Saddam di colpire con i suoi missili Israele, dopo la pioggia di bombe statunitensi, veniva considerata remota. I cinque missili iracheni che hanno colpito Israele non credo che siano il segno di una grande capacità offensiva. Una provocazione sì, ma come abbiamo visto il loro effetto è stato limitatissimo e anche l'ipotesi di un attacco chimico dell'Irak non sembra possibile. Dalle notizie che si hanno gli iracheni non sono in grado di usare testate chimiche con i loro missili - dice Fieschi - Questi primi giorni di guerra dimostrano una superiorità tecnologica degli Stati Uniti. Non sono un esperto stratega, ma sono convinto che gli iracheni non abbiano una progressiva tecnologia enorme. È la capacità di puntamento che permette di colpire gli obiettivi con una grandissima precisione rende efficacissimo in queste ore l'attacco sull'Irak. Oltre alla superiorità tecnologica l'altro elemento che secondo Fieschi determina la superiorità degli Usa è il grande dispiegamento di forze. «Neanche contro il Giappone, nella seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno dispiegato una flotta come quella che si trova attualmente nel Golfo - dice il fisico - un dispiegamento del quale tutti hanno sottovalutato la pericolosità». Secondo Fieschi si poteva capire fin dall'inizio che le navi e il potenziale aereo che veniva dislocato in medio oriente aveva un fine preciso. «È stato davvero ingenuo pensare che l'Irak nel Golfo di un tale potenziale bellico fosse destinato all'embargo - dice Fieschi - Era evidente che le intenzioni erano altre e che si stava preparando proprio la guerra alla quale stiamo assistendo».

Apocalisse nel Golfo



«Preoccupazione» del Consiglio Atlantico del Nord per quanto comporta il coinvolgimento del paese membro Sarebbe il battesimo delle armi per l'Alleanza Dc e Psi, consapevoli di ciò, hanno chiesto il sì alle Camere

In Mauritania la famiglia di Saddam? Voci, smentite

Dalla Cee 10 milioni di dollari per i profughi

Se si apre il fronte turco, difesa Nato

E per l'Italia, in prima linea, allora sarà davvero guerra

La Nato si dichiara molto preoccupata per l'attacco ad Israele e anche per i possibili coinvolgimenti della Turchia nel conflitto: in questo caso l'Alleanza atlantica, per la prima volta nella sua storia, parteciperebbe ad una guerra. I tedeschi hanno fatto sapere che non gradiscono la decisione del governo di Ankara di autorizzare attacchi di aerei americani dirottati nelle basi turche, contro l'Irak.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TRIVISANI

BRUXELLES. Riuniti praticamente in permanenza i 16 ambasciatori che formano il Consiglio dell'Atlantico Nord, cioè l'organo politico della Nato hanno affrontato ieri mattina due questioni i cui esiti spazzeranno il conflitto israelo-palestinese e la decisione presa giovedì pomeriggio dal governo turco di permettere a squadriglie di aerei americani di lanciare attacchi contro Baghdad partendo da basi militari situate in Turchia. Se per il primo argomento la reazione del quartier generale di Bruxelles è di ovvia preoccupazione per un eventuale allargamento del conflitto, per la seconda questione la preoccupazione è stata ancora più forte. «Alcuni Paesi alleati - ha commentato un diplomatico - sono molto allarmati perché vedono crescere il rischio di una possibile rappresaglia di Saddam contro la Turchia e questo, visto che Ankara è un

giornalista, ha smentito seccamente l'invio di truppe in Turchia. «Sono solo voci, non date retta alle voci». Ma dentro, nel faccia a faccia con Craxi e gli altri dirigenti socialisti, avrebbe illustrato chiaramente la difficile situazione. «Se per caso la Turchia viene attaccata noi siamo coinvolti». Quanti uomini, quanti aerei e navi l'Italia dovrà inviare in difesa dell'alleato turco? Il trattato Nato naturalmente non ne parla e si limita a dichiarare che «ciascun paese alleato dovrà immediatamente assistere il paese sottoposto ad un'aggressione. Il meccanismo è automatico e comporterebbe per l'Italia una vera e propria dichiarazione di guerra all'Irak e sicuramente le truppe italiane sarebbero le prime ad essere impiegate per la vicinanza ad Ankara. Non sono solo supposizioni e voci. Tanto che ieri anche Gianni Cervetti, ministro della Difesa del governo ombra del Pci, ha voluto rendere esplicite le preoccupazioni con una dichiarazione pubblica. «La notizia di attacchi all'Irak da parte di aerei statunitensi in partenza da basi della Turchia, paese della Nato, è grave e preoccupante. Si tratta, intanto di azione che allarga l'area del conflitto. Comunque non è per nulla accettabile che una risposta ad eventuali atti iracheni di ritorsione, venisse con-

tra come una operazione di difesa nell'ambito italiano. Il governo deve dare immediate e precise assicurazioni in tal senso». Ma i timori sono diffusi anche negli altri paesi della Nato. I primi a reagire sono stati i tedeschi. Da Bonn l'esponente della Spd Karsten Voigt ha dichiarato che «un attacco aereo americano lanciato dalla Turchia sarebbe una provocazione e una risposta della Nato ad un'eventuale rappresaglia dell'Irak non sarebbe assolutamente giustificato». A Bruxelles il rappresentante del governo di Kohl ha fatto sapere che questa decisione di Ankara non è particolarmente gradita. «Se si considera inoltre la notizia che giovedì notte dalla base turca di Incirlik sarebbero partiti 25 aerei (tra F15, F16 e F117) per attaccare Baghdad, è comprensibile che diversi paesi alleati incomincino a sollevare serie obiezioni sulla pericolosità di simili scelte. E' di ieri inoltre l'annuncio che l'Olanda ha inviato, sempre in territorio turco, due postazioni mobili di missili antimissile terra - aria Patriot, che si sono aggiunte alle due americane installate la settimana scorsa. E ancora ieri proprio il comitato di difesa della Nato aveva deciso di rimettere in funzione la flotta Navocormed (tre fregate, cinque cacciatorpediniere più alcuni dragamine) nelle acque del Mediterraneo orientale. Insomma, tutti questi movimenti (oltre ai 42 aerei mandati da Belgio Germania e Italia dieci giorni or sono e il regalo di 82 milioni di dollari in munizioni fatto da Bush) farebbero pensare che la Turchia potrebbe diventare una pedina decisiva nello scacchiere militare. Interrogato in proposito un diplomatico di stanza al Quartier generale ha manifestamente minimizzato la portata di queste decisioni. «Sono mosse puramente difensive, noi abbiamo sempre dichiarato che se la Turchia fosse stata attaccata ci saremmo mossi immediatamente e tutti. Ma era ed è soprattutto oggi un'ipotesi poco probabile». Non dimenticate - aveva aggiunto - che l'esercito di Ankara è molto numeroso (è il secondo dopo quello degli Stati Uniti e attualmente ci sono quasi 200 mila uomini lungo i 330 chilometri di frontiera con l'Irak) è molto bene armato, e Saddam Hussein in questo momento non sembrerebbe in grado di poter sferrare un'offensiva proprio su quel fronte. Ma se inviasse missili come ha fatto giovedì notte contro Tel Aviv? «Niente è automatico - aveva risposto - sinora, persino Israele non ha reagito».



Marines americani nel Golfo

Ankara ad un passo dal conflitto Tutto è pronto alla frontiera con l'Irak

La parte sud-orientale della Turchia; ai confini con l'Irak, appare consegnata alle cure dei militari. L'impressione si fa sempre più forte a mano a mano che da Diyarbakir si procede verso Cizre, Silopi e Habur. I turchi si preparano a fronteggiare eventuali incursioni aeree o terrestri da parte degli iracheni. Smentito che aerei americani partiti dalla Turchia abbiano bombardato obiettivi in Irak.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

HABUR (frontiera turco-irachena). Ai di là del ponte sul fiume Hezli sventolano le bandiere irachene. Ogni tanto dietro case e baracche fanno capolino sagome scure, poi si ritengono giù e scompaiono alla vista: i soldati di Saddam. Forse qualcuno di loro in questo momento pensa al modo migliore per tentare la fuga verso la salvezza, che è così vicina. Trecento metri soltanto e poi il rischio di morire in una guerra disperata sotto i colpi di forze nemiche soverchianti, non esisterà più. Pensano a quanto la paura abbia reso coraggioso quel loro commilitone che giovedì mattina, appena saputo dei primi bombardamenti su Baghdad, non ci ha pensato su due volte e con l'uniforme addosso si è buttato in acqua attraversando a nuoto il fiume, incurante della temperatura gelida. Racconta l'episodio una giovane e impetita sentinella turca in tenuta da combattimento, elmetto sul capo, fucile a tracolla. Ma quando si vorrebbe saperne di più, quanti disertori abbiano abbandonato l'esercito iracheno, quando e in quali circostanze, il colonnello Halil Kalayci gli tappa la bocca e ripete le cifre ufficiali. «Alcune centinaia dall'inizio della crisi ad oggi».

«Pioggia e fa freddo qui a Habur sugli spazzi desolati, sugli edifici abbandonati, sulla striscia di frontiera che in normali epoche di pace veniva attraversata da migliaia di veicoli al giorno in un senso o nell'altro. Non più da quando, invece il Kuwait, Ankara bloccò l'oleodotto che da Kirkuk in Irak portava il petrolio sino al porto mediterraneo turco di Ceyhan. E così sembrano involontariamente umoristiche le scritte che, sopra le vetrine sporche di uffici chiusi, annunciano al visitatore le delizie del duty free shop e le allettanti vacanze proposte dal Tdik (Turkish Tourism Development) a Silopi e Habur, attraverso un cordo sbiadito, sepolto sotto un mucchio di sabbia che allo scendere dell'ultimatum delle Nazioni Unite i soldati iracheni hanno rovesciato a metà del ponte bloccando definitivamente ogni possibilità di transito. Fa tristezza e mette angoscia la visione spettrale di questo grosso pezzo di Turchia, abbandonato dai civili, consegnato alle cure dei militari. Lungo i quattrocento chilometri di strada sull'altipiano connesso tra Diyarbakir (sede dell'ultima grossa base aerea prima del confine con l'Irak) e Habur, attraverso cittadine e villaggi dall'aspetto sempre più inquietante a mano a mano che si procede. Pochissimi passanti, abbassate le saracinesche di quasi tutti i negozi, semi-inesistente il traffico automobilistico. Ai margini della via vedi, ammassate, auto-cisterne del posteggiato forse da mesi. Evidenziano con la loro immobile presenza l'anomalia del luogo, l'inserimento di una attività commerciale un tempo frenetica. Non sappiamo se sia vera o esagerata la cifra resa nota ieri a Ginevra dall'alto commissario delle Nazioni Unite per i profughi (in gran parte dell'etnia curda) sarebbero emigrati in tempi recenti da quest'area il confine verso luoghi meno rischiosi. Il nomadismo dei curdi, in gran parte pastori, non è legato unicamente alla crisi

del Golfo. Due anni fa si calcolò che circa 200 mila curdi iracheni fuggirono in Turchia per evitare la spietata repressione voluta da Saddam per prendere pieno controllo del nord del paese. E più volte in passato la popolazione civile è rimasta coinvolta nel conflitto tra i movimenti indipendenti curdi e gli eserciti di Ankara, Baghdad o Teheran, decisi a soffocare una ribellione che periodicamente, nell'uno o nell'altro paese, si riaccende con fiamme violente. Oggi i curdi, turchi o iracheni che siano, sono di nuovo in fuga, per non restare coinvolti nell'allargamento per nulla improbabile del conflitto in questa zona. Le premesse per un'estensione geografica delle ostilità ci sono tutte, dopo il voto del Parlamento di Ankara che consente agli Stati Uniti l'uso delle installazioni turche per attacchi aerei contro l'Irak. E a lungo ieri si è pensato che il secondo fronte già fosse in funzione, quando fonti ufficiose hanno rivelato che ventimila tra F15, F16 e F111 americani, levatisi in volo dalla base di Incirlik, avevano attaccato obiettivi militari nel Kurdistan iracheno. Addirittura si parlava di un pesante bombardamento di impianti per la fabbricazione di armi chimiche e nucleari attorno a Mossul. Poi il ministero degli Esteri e il comando delle forze armate turche hanno smentito. «Erano voli notturni di addestramento. Ma intanto la psicosi di una minazione irachena simile a quella attuata la notte scorsa contro Israele ha fatto sì che tutti, soldati e giornalisti, andassero a Habur muniti di maschere antigas e medicinali di pronto soccorso per ferite da arma chimica. E a Silopi, un campo militare situato cinque chilometri prima di Habur, l'evacuazione di corsi e combattimento più assistiti di tanti film sulla fine del mondo, con sistemi di puntamento elettronico. Possono sparare fino a mille e cento colpi al minuto. Le ha costruite la Oerlikon, una ditta italiana

confine con l'Irak. Serbatoi di carburante, un grande forno da cui esce il pane per le truppe, e centinaia tra jeep e camionette. Qualche carro armato e autoblindo. Lo spiegamento di forze non è tale da fare ipotizzare un attacco via terra. Ma in tempi normali non si vedeva affatto un simile ammassamento di truppe. In tempi normali, a Cizre, trenta chilometri più indietro, il maggiore Bekir Gucluer non sarebbe mai andato con i suoi ottanta guastatori a presidiare il ponte sul Tigri, come fa da una settimana, pronto a farlo saltare evidentemente per fermare un'eventuale avanzata irachena. In tempi normali a Cizre, sulle alture del parco dei divertimenti in collina, giocavano i bambini. Oggi lo spazio è occupato dalle batterie antiaeree piazzate per neutralizzare eventuali incursioni dei caccia iracheni. Sono attrezzature di grande precisione, ci dicono, con sistema di puntamento elettronico. Possono sparare fino a mille e cento colpi al minuto. Le ha costruite la Oerlikon, una ditta italiana

Londra teme la rottura della coalizione

La Gran Bretagna non si opporrebbe ad una reazione di Israele all'attacco iracheno. Il governo ha usato a questo proposito un termine vago, «restraint», frenare, per non dire no. Sulla guerra è scattata la censura, ma è anche nato un ufficio di propaganda bellica che esalta la belligeranza inglese. Cinquanta deputati laburisti chiedono il cessate il fuoco.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il governo inglese ha chiesto a Israele di «contenere» la reazione all'attacco iracheno per timore che la coalizione delle forze alleate possa spaccarsi, ma ha usato una formula dell'erotismo - «restraint» - per indicare che la Gran Bretagna non si opporrebbe ad un intervento di Tel Aviv. Per tutta la giornata di ieri il leone ha continuato a ruggire inorgogliato dalla spettacolare precisione e dall'accuratezza chirurgica delle incursioni della Raf che il ministro della Difesa Tom King ha definito «un'ispirazione». La belligeranza inglese, sostenuta da un apposito ufficio che si occupa di propaganda di guerra e dalla stretta censura applicata alle notizie dalle basi inglesi nel Golfo che permettono solamente la trasmissione di immagini che fanno l'apoteosi della moderna tecnologia militare, è stata accentuata dalla chiamata in campo di due nuovi battaglioni che partiranno alla volta del Golfo. Uno verrà impiegato nel rifornimento all'aviazione e l'altro si occuperà dei prigionieri di guerra iracheni di cui per ora non si ha alcuna notizia. Secondo il ministero della Difesa, una divisione inglese continua a muoversi verso il confine del Kuwait per la guerra sul terreno. La notizia che un secondo Tornado inglese risulta disperso è stata accompagnata da un invito ai giornalisti ad evitare di speculare sul destino dei piloti per non creare inutili preoccupazioni fra i familiari dei 35.000 soldati inglesi attualmente impegnati nel Golfo. Ancora censura. Dal canto suo, il ministro dell'Interno Kenneth Baker ha detto che dopo l'arresto di 65 iracheni residenti in Gran Bretagna avvenuti negli ultimi tre giorni sono previsti altri raid di polizia. Secondo il Guardian un'ala di una prigione vicino alla città di York sta per essere trasformata in un luogo di internamen-

Gorbaciov a Israele: «Siate prudenti» Poi telefona a Bush per il summit

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Anche Gorbaciov ha chiesto a Tel Aviv di rinunciare alla rappresaglia contro l'Irak. «Lo Stato di Israele dimostri il massimo di avvedutezza e prudenza», era scritto in una nota consegnata direttamente al console israeliano accreditato in Urss (le relazioni sovietico-israeliane furono interrotte nel 1967 al tempo della guerra dei Kippur) che è stato convocato al ministero degli Esteri di piazza Smolenskaja dopo la drammatica notte dell'attacco missilistico iracheno. Dal Cremlino, il presidente sovietico sta seguendo passo dopo passo la guerra nel Golfo e presso il suo ufficio è permanentemente in funzione un «Comitato di crisi». Gorbaciov ha parlato ad Israele ma anche a tutti i capi di Stato dei paesi arabi. Il leader sovietico ha inviato dei «messaggi personali» nei quali si invita alla calma e a non farsi trascinare in un conflitto ben più grande. Il Cremlino è seriamente preoccupato per un'estensione dello scontro, ai capi arabi ha consigliato

«saggezza» e li ha espressamente invitati a non cadere nella provocazione irachena che tende a «trascinarti in un nuovo confronto con Israele». L'agenzia Tass, analizzando i pro e i contro di Israele, ha commentato: «Perché reagire alla provocazione quando già si sa che farebbe il gioco dell'avversario?». L'appello di Gorbaciov ad arabi e israeliani, che ha fatto seguito al messaggio inviato l'altro ieri a Saddam con il consiglio di annunciare il ritiro dal Kuwait per evitare la catastrofe, è stato rivolto in mattinata quasi in contemporanea al lungo e approfondito colloquio tra lo stesso Gorbaciov e il presidente americano, Bush. La guerra del Golfo è stata al centro della telefonata ma anche il tema del Baltico ha consentito a Bush di esprimere la sua «preoccupazione», e l'auspicio di assicurare una soluzione pacifica al contenzioso tra Mosca e Vilnius. I due presidenti non si parlavano da Capodanno, ma l'altra notte v'era stato uno scambio frenetico tra Baker e Besmertnykh per loro conto. In Gorbaciov e Bush, stando alle notizie contenute in una nota dell'agenzia Tass, hanno concordato di fare il possibile perché la «preparazione del Trattato sulle armi offensive strategiche si concluda tempestivamente». E, questa, l'opinione del capo della Casa Bianca riportata dall'agenzia, che implicitamente fa capire che il colloquio sarebbe servito a sporturare il campo dalle ombre che sono cadute sul vertice dell'11-13 febbraio a Mosca. Gorbaciov, sempre secondo la Tass, avrebbe ribadito la sua disponibilità a «fare altrettanto», e cioè a fare il possibile per andare alla firma del Trattato. Un altro segnale, seguente alla conversazione, che gioca per la conferma del summit è l'incontro di ieri sera tra il ministro degli Esteri sovietico Besmertnykh con l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock. I due hanno discusso la situazione nel Golfo ma anche «aspetti pratici delle relazioni sovietico-americane». Ed è da registrare, anche, la di-

chiarazione di «fedeltà all'unità internazionale» che Gorbaciov ha fatto a Bush proprio nelle ore in cui il conflitto nel Golfo è avvolto nella più inquietante incertezza. Il presidente sovietico (che sta esplorando la possibilità di una mediazione per il Golfo) ha confermato a Bush che l'Urss è decisa nel perseguire l'obiettivo dell'applicazione delle risoluzioni dell'Onu. E il concetto che Gorbaciov ha ribadito a Saddam nel messaggio inviato a Baghdad e che ancora attende una risposta. Lo ha detto il viceministro degli Esteri, Belonogov, confermando che il Cremlino non ha perduto la speranza di poter influire sul presidente iracheno e convincerlo a tornare sui suoi passi. Voci controcorrente, in Urss, sono state espresse dai giornali. Soubesgana Rossija è stato davvero fatto di tutto per evitare la guerra? Soltanto l'Irak porta la responsabilità del conflitto? Perché non si dice una parola su un altro aggressore, cioè su Israele? Perché non si puniscono gli Usa per le ag-

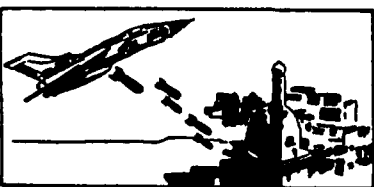
gressioni a Grenada e a Panama? E manifestazioni floorenti si sono svolte davanti all'ambasciata Usa di Mosca («Guerra santa», «L'Urss ci ha tradito», gli slogan) e a Leningrado. Ma si è trattato di alcune centinaia di persone. Gorbaciov ha discusso della situazione anche con il presidente francese Mitterrand. I due presidenti hanno convenuto sul fatto che la situazione nel Golfo sia dovuta al «rifiuto di Saddam» di ottemperare alle decisioni delle Nazioni Unite. Gorbaciov, in particolare, ha confermato il «carattere immutato del proprio giudizio». Anche con il cancelliere Kohl, in un'altra telefonata, il presidente sovietico ha confermato questa posizione. Particolare interessante, tra Usa e Germania è stato deciso di continuare a rispettare gli accordi raggiunti «nonostante le inevitabili difficoltà interne» che non significano affatto - ha sottolineato la Tass - una «modifica della linea fondamentale». I comandi militari sovietici, che seguono con attenzione lo sviluppo degli avvenimenti,



Mikhail Gorbaciov

hanno smorzato ieri l'euforia delle prime ore sul fronte della guerra. «Il potenziale di combattimento degli iracheni è ancora abbastanza alto», ha detto il maggiore generale Zhivits, vice responsabile del Centro ricerche dello Stato maggiore della Difesa, il quale ha aggiunto che le truppe terrestri, le unità di artiglieria e lanciaraazi sono rimaste «intoccate». In ogni caso, secondo una fonte militare non citata dall'agenzia Interfax, almeno il 50 per cento del potenziale antiaereo dell'Irak è intatto così pure parte degli aerei che sono sopravvissuti ai tremendi bombardamenti che, invece, hanno messo fuori uso piste e vie di comunicazione.

Apocalisse nel Golfo



«Anche la Spd ha votato contro la soluzione militare» «Siamo preoccupati perché solidali con i nostri soldati»

«In Europa non siamo soli»

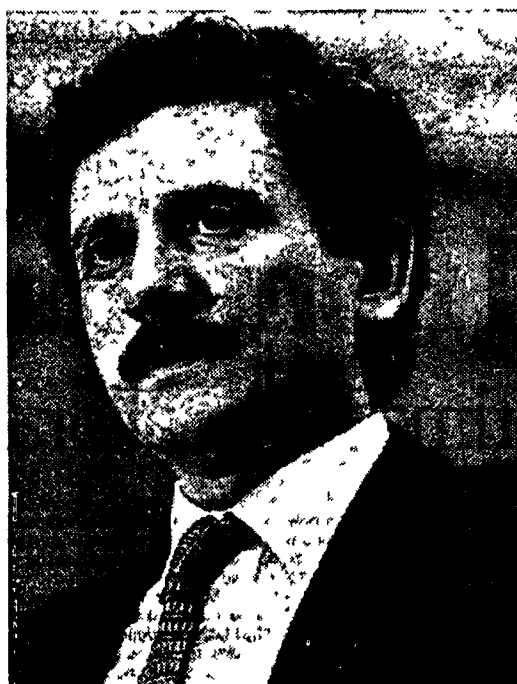
D'Alema: la guerra non deve fermare la politica

Il Pci è isolato dopo il voto del Parlamento a favore della guerra? «In Europa, no, viste le posizioni dell'Spd e del governo spagnolo. E in Italia neppure: basta guardare alle manifestazioni di questi giorni o al pensiero della Chiesa».

questione secondaria. Il Pci ha espresso una posizione coerente non abbiamo chiesto il ritiro finché il governo non ha deciso di usare il contingente italiano per la guerra.

Ma credo che lo siamo molto di meno nell'opinione pubblica, o rispetto a forze importanti come la Chiesa.

Fra le critiche rivolte al Pci, c'è però anche quella di essersi isolato dalla sinistra europea.



Massimo D'Alema

«Tilt» voto elettronico: un'inchiesta di superesperti



Il «tilt» dell'impianto elettronico di votazione alla Camera sarà oggetto di un'inchiesta condotta anche da superesperti che verranno chiamati ad esaminare quella che è conosciuta come la «scatola nera» dell'aula di Montecitorio.

La Lega Nord ribadisce il suo no al conflitto

La segreteria politica della Lega lombarda-Lega Nord ha diffuso un comunicato nel quale ribadisce le ragioni del suo voto contrario alla partecipazione dell'Italia alla guerra nel Golfo.

Voto unitario Pci, Psi, Dc, Psdi e Verdi in Sicilia

«Intensificare nonostante l'escalation militare in atto, tutti gli sforzi e gli spazi necessari in grado di mantenere viva una prospettiva di risoluzione diplomatica del conflitto».

Fracanzani sollecita conferenza sul Medio Oriente

«Una presa in considerazione anticipata (rispetto ad ipotesi formulate nei giorni scorsi) della conferenza sul Medio Oriente potrebbe forse costituire utile deterrente rispetto alla spirale di guerra».

Interrogazione del verdi sulle vittime in Irak

Quante sono le vittime dei violentissimi bombardamenti sull'Irak? Lo domandano i deputati del gruppo Verde alla Camera in un'interrogazione al ministro degli Esteri.

Gianni Cuperto a Tullia Zevi: «Tutta la nostra solidarietà»

Gianni Cuperto, coordinatore del Comitato promotore per la sinistra giovanile, ha inviato dopo l'attacco dell'Irak a Israele, un messaggio di solidarietà a Tullia Zevi, alla Federazione giovanile ebraica e agli altri movimenti e centri giovanili ebraici.

GRIGORIO PANE

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «La guerra non segna la fine della politica». Nel suo ufficio a Bovisio Lascaris Massimo D'Alema, numero due del Pci, segue passo dopo passo gli sviluppi della guerra nel Golfo.

un rischio grave: l'intervento dei Stati Uniti. E il fatto che gli Stati Uniti attaccino direttamente l'Irak dalla Turchia crea il pericolo di un coinvolgimento della Nato.

Le notizie dal Golfo sono frammentarie, ma tutt'altro che incoraggianti. E credibile riaprire la via negoziata?

Il Pci insiste nella richiesta di ritiro delle navi e degli aerei italiani?

C'è un «comitato di crisi» in funzione alla Camera

«C'è uno scarto impressionante tra la cambiale in bianco sulla guerra strappata da Andreotti in Parlamento e la funzione di controllo e di indirizzo delle Camere».



Gianni De Michelis

De Michelis: nel Golfo va benino... Dialogo? Solo se Saddam si ritira

Per ora, non si pensa di rafforzare la presenza militare italiana nel Golfo. Il Tornado? «Non stiamo a giudicare ogni momento l'operato dei ragazzi».

maniera positiva. Sul fronte, insomma, le cose vanno benino. Tanto che il contingente italiano non dovrebbe essere aumentato.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Come fa il Parlamento ad intervenire via via negli sviluppi della guerra nel Golfo? La domanda è stata posta ieri mattina nell'aula di Montecitorio».

esempio che può servire da traccia di lavoro? Il vicepresidente dei deputati comunisti considera positivamente questo esempio, la cui utilità si è potuta verificare appunto ieri pomeriggio.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. «Non fidatevi delle voci». Avrete tutte le informazioni puntualmente. Ma ora, devo dire, le caratteristiche dell'attacco iracheno ad Israele sono tali da poter sperare che sia accolto l'invito rivolto a Tel Aviv per evitare le conseguenze politiche di un allargamento del conflitto.

l'apertura del conflitto dopo i missili di Bagdad contro Israele? «Rischio ci sono. Anche se, devo dire, le caratteristiche dell'attacco iracheno ad Israele sono tali da poter sperare che sia accolto l'invito rivolto a Tel Aviv per evitare le conseguenze politiche di un allargamento del conflitto».

un'ora e un quarto, che, stando a quel che è trapelato, è servito solo a cantar vittoria per la soppressione del referendum. «C'è molta demagogia nelle posizioni del Pci».

I congressi comunisti si trasformano in manifestazioni contro la guerra e l'intervento italiano in Medio Oriente

Messaggio di pace da Milano «Non arrendiamoci al conflitto»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Contro la guerra e per la pace», così si è aperto ieri, al teatro Smeraldo, il XVII congresso milanese del Pci.

«Nessuno in fondo -ha detto Barbara Pollastrini- vi era preparato, e ciò ha prodotto una frattura profonda nei sentimenti collettivi».

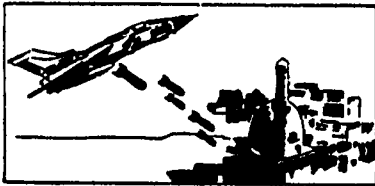
Le preoccupazioni di Napoli «Non usate le basi Nato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. A Napoli la preoccupazione «guerra» ha i nomi delle basi Usa (come quella dell'aeroporto di Capodichino) e della Nato (a Bagnoli e di stocato il comando del sud-est n'editeranno delle forze dell'Alsouth).

fo, e ai loro familiari, va tutta la solidarietà e si è augurato che i due piloti attualmente dispersi possano essere ritrovati sani e salvi.

Apocalisse nel Golfo



Riattivate vecchie strutture situate in luoghi top secret nel timore di assalti terroristici in grande stile... L'urlo delle sirene, ieri prima simulazione d'allarme... In diretta i cronisti con le maschere antigas, ascolti record

Pronti a trasmettere dai bunker

Piano d'emergenza della Rai, si attrezzano studi sotterranei

Alla Rai sono scattate le misure di sicurezza palazzinate, simulazione di evacuazioni dei locali, le sirene che provano l'allarme. Anche studi di emergenza. Si stanno infatti allestendo studi-bunker, sotterranei (ma l'ubicazione è top secret), con tutta l'attrezzatura necessaria per continuare i Tg e i Gr anche nel caso che saltino i normali collegamenti. E la gente segue i notiziari anche di notte.

to da oltre 6 milioni e 800mila telespettatori e in 28 milioni hanno seguito i Tg dell'ora di cena (14 milioni il Tg1, 6 e mezzo il Tg2 e 8 milioni il Tg3), mentre addirittura mezzo milione di telespettatori non ha mai abbandonato la lunga notturna della Rai (erano 2 milioni e mezzo nel momento di massimo ascolto alle due di notte) e altri telespettatori erano sintonizzati sulle reti Fininvest che trasmettevano a reti unificate (da mezzo milione alle 2 a 11 mila alle 5:30 del mattino).

Erano più di tre milioni, dunque, davanti alla tv, quando il video ha incominciato a trasmettere le drammatiche immagini di Tel Aviv: le telecamere della Cnn, infatti, hanno mandato in onda nel mondo le sirene dell'allarme, per l'attacco iracheno dell'altra notte i giornalisti continuavano le loro telecronache mentre indossavano le maschere antigas, per proteggersi dalla guerra chimica un intreccio di fili, microfoni, incastrati sotto i filtri, e loro continuavano a parlare, parlare e poi l'operatore, che si rendeva improvvisamente conto di quanto fosse inreale il suo aspetto: la telecamera appoggiata agli occhiali protettivi, naso e bocca coperti dai filtri che lo facevano assomigliare a un personaggio da film di fantascienza, ha trovato uno specchio in cui riprendere se stesso. Immagini che sono ritornate, in replica, durante la

giornata di ieri, che abbiamo rivisto un'altra volta «dal vivo» ieri sera durante un nuovo falso allarme. Immagini più drammatiche, forse più «vere», del fuoco d'artificio (i bombardamenti delle città) che abbiamo visto e rivisto in tv piccole storie personali che raccontano l'angoscia della guerra.

Anche oggi le trasmissioni saranno «segnate» dagli avvenimenti del Golfo se ne parlerà nel salotto della Carrà (Rai due) come a «Rock café» (sempre Raidue alle 23:30), dove verrà mandato in onda il video realizzato da un pool di artisti inglesi e americani per la canzone di John Lennon «Give peace a chance», mentre su Rai tre al posto del film, alle 20:30 va in onda uno «Speciale sul Golfo» condotto da Andrea Barbato (e anche «On Off» sempre Rai tre alle 19:50, parlerà di guerra con il sociologo Manconi lo scrittore Lodoli la psicanalista Argenti, il saggista Edgar Morin padre Balducci e Michele Serra). E nelle redazioni dei Tg della Rai tutto è sempre pronto per riprendere la linea in caso di edizioni straordinarie. Così come nella redazione di Telemontecarlo, che continua il filo diretto con la Cnn. Emilio Fede il direttore di Videonews e conduttore di «Studio aperto su Italia 1» ha deciso di mandare altri due inviati nel Golfo, per coprire - oltre alla Turchia e a Israele - anche la Giordania e l'Arabia Saudita, per le edizioni che dalle 6:45, vanno in onda ogni ora.



Gli studenti discutono nelle scuole. Gli operai manifestano in piazza

Autogestioni e fiaccole per la «Pace»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Cambia la guerra, è più grande e violenta, cambia anche la pace. I bambini parlano di Saddam, gli operai portano fiaccole, iracheni e americani residenti in Italia si incontrano, discutono e vanno d'accordo. Ieri è stata la giornata del pacifismo malinconico. Anna, una ragazza di Porto Torres (Sassari) non ha potuto entrare in aula, perché sul suo volto è dipinta la parola «Pace».

Le piazze d'Italia sono state di nuovo piene. Non tutte e non sempre, però i sindacati hanno organizzato fiaccolate e veglie in moltissime città. Gli studenti sono accesi per le strade di Genova e di Bari, di Torino e di Taranto. Non hanno fatto tutti la stessa scelta. C'è chi ha protestato in corteo, chi ha preferito farlo con una lezione «autogestita» in classe. Qualcuno ha annullato una sfilata d'alta moda. Ci sono i bambini di una scuola elementare romana. Sanno tutto, ed è naturale, di questa «teleguerra». Sanno anche che non è un film. Hanno scritto un tema. Lui, sei anni, conosce ormai benissimo Saddam e gli parla come a uno zio «Saddam, sono sicuro che neanche a te piace la guerra, quindi non la mandare a noi». Sharon è «stanca». «Mi dà fastidio il telegiornale, non voglio vedere tutte le bombe». Per lui, invece, «Saddam ha fatto bene, è proprio coraggioso».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. L'allarme è scattato ieri mattina, poco prima di mezzogiorno. I giornalisti di turno, che stavano scorrendo sul video le ultime notizie dal Golfo, hanno avuto un sussulto. Un suono penetrante scuoteva la palazzina del Tg Sirena lunga, evacuazione lenta, dalle vie normali Sirena intermittente evacuazione rapida, per le uscite d'emergenza utilizzate anche le scale esterne. Ma se l'aspettavano. L'avviso era affisso già da alcuni giorni nelle redazioni di via Teulada, in tutti i piani le istruzioni in caso d'emergenza. E mentre anche i giornalisti partecipavano alla «simulazione», nei corridoi si discuteva di altre misure d'emergenza. Rai, dei bunker. Piccoli studi sotterranei che negli ultimi giorni sarebbero stati allestiti, «arredati» con tutto il necessario per non interrompere la comunicazione, per non fermare la tv, anche se dovessero essere messi fuori uso gli studi normalmente utilizzati per i Tg e i giornali radio, se saltino i collegamenti abituali. Dove si

trovano? Top secret. Servono in caso di guerra? Più realisticamente si pensa forse a eventuali minacce terroristiche. La stessa ragione per cui le palazzine Rai di via Teulada sono state trasnascite. E probabilmente gli studi-bunker (un registratore, una telecamera fissa) sono stati predisposti da lungo tempo, anche se solo ora si pensa di arricchire le attrezzature, di renderli operativi.

Stanotte, intanto, le ultime notizie sono state date a reti unificate, dalle 2:30 di notte alle 6:15 del mattino sono le ultime disposizioni dell'azienda, servono anche a risparmiare le forze (e, oltretutto, l'esperienza delle notti precedenti ha dimostrato che la programmazione si basava comunque soprattutto sul lavoro della «task force» di Ted Turner, i 150 giornalisti della Cnn che portano la guerra in diretta nel mondo). Ma le notizie del Golfo sono sempre seguitissime dal pubblico. Il dibattito a «Saranno» l'altra sera è stato seguito



L'esterno del centro Rai di Grottole

Giro di vite: Tg notturni a reti unificate

Caccia alle antenne speciali Per ricevere i segnali direttamente dal satellite si spendono fino a sei milioni

ROMA. Le notizie subito, sempre: la gravissima crisi mondiale del Golfo, la prima guerra trasmessa completamente in diretta dalle televisioni, che «obbligano» a restare alzati la notte attendendo le novità di altri paesi, altri fusi orari, hanno creato una nuova sindrome, da iper-informazione. Non basta più scappare col telecomando dall'una all'altra rete, dalle edizioni straordinarie del Tg agli «speciali», dalla non-stop della Fininvest alla infinita diretta di Telemontecarlo. Il pubblico, evidentemente, vuole anche «notizie di prima mano» è quello che si deduce dalla notizia che, dopo la corsa ai supermercati, adesso la gente sta dando l'assalto ai venditori di antenne speciali, paraboliche, in grado di ricevere i segnali tv da tutto il mondo.

ras (non le guarda più nessuno) l'unico argomento di interesse televisivo sono gli sviluppi drammatici dell'operazione «Tempesta del deserto» e punta tutto sulle news, in Italia il pubblico cerca di garantirsi da solo la possibilità di ricevere in diretta Cnn e gli altri network stranieri, senza dipendere dalle scelte delle reti pubbliche e private. Secondo i commercianti di prodotti elettronici, la richiesta di antenne speciali non viene infatti soltanto da parte delle emittenti televisive locali, che in questi giorni hanno fatto a gara per avere il canale diretto della tv di Ted Turner, ma anche da parte dei privati. Eppure, un impianto di buon livello non costa meno di 4-5 milioni. I prezzi, a seconda dei satelliti da ricevere, variano comunque da un milione e mezzo ai 6 milioni. Molte richieste sono venute anche da parte di alberghi, ristoranti ed enti pubblici.

Rivolta nelle redazioni Rai contro la direzione generale: dopo il «diktat» con il quale si pretende di abolire programmi non stop, fili diretti con il Golfo, ed edizioni straordinarie, ieri è stata disposta l'unificazione dei telegiornali dalle 2 alle 7 del mattino. Pressioni degli stati maggiori militari per «addolcire» l'informazione sul Tornado perduto. Veltroni: «Rai irresponsabile se limita l'informazione sul Golfo».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Questa sera su Raidue, alle 20:30, doveva andare in onda il film «Wargames», è stato sostituito con «Impiccato più in alto». Wargames è un film di dichiaratamente pacifista, «Impiccato più in alto» è un western classico, buono contro cattivo (che finirà male). Un film contro la guerra deliberatamente sostituito e per di più con un titolo che pare fatto apposta per suggerire la fine che si merita il cattivo di turno? Per carità, meglio pensare a ragioni più banali, anche se il direttore di Raidue, Giampaolo Sodano, è pressoché l'unico - assieme al segretario del Psdi, Cariglia, e al dc Casini - a condividere le indicazioni censorie e soporifere del direttore generale Pasquarelli, aggravate dall'ordine di servizio dei suoi due vice, delegati alla radio e alla tv, Guazzoni e Savi. Un divieto assurdo e ridicolo: pare un cliché della burocrazia più ottusa e non a caso ha fatto ieri il giro del mondo grazie a un dispre-

zio dell'agenzia Reuter, i giornalisti Rai - scrive l'agenzia - protestano contro l'ordine con il quale il management aziendale vuole impedire una larga copertura degli avvenimenti nel Golfo. I portavoce governativi criticano gli spazi dati ai pacifisti la disposizione tende a fermare particolarmente il Tg3, guidato da comunista.

Si c'è rivolta alla Rai contro il «diktat» aziendale - una sorta di «diktat» professionale - preteso da Palazzo Chigi e da esponenti della maggioranza e dai suoi collaboratori contenere la durata dei notiziari, pochissime e brevissime edizioni straordinarie, divieto di «fil diretti» e «no stop», autorizzazione preventiva per ogni variazione di programma. Rivolta e indignazione sono cresciute ieri mattina. Telegiornale aveva appena dato la prima notizia (alle 6:41) quando sulle redazioni sono iniziate - in manie-

ra diretta e tramite i vertici aziendali - proteste e pressioni delle alte sfere militari per cercare di addormentare l'informazione sul Tornado italiano perso nel Golfo, hanno toccato il punto limite quando l'azienda ha reso nota una disposizione operativa dalla notte appena trascorsa, dalle 2 alle 7 del mattino la Rai trasmetterà servizi sulla guerra nel Golfo a reti unificate, a turno, le redazioni di Tg1, Tg2 e Tg3, cureranno la «non stop» notturna. Una misura che si presenta con le apparenze del buon senso, ma che cela - denunciavano in molti - una visione burocratica, riduttiva e censoria dell'informazione, in parte persino tecnicamente irrealizzabile, l'unificazione forzata stabilisce un principio di autorità gerarchica e di funzionalità operativa di estrema pericolosità (la direzione aziendale può attuare a sua discrezione, e cancella l'autonomia del direttore. Alcuni dei quali l'hanno contestata apertamente, come par di capire da una nota scritta per il Tg1 delle 20 di ieri sera dal direttore Vespa, dopo un aspro colloquio con Pasquarelli.

Di prima mattina insorgono i comitati di redazioni dei gr e dei tg, del sindacato nazionale e del sindacato dei giornalisti Rai. «Stupore e sconcerto per la direttiva». Il lavoro svolto sin qui è prezioso, il «filo diretto» con il Golfo va mantenuto, a

«cambiare aziendale» va ritirata, «va ripristinata la piena autonomia dei direttori e delle redazioni non sciopteremo soltanto perché c'è la guerra». Subito dopo hanno protestato il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, i giornalisti del gruppo di Fiesole («finalmente sappiamo chi è quel manager occulto evocato da Gianni Pasquarelli come il peggior nemico della Rai, sono lo stesso Pasquarelli e i suoi due vice»). L'Associazione stampa romana, i giornalisti «Svolta professionale», il comitato di redazione di «Repubblica». In «camera caritativa» dalle redazioni si levano altre accuse che per carità di patria non figurano nei comunicati. «Perché i dirigenti di quest'azienda non si danno da fare per creare condizioni di lavoro come si deve a chi sta sotto le bombe e a chi fa i tumi massacrati in redazione?»

Viale Mazzini non può tacere e allora replica con una nota nella quale si ribadisce la prevaricazione del principio gerarchico su quello professionale e contrattuale dei direttori di testata ogni cambio di programmazione deve essere preventivamente autorizzato dalla direzione aziendale. Controreplica delle organizzazioni sindacali. «Posizione inaccettabile ed ancora meno comprensibile alla luce dell'altissima richiesta di informazione confermata da indici di ascolto

mai registrati». Alessandro Curzi, direttore del Tg3, scrive al presidente dell'Ordine, Guido Guideri. «Si voglia o no, siamo in guerra, convocate tutti i direttori e discutiamo sul come e il che fare, a cominciare dai rapporti con i comandi italiani che agiscono in zona di operazioni». Reazioni sconcertate e severe anche dal mondo politico. «L'opinione pubblica - avverte Walter Veltroni, della direzione Pci - ha fame di informazione, la Rai sta fornendo un buon prodotto, sarebbe assurdo che le tv private potessero informare e la Rai fosse costretta ad autolimitarsi». Critici con la direzione generale Rai sono il deputato verde Scialoja («Pasquarelli è stato messo al posto sbagliato, è un problema da affrontare»), il sen. pdi Gerolamo («L'europarlamento Melandri, For. Russo Spenna e Maria Bolognesi, di Dp, il capogruppo più alla Camera, Battistuzzi, mentre parole di elogio per i giornalisti Rai vengono dall'on. Borri, presidente della commissione di vigilanza e dal professor Santaniello, garante del sistema informativo. Riassume la situazione Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai. «Tra tante condizioni verbali si capisce che qualcuno vuole mettere la carica di forza alla Rai, all'informazione del servizio pubblico. Diretori e giornalisti gli faranno cambiare idea».

«Caro Bobbio, non esistono guerre giuste» A Torino migliaia dicono no al massacro

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Per la terza volta in tre giorni, gli studenti sono tornati ieri nelle strade. Una manifestazione spontanea, meno numerosa ma altrettanto appassionata di quelle di mercoledì e giovedì, quando decine di migliaia di ragazzi e ragazze, e con loro tanti presidi e insegnanti, erano sfilati dietro quell'enorme striscione che proclamava un secco «No alla guerra». E c'è già un altro appuntamento per stamane, un'altra manifestazione promossa dalla Lega degli studenti-Nuova sinistra giovanile e dai Comitati di base alla quale hanno dato per primi la loro adesione il Pci, Dp, il Movimento non violento. Erano forse dieci anni che

Torino non rompeva la sua tradizionale «riservatezza» con tanto clamore. La centralissima piazza Castello è diventata una sorta di luogo-testimone della volontà di pace della cittadinanza. Due sfilanti, uno al mattino, l'altro nel pomeriggio, davanti alla Prefettura. Ventiquattrore prima era partita di lì la fiaccolata che ha visto la partecipazione dell'associazione per la pace, delle Acli, della «Reis», di Città aperta, dei Verdi, dei comunisti. Tra i cartelli spiccava una grande mano rossa con la scritta, «Stop massacro». Di lì, alla stessa ora, è passato il corteo di Cgil, Cisl e Uil che faceva seguito a decine e decine di fermate in fabbriche grandi e piccole.

Non è da meno il resto del Piemonte. Scoperi e corle sono segnalati da Novara (ieri manifestazione unitaria dei sindacati con l'adesione della commissione giustizia e pace della Diocesi, della Chiesa valdese, del Pci), da Savigliano, da Borgosesia, da Cuneo, da Asti (l'appello per la pace ha trovato il consenso anche di parte della maggioranza di governo) ieri sera tutti i partiti, gruppi, associazioni che in questi giorni hanno promosso le iniziative pacifiste si sono riuniti per creare un comitato permanente. La consapevolezza dei rischi di un conflitto che minaccia di allargarsi geograficamente e di prolungarsi nel tempo suggerisce di dare più coordinamento e continuità all'azione di chi vuol far tacere

le armi. E un comitato di mobilitazione è già nato al Politecnico dove studenti e lavoratori hanno sottoscritto a loro volta una dichiarazione che sembra in diretta polemica con la definizione di «guerra giusta» usata in un'intervista giornalistica da Norberto Bobbio. «Noi sosteniamo, affermano i firmatari che per principio non esistono guerre giuste questa è la prima ragione per la quale riteniamo che la guerra del Golfo vada evitata e non debba essere a nessun costo combattuta. Il diritto internazionale va ripristinato in altri modi». I firmatari si impegnano «a promuovere e a partecipare alle iniziative rivolte a dibattere le ragioni della scelta pacifista e ad organizzare momenti di discussione collettiva con gli studenti e tra i docenti».

Una quarantina di docenti di Magistero e di Scienze politiche hanno sottoscritto a loro volta una dichiarazione che sembra in diretta polemica con la definizione di «guerra giusta» usata in un'intervista giornalistica da Norberto Bobbio. «Noi sosteniamo, affermano i firmatari che per principio non esistono guerre giuste questa è la prima ragione per la quale riteniamo che la guerra del Golfo vada evitata e non debba essere a nessun costo combattuta. Il diritto internazionale va ripristinato in altri modi». I firmatari si impegnano «a promuovere e a partecipare alle iniziative rivolte a dibattere le ragioni della scelta pacifista e ad organizzare momenti di discussione collettiva con gli studenti e tra i docenti».

Trentin: «Soluzioni credibili non basta essere contro la guerra»

ROBERTO GIOVANNINI

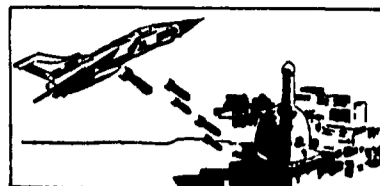
ROMA. Continua la mobilitazione dei lavoratori e del sindacato per fermare la guerra nel Golfo. Manifestazioni e assemblee si sono svolte in un po' in tutte le città, mentre intanto nel corso di una tormentata riunione del comitato esecutivo la Cgil ha di nuovo affrontato il tema delle iniziative per la pace. Dopo cinque ore di contrastato dibattito è stato approvato (con tre voti contrari e un'astensione) un documento presentato dal segretario confederale Antonio Lettieri che riassume la posizione unitaria già definita con Cisl e Uil. «Deve essere immediatamente assunta - si legge - una forte iniziativa politica-diplomatica del governo italiano

che fermi la guerra e promuova, nel quadro delle risoluzioni dell'Onu sul Medio Oriente, una giusta soluzione che porti al ritiro dell'Iraq dal Kuwait e all'annuncio della convocazione di una conferenza internazionale sulla questione palestinese». «La Cgil - continua il documento - in piena coerenza con le posizioni unitarie proprie della domanda di una soluzione politica della crisi che sale dai lavoratori, e ne apprezza tutte le iniziative di mobilitazione sviluppate in queste ore». A tal fine, si invitano «tutti i quadri, i militanti, i lavoratori a realizzare una grande mobilitazione immediata con iniziative, manifestazioni, assemblee a sostegno della piattaforma

unitaria». Commentando il voto di ieri Bruno Trentin, segretario generale della Cgil ha detto che «non basta essere contro la guerra e gridare viva la pace si devono avanzare soluzioni credibili. Noi crediamo più preziosa l'unità delle confederazioni sindacali per una soluzione politica della crisi mediorientale piuttosto che dare risalto a divisioni che non hanno ragioni politiche sostanziali». Trentin ha poi parlato del dissenso interno alla Cgil (il segretario confederale Fausto Bertinotti aveva presentato un secondo ordine del giorno che invocava il ricorso allo strumento pacifista e non violento dello sciopero, e che ha ricevuto due voti a favore) e della

richiesta proveniente da alcuni settori del sindacato per uno sciopero generale contro la guerra. «C'è una contraddizione da affrontare al congresso - ha detto Trentin - tra l'essere dirigente della Cgil, che comporta il massimo grado di dissenso nel dibattito, ma anche disciplina di organizzazione al momento di assumere azioni e comportamenti, e l'assumere iniziative alternative alla stessa Cgil». Nella mattinata di ieri a Roma qualche centinaio di autonomi, per protesta, aveva lanciato insulti e oggetti contro la sede della Camera del lavoro. I Cobas dei macchinisti delle Fs, invece hanno proclamato per martedì 22 tre ore di sciopero all'insegna del «fermiamo la guerra».

Apocalisse nel Golfo



Il ministro Scotti rassicura: «Non c'è lo stato di guerra» ma nel Paese sale la tensione. Due arresti a Fiumicino

Contro il terrorismo 45mila soldati di leva

Scotti rassicura: «L'Italia non è in stato di guerra». Ma un esercito di 45mila soldati di leva sarà utilizzato, con le forze di polizia, per fare la guardia agli obiettivi potenziali per il terrorismo arabo.

nostri investigatori. Non voglio mica diventare il bersaglio di ritorsioni. Uno degli arabi fermati a Fiumicino è stato arrestato per fini estradizionali di lui si sa solamente che è un nome abbastanza noto del terrorismo internazionale e che, probabilmente era a Roma solo di passaggio.

Il piano studiato dal Viminale prevede, comunque, oltre alla vigilanza sulle probabili mosse del terrorismo filoiracheno in Italia anche un controllo su tutti i possibili obiettivi in questo caso entra in campo l'esercito, alle dipendenze, però, dei comandi di polizia.

protezione sono quasi tutte straniere diplomatiche ma anche rappresentanti delle grandi industrie americane e inglesi nel nostro paese.



Un fenomeno assolutamente ingiustificato. E gli allarmi che si ripetono? «Tutti falsi», ha spiegato il ministro. Falsa la telefonata al «Roma» di Napoli, che avvertiva una strage falsa telefonata del sedicente «movimento per la liberazione dell'Islam», che ha causato lo sgombero dell'Università di Udine.

Via libera ai Tir domani per riformare i negozi alimentari

ROMA. La Coop, la più grande catena di distribuzione alimentare in Italia (1281 punti di vendita) ha sospeso per i prossimi dieci giorni i normali adeguamenti di listino su tutti i prodotti venduti nei propri supermercati e ipermercati.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Di guerra non si deve parlare. Il termine è tabù. Figuriamoci se l'allarme terrorismo, che è scattato in queste settimane in tutto il paese, possa essere definito «stato di guerra».

«comitato di crisi» che si è installato al Viminale, sono davvero eloquenti 45 mila soldati di leva messi a guardia degli obiettivi possibili del terrorismo, polizia, carabinieri e guardia di finanza attivati fino all'ultimo uomo disponibile.

Iniziativa di «prevenzione» è stata definita anche l'espulsione di dieci cittadini medio orientali dal territorio italiano. Per sette il provvedimento è stato già applicato, per tre è in via di esecuzione.

Il piano studiato dal Viminale prevede, comunque, oltre alla vigilanza sulle probabili mosse del terrorismo filoiracheno in Italia anche un controllo su tutti i possibili obiettivi in questo caso entra in campo l'esercito, alle dipendenze, però, dei comandi di polizia.

Un fenomeno assolutamente ingiustificato. E gli allarmi che si ripetono? «Tutti falsi», ha spiegato il ministro. Falsa la telefonata al «Roma» di Napoli, che avvertiva una strage falsa telefonata del sedicente «movimento per la liberazione dell'Islam», che ha causato lo sgombero dell'Università di Udine.

Gli 007 controllano associazione italo-irachena

A Baghdad ha lasciato genitori, 5 sorelle, 3 fratelli. In Italia è stato malmenato e minacciato dai «fio Hussein». E adesso è sotto la mira dei servizi segreti, che in un rapporto indicano l'associazione che presiede come potenziale centro di spionaggio o terrorismo.

ta da pochi stranieri e tanti italiani - politici, sindacalisti, cattolici - di molti partiti. Gestisce mense, ostelli, assistenza agli immigrati.

no ad esserci anche vittime italiane, ci sarà di sicuro una reazione negativa. Già qualcosa si sente nell'aria, una certa tensione ad accomunare tutti gli islamici, tutti gli arabi.

senso. Siamo sostenitori dell'Irak e dei popoli arabi, di tutti i popoli deboli ed oppressi. Anche dei kuwaitiani? Sì, anche di loro.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SANTORI

TRENTO. Un carattere duro, frai aspre ed esasperate. La condanna di Hussein sempre tra parantesi, quella dell'imperialismo Usa grida e ricorrenze. Ecco Adel Jabbar, iracheno partito da Baghdad 12 anni fa, laureatosi in sociologia a Trento, da pochi mesi naturalizzato italiano.

mondo arabo - è al centro di un recentissimo rapporto del Cesis, una mappa degli iracheni potenzialmente «pericolosi».

Un destino paradossale. Quando è arrivato in Italia, per qualche anno è stato minacciato, e qualche volta malmenato, dai «fio Hussein».

Doppiamente scomoda la sua posizione, perché Adel non rinuncia a precisi distinguo, non molto popolari in questi giorni.

Pacifico arrabbiato? Pacifico sospeso? Se è così, Jabbar a Trento è in ottima compagnia. Titolo a nove colonne del settimanale diocesano fresco di stampa sui primissimi bombardamenti di Baghdad.



Musulmani in preghiera alla moschea di Roma

Emozione, tensione, ansia anche tra i fedeli musulmani raccolti, ieri mattina, in preghiera intorno alla moschea di Roma. Le notizie di guerra, prima e dopo la cerimonia, sono state al centro di ogni discorso.

Nel primo venerdì di guerra folla in preghiera alla moschea di Roma

Emozione, tensione, ansia anche tra i fedeli musulmani raccolti, ieri mattina, in preghiera intorno alla moschea di Roma. Le notizie di guerra, prima e dopo la cerimonia, sono state al centro di ogni discorso.

binieri, vigilava per evitare complicazioni e, forse, ulteriori problemi. Non bisogna dimenticare, infatti, che a Roma vive da secoli una forte e combattiva comunità ebraica e che proprio nel corso della notte, i missili iracheni avevano colpito Israele.

ra con in testa la papalina bianca ricamata. Infine è arrivato l'imam a bordo di una grande auto nuova di zecca e con l'autista è stato subito circondato dai presenti e ci sono state tante strette di mano e molti abbracci.

bellissimo i fedeli hanno iniziato la «salat» (la preghiera) con i relativi rakat (la prostrazione verso terra).

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Tensione, emozione, grida e pianti, ieri mattina, anche intorno alla moschea di Monte Attene a Roma dove centinaia di musulmani si erano raccolti in preghiera.

I giovani. Uno in particolare, che alzava le braccia al cielo con il viso rigato di lacrime, è stato portato via con dolcezza dagli amici, ma c'è voluto molto prima che tornasse tranquillo, in un angolo della strada, a due passi dalla moschea, sotto un sole bellissimo.

La cerimonia era iniziata alle 12 in punto. La moschea designata da Portoghesi, come al sa, non è stata ancora finita e tutti i venerdì la ormai grande «summa» dei credenti che vive nella Capitale, si ritrova nello spiazzo sterrato della Accademia Islamica, a fianco della grande moschea, per la preghiera collettiva.

no rapidamente compiuto le abluzioni di rito, prendendo l'acqua da alcune bottiglie. Molti, avevano al collo la «kefia» palestinese.

credente deve imparare a perdonare le offese. Quelle che vengono in particolare da altri fratelli della «umma», la comunità dei credenti.



Musulmani in preghiera alla moschea di Roma. In alto, misura di sicurezza all'ingresso dell'aeroporto di Linate

Apocalisse nel Golfo



Dopo l'euforia della prima giornata di bombardamenti le notizie provenienti dal Golfo raffreddano i mercati. Nessuno scommette più sulla guerra-lampo. Adesso prevale l'incertezza sulla durata del conflitto.

Nelle Borse l'altalena della paura

Mercati finanziari sintonizzati sulla Cnn, e sull'andamento dell'operazione «desert storm». A seconda delle notizie provenienti dal Golfo gli indici subiscono forti variazioni. La fiducia del primo giorno sembra scomparsa di colpo. Predomina un senso di incertezza e di paura. Che la guerra possa durare ancora a lungo, che il conflitto si possa estendere anche ad altri paesi.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Dopo il primo arrembaggio condotto sulla scia dei bombardamenti dell'Us Air Force le Borse di tutto il mondo si sono fermate. Niente panico, nessun crollo. Solo la consapevolezza, indotta dalle parole di Bush prima e dagli Scud di Saddam su Tel Aviv poi che la «Tempesta del deserto» non sarà una questione da regolare in pochi giorni. La cinica eufonia della prima giornata di guerra ha lasciato il passo alla cautela, all'incertezza. Tutti gli indicatori dimostrano che i mercati finanziari

non credono più alla guerra-lampo. L'oro ad esempio prende la sua rivincita come bene rifugio sul dollaro, mostrando segnali di risalita a Londra e Parigi dopo i generali ribassi di mercoledì. Ma è una rivincita che dura lo spazio di una mattina. Al fixing pomeridiano della capitale britannica le quotazioni del metallo giallo avevano già perso le posizioni guadagnate in partenza chiudendo a 378,25 dollari l'oncia. Appena un «quarter» in più rispetto all'apertura della mattinata. E l'altalena non cambia

per il dollaro il petrolio, i titoli azionari. Sono le notizie scandite dalla rete televisiva Cnn a decidere in queste ore l'andamento dei mercati. Basti pensare a quanto successo a Tokio dove ad uno scatto in avanti iniziale (sulla scia dell'impennata del giorno precedente) è seguita un'ondata di vendite dopo la notizia dell'attacco missilistico sferrato contro Israele. È bastato sapere che le testate degli Scud erano convenzionali e non chimiche per ridare un po' di fiducia agli operatori. In poche ore il numero delle azioni scambiate ha raggiunto i 1700 milioni, un altissimo volume di affari (dal quale però si sono tenuti alla larga gli investitori istituzionali). L'indice Nikkei ha chiuso a quota 23.808,30 guadagnando l'1,54% sulla precedente seduta. Ma l'andamento convulso delle operazioni dà bene la misura della confusione e della volatilità del rialzo.

Stessa sorte per il dollaro, e non solo a Tokio dove la scie-

sa della divisa americana è stata confermata anche ieri. La caduta del biglietto verde ha tuttavia assunto toni meno precipitosi. I fixing di Milano e Francoforte parlavano rispettivamente di 1140,6 lire (3,15) e 1,5153 marchi (-0,047). Anche in questo caso, sembra un paradosso la sostanziale sta-

bilità del dollaro dimostra tutti i dubbi degli operatori nella rapida fine della guerra. Neppure Wall Street non sfuggiva alle regole dell'incertezza. Un lancio d'agenzia dell'15,35 titolava «Dollaro in rialzo a New York» una delle 19,33 invece, «Dollaro in ribasso a New York». Impazzito anche l'ago-

del Dow Jones soprattutto dopo la diffusione della notizia (poi smentita) di un nuovo attacco missilistico contro Israele che ha chiuso a 2.646,78 punti con un rialzo di 23,27 punti rispetto a ieri pari ad un aumento dello 0,89 per cento. Le assicurazioni provenienti da Tel Aviv facevano salire l'indice

Forte cautela anche nelle Borse europee. Francoforte, Milano, Parigi, Zurigo. Nessun brutto scivolone. Il risultato peggiore è stato quello di Zurigo chiusa a +1,27%. Ancora più morbida la caduta di piazza Affari -0,58%. È però soprattutto il contrasto con i forti rialzi del primo giorno di guerra a fare da cartina di tornasole ai sentimenti contrastanti che agitano gli operatori.

Come se non bastasse, infine, al disordine e alla sovrapposizione di notizie «ufficiali» si aggiungevano le voci incontrollate. Ad esempio quella, nata in ambienti finanziari e non confermata dalla Casa Bianca, della morte di Saddam Hussein. Per ore a Londra si è comprato e venduto petrolio scommettendo in pratica sulla sorte del dittatore iracheno. Al la fine il Brent ha confermato la sua tendenza al ribasso: i futures con scadenza a marzo venivano scambiati in serata a 18,95 dollari al barile, contro la chiusura di mercoledì di 19,70

Il petrolio cala ancora ma aumenta la difficoltà per riformarsi nel Golfo

Il petrolio è sceso a Londra fino a 18,95 dollari il barile mentre a New York quotava 20,25. La decisione di attingere alle riserve ferma per ora una speculazione evitabile durata sei mesi. Le difficoltà di carico nell'area del Golfo infatti restano e tendono persino ad aggravarsi in incertezza degli sviluppi bellici. Di qui l'importanza che assume la manovra calmieristica per il futuro.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il ribasso del petrolio potrebbe dare ossigeno all'economia degli Stati Uniti autorizzerebbe infatti la previsione di un livello di inflazione più basso e di conseguenza di un aumento dei tassi d'interesse. Ma poiché il ribasso attuale è il risultato della decisione statunitense di vendere petrolio dalle riserve, decisione fatta approvare dall'Aie in modo che Germania, Francia e Inghilterra potessero accodarsi, resta il mistero per quale motivo si è

consentito ai petrolieri di prelevare per sei mesi il «premio di guerra» avvanzo dell'economia del Giappone ed Europa sulla via della recessione? Interrogativo non inutile perché riguarda la durata dell'attuale azione calmieristica. Il rilascio di 2,5 milioni di barili al giorno dalle riserve, previsto dall'Aie, può durare molti mesi ma nessun impegno è stato preso circa il mantenimento del prezzo stabile per tutta la durata della guerra.

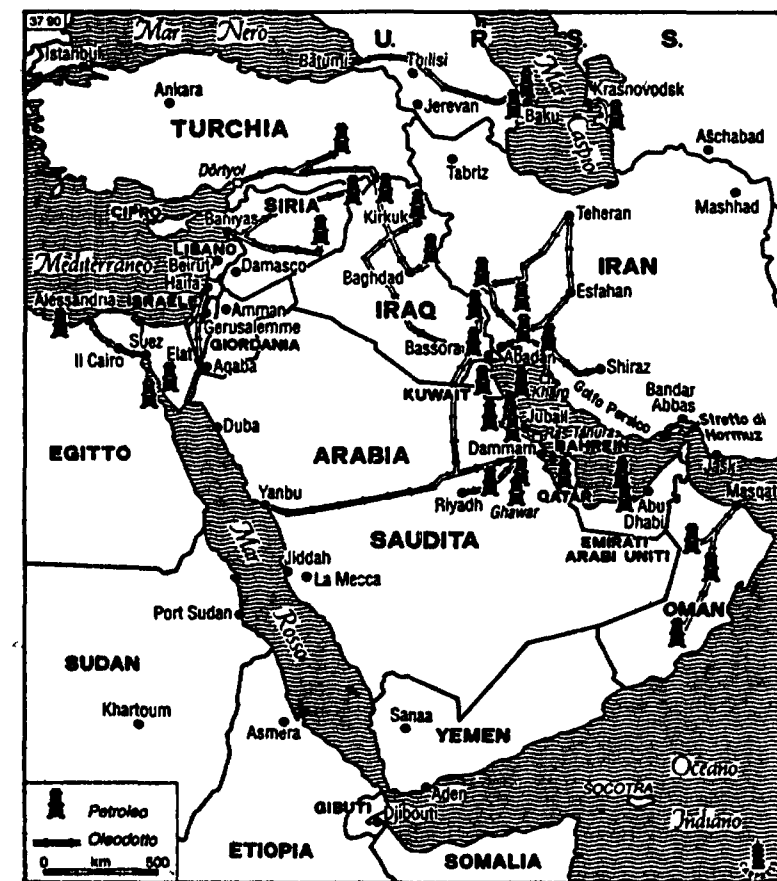
Questo impegno sarebbe opportuno vale a dire, non dovrebbe dipendere solo dal giudizio degli Stati Uniti. Altro interrogativo: l'estrazione di petrolio al di fuori delle aree Opec. Non solo gli Stati Uniti ma anche paesi come l'Inghilterra hanno riserve attivabili in breve tempo. I governi di questi paesi non vogliono però interferire con i piani delle imprese petrolifere che tendono a realizzare il prezzo massimo e quindi regolano l'estrazione sul «profitto». Come se il pericolo di recessione, derivante da prezzi energetici alti - come ora riconosce Greenspan - non fosse un «pericolo pubblico», una causa di gravi oneri per le intere collettività.

Le occasioni di rialzo dei prezzi, qualora cessi il calmierista, sono in agguato. Ieri le agenzie davano notizia che alcuni armatori hanno rifiutato di caricare petrolio nei porti

sauditi situati nella parte sud del Golfo teoricamente al di fuori della zona di guerra. Può darsi che siano pretesti per non aumentare l'offerta di petrolio e quindi un modo di far pressione per tornare al premio di guerra. Tuttavia gli effetti della guerra ci sono. L'iran, pur avendo il suo maggior punto di carico, il terminale di Kharg, fuori dalla zona di operazioni, offre ai compratori la possibilità di caricare più a sud attraverso navispetta. Ciò vuol dire che il

petrolio iraniano, disponibile fino alla vigilia della guerra, vien ora messo in forse. Secondo Eni news il terminale di Kharg dovrebbe essere relativamente sicuro. L'agenzia dice che la situazione resta confusa, ciò che spiegherebbe anche la riduzione dei prezzi che, ricordiamolo, sono pur sempre riferiti a contratti da eseguire in futuro. È sufficiente che venga meno la voglia di scommessa - sostituita dall'interesse dei governi a mantenere un ordinato ri-

formamento dei mercati - perché un mercato dei futuri crolli. Di qui a dire che questi primi due giorni hanno creato una falsa euforia il passo è breve. Sono presenti due dati opposti, totalmente contrastanti. Da un lato l'offerta di petrolio è ancora abbondante. Questa condizione però esisteva anche nei mesi scorsi (mentre non è sicuro che esista in futuro dipende dalla guerra). D'altro canto c'è bisogno di una manovra le cui



Nella cartina la dislocazione dei principali giacimenti petroliferi nell'area del Golfo e gli oleodotti che li collegano. Sopra, la Borsa di Milano.

finalità vadano oltre l'esigenza di procurare appoggio popolare alla guerra e punti sulla lotta alla recessione economica. Questo è l'argomento che dovrebbe affrontare la prevista riunione del Gruppo dei Sette. Se un coordinamento anti-recessione è possibile, questo non può cominciare che dal petrolio.

Il mercato attuale vive dunque sull'effetto di annuncio circa la manovra. Il piano dell'Aie è a due settimane quando ci saremo, si vedrà. La nuova riunione dell'Aie è già fissata al 28 gennaio. C'è persino chi punta proprio sulla recessione, cioè sul calo ulteriore della domanda, in modo da provocare in primavera un ingorgo di offerta tale da far cadere il prezzo del petrolio a 10 dollari. L'uso del disordine dei mercati, una volta risolto l'episodio militare, come arma antirecessione. Ma a costo di nuovi conflitti internazionali.



«Nuovo» Kuwait È già partita la corsa ai contratti

LONDRA. Gli affari sono affari e vanno preparati per tempo. Anche quando si tratta di prevedere una guerra distruttiva che renda poi necessaria una ricostruzione. E infatti non hanno perso tempo i costruttori inglesi e quelli americani. I britannici addirittura da dicembre si stanno organizzando per ottenere le migliori commesse per rimettere in sesto il Kuwait sicuramente distrutto da bombe e missili.

Secondo il quotidiano inglese «L'European» i governi di Londra e Washington hanno avviato un'azione di «lobbying» presso i membri in esilio dell'emiroato affinché i contratti dei progetti di ricostruzione vengano assegnati alle aziende dei due paesi che si sono impegnati nella guerra per la sua liberazione. Il governo inglese - ha detto un portavoce - riconosce le opportunità presenti e sta lavorando con le aziende per massimizzare il valore degli ordini che arriveranno in Gran Bretagna. Secondo al-

cune stime il costo della ricostruzione potrebbe ammontare ad oltre 60 miliardi di dollari. Le industrie britanniche hanno già messo a punto varie proposte. Aiutate da un'iniziativa congiunta dei ministri del Commercio e degli Esteri i lavori includeranno la costruzione di strade, ponti, aeroporti e la riparazione di sistemi di comunicazione e di condutture. Tutto ciò dovrebbe risolvere le sorti delle società di costruzioni. Gli affari nell'area del Golfo sono, infatti, calati negli anni Ottanta ammontavano a un miliardo e trecento milioni di dollari nel 1983, sono scesi a 269 milioni di dollari nel '89.

Gli inglesi temono però che gran parte dei contratti verranno assegnati agli americani che hanno assunto il maggiore impegno nel conflitto. Secondo «L'Independent» l'ufficio istituito dal Kuwait a Washington per la ricostruzione ha affidato a tre aziende Usa il compito di gestire i progetti e di assegnare i contratti.

Il greggio iraniano «aggira» la guerra

LONDRA. La compagnia petrolifera iraniana, NIOC, ha informato la sua clientela e gli armatori che inizierà a operare un servizio di trasporto «shuttle», da nave a nave, utilizzando cioè delle imbarcazioni di piccolo cabotaggio, per consentire il carico di greggio iraniano nella regione meridionale del Golfo Persico, lontano dalla zona delle operazioni belliche.

Ciò consentirà alla clientela di evitare il pagamento degli alti premi assicurativi contro il rischio di guerra applicati alle superpetroliere (e non soltanto), che debbono caricare il greggio presso il principale terminale petrolifero iraniano di Kharg Island, che si trova nella regione nord del Golfo a circa 100 miglia di distanza dall'Irak.

La NIOC ha precisato che entro la fine della settimana gli acquirenti potranno caricare greggio e prodotti petroliferi dall'isola di Lavan, che è situata vicino alla costa iraniana, a 150 miglia dall'entrata del Golfo. Insomma un po' più al sicuro. Le operazioni di carico dall'isola di Lavan sono soggette a premi pari allo 0,125% del valore assicurato molto più bassi di quelli applicati nel nord del Golfo, che si aggirano attorno al 2,5%.

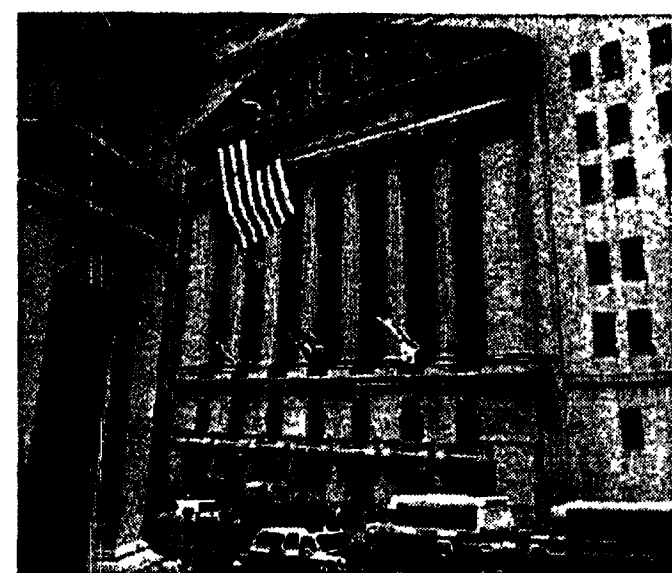
Il vertice del G7: rassicurare i mercati

Banche centrali pronte a far fronte alla «volatilità» dei cambi. Ministri dell'economia pronti a far sapere al mondo intero che il conflitto militare, in fondo, non è una gran tragedia perché è tutto sotto controllo. Convocato prima della Tempesta del Deserto, al G7 tocca rassicurare che il Golfo non sarà un «boom» per i paesi industrializzati. Gli Usa saranno più tiepidi con i «partner», già comandano la guerra.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan passa dalla parte degli ottimisti Bersagliato come è dall'interno dell'Amministrazione Bush prende per buona l'immediata reazione dei mercati azionari e del petrolio dopo i primi bombardamenti. Il declino dei prezzi petroliferi se questi rimarranno bassi, dovrebbe avere un chiaro effetto sul potere d'acquisto dei consumatori: mentre la flessione dei tassi d'interesse a lungo termine dovrebbe aiutare almeno in parte il settore edilizio. Ovvero: La Fed si avvale di uno studio che dimostra come le banche più solide cominciano ad aprire i rubinetti del credito e sono più numerose di quelle che ancora tengono la borsa tirata. Mentre tutto il mondo si interroga sulla variabile numero uno per la politica come per l'economia, cioè la guerra, la corsa alla rassicurazione coinvolge un po' tutti. Non si lamentano neppure i mercanti di cannoni anche se si dà per scontato che in caso di conflitto breve la distruzione di una parte del dispositivo militare impegnato nel Golfo Persico non comporterebbe automaticamente una ulteriore spesa militare. Non si lamenta più il segretario di Stato americano Baker con gli alleati tedeschi e giapponesi che

non hanno ancora versato tutto quanto dovevano per la preparazione alla guerra. Il Giappone ha pagato finora solo un terzo dei 2 miliardi garantiti. Secondo quanto riporta Business Week il ministro delle Finanze giapponese ha escluso altri impegni finanziari fino ad aprile. Due ore dopo lo scoppio dei bombardamenti il primo ministro si è detto invece disposto ad un nuovo investimento, ma finora nessuna decisione è stata presa. Stessa accusa ai tedeschi: avete pagato un terzo di quanto pattuito? denunciava qualche giorno fa il General Account Office statunitense. Bonn ha reagito abbiamo garantito i due terzi dell'esborso. Prima o poi ci si chiederà se nel lungo periodo lo sovvenzionamento della guerra con i petrodollari sauditi e kuwaitiani (del governo esiliato) basteranno con le attuali quotazioni del petrolio. Le monarchie del Golfo sono strane e i loro petrodollari hanno preso anche la via di Londra. In ogni caso questo conflitto non deve durare, è la speranza. Ad ogni modo, l'intervento militare ha già fatto giustizia di termini quali breve o lungo. La variabile guerra è totale e per questo non possono essere fatte previsioni che reggano in questo periodo. Al



L'esterno della Borsa di New York a Wall Street.

confitto vale anche per l'economia americana. I 300 miliardi di dollari di deficit di bilancio che dovrebbero crescere di altri 50 miliardi a causa della recessione non permetterebbero maggiori investimenti militari specie quando i giapponesi fuggono dal dollaro e i tedeschi devono pensare alla costosa unificazione. L'autorevole «Financial Times» elenca uno per uno gli azzardi della guerra dal punto di vista dell'economia mondiale distruttiva, priva di stabilità costosa rovinosa. Il rischio per l'inflazione è fuggito dal petrolio a basso prezzo ma non totalmente poiché è difficile immaginare un Golfo non militarizzato in

uno scenario post-guerra. Dividendo della pace addio. Visto che non si può prevedere la guerra quindi il prezzo del petrolio e il costo del denaro il livello dell'inflazione gli «sherpa» del G7 cominciano già ad escludere che i ministri potranno dire qualche cosa sugli scenari. Al massimo potranno decidere di collaborare più strettamente in caso di sovvenimenti su monete e titoli mondiali per evitare crack in successione in Borsa e roture traumatiche degli attuali equilibri tra le monete. Cosa decisiva ma già ampiamente concordata. Ciò che interessa è solo l'effetto politico dell'annuncio nel tentativo di convin-

tere i mercati che le informazioni utili arrivano solo dalle capitali dei paesi del fronte anti-Saddam e non dal teatro di guerra.

Rispetto all'ultimo vertice di qualche mese fa, oggi risulta più marcata la divergenza tra le economie viste che Usa, Gran Bretagna e Canada sono per unanime riconoscimento in recessione e la coppia Giappone-Germania continua a crescere. Il deficit americano così come declinano i surplus tedesco e giapponese. Non per questo tutti i «partner» sono d'accordo con l'idea americana di non cambiare quadro di riferimento. Un dollaro basso spinge il marco già forte un marco forte scassa gli equilibri tra le monete europee e lo scontro su chi paga i costi dell'unificazione tedesca, se i tedeschi in termini di diminuzione della spesa sociale o di incremento delle imposte, o gli altri europei in termini di incremento dei tassi d'interesse. Sarà solo più aspro come dimostra l'imitazione dei francesi. Con la guerra a qualche migliaio di chilometri, i ministri economici potranno si dare ragione al governatore della Banca d'Italia Ciampi che chiede di riconoscere la limitatezza delle politiche monetarie per cimentarsi nel coordinamento internazionale delle politiche di bilancio ma solo teoricamente. Già Usa e Germania non volevano si convocasse il vertice solo per discutere di monete, figuriamoci ora che la guerra rischia di premere duro sulle casse statali di paesi indebitati fino al collo.

Calano i passeggeri (-30%) sulle rotte internazionali. Ma c'è paura di volare anche sui cieli italiani

ROMA. L'effetto Golfo ha colpito l'intero settore del trasporto aereo. Ma la paura non è legata alle rotte dirette verso il conflitto. Il deficit americano così come declinano i surplus tedesco e giapponese. Non per questo tutti i «partner» sono d'accordo con l'idea americana di non cambiare quadro di riferimento. Un dollaro basso spinge il marco già forte un marco forte scassa gli equilibri tra le monete europee e lo scontro su chi paga i costi dell'unificazione tedesca, se i tedeschi in termini di diminuzione della spesa sociale o di incremento delle imposte, o gli altri europei in termini di incremento dei tassi d'interesse. Sarà solo più aspro come dimostra l'imitazione dei francesi. Con la guerra a qualche migliaio di chilometri, i ministri economici potranno si dare ragione al governatore della Banca d'Italia Ciampi che chiede di riconoscere la limitatezza delle politiche monetarie per cimentarsi nel coordinamento internazionale delle politiche di bilancio ma solo teoricamente. Già Usa e Germania non volevano si convocasse il vertice solo per discutere di monete, figuriamoci ora che la guerra rischia di premere duro sulle casse statali di paesi indebitati fino al collo.

Nairobi-Luxor, la notte scorsa alle 3,50 il volo per il Cairo con dentro stamattina, stamane il collegamento con Istanbul. Restano sospesi i voli per Amman, Tel Aviv, Lamaka-Dahran, Gedda, Dubai e, naturalmente, Baghdad.

È invece decollato vuoto, ieri mattina per le Maldive il volo charter dell'Alitalia protagonista di una brutta avventura la notte fra il 16 e il 17 mentre cominciava il bombardamento di Baghdad. Giunto all'altezza di Creta il «747» dell'Alitalia con 161 passeggeri a bordo è stato costretto ad invertire la rotta e ha fatto ritorno a Fiumicino nel cuore della notte. Una brutta avventura per i passeggeri che hanno deciso di rinunciare alla vacanza esotica forse una fortuna per i 190 tunisini che aspettavano di rientrare in Italia dall'aeroporto di Male e hanno allungato il soggiorno al sole dell'Oceano Indiano. Ma non è soltanto l'Alitalia a soffrire il «mal di guerra». Molte compagnie stanno vanando le loro frequenze di notte per esempio la Tap (Air Portugal) ha cancellato i voli internazionali da Amburgo, Milano, Ginevra, Roma, Stoccarda e Lione. La compagnia ha comunicato che la decisione è stata presa per scarsità di passeggeri.

Caro Pasquarelli, non meno informazione ma più pluralismo

SERGIO TURONE

Pasquarelli ha colpito ancora. Mentre l'opinione pubblica italiana segue con appassionata e angosciata partecipazione le notizie relative alla guerra nel Golfo, e anche gente poco interessata alla politica fa notte fonda per guardare i notiziari della televisione, dal direttore generale della Rai viene l'ordine di ridurre l'informazione sul conflitto.

Perché? Forse in queste primissime giornate di combattimento il video ci ha trasmesso immagini troppo crude e luttuose, tali da condizionare in senso negativo l'opinione pubblica? Assolutamente no. Anzi, è bastata una giornata di guerra per sfatare un mito: quello di un'articolata presenza televisiva capace di fornire sussidi d'informazione tramite immagini dal vivo. È vero che, per la prima volta nella storia di tutte le guerre, un cospicuo drappello di giornalisti dei paesi attaccanti ha potuto seguire la lunga fase iniziale delle operazioni belliche da un albergo della capitale nemica; ma questa eccezionale peculiarità non ha prodotto quel giornalismo di taglio spettacolare che molti si aspettavano.

Beninteso: gli inviati occidentali a Baghdad, in Israele e nei paesi dell'area di guerra, stanno lavorando con un impegno che talora sfiora l'eroticismo. Ma finora, al di là dei loro meriti e dell'ottima professionalità manifestata dai redattori negli studi romani, la televisione ha di fatto funzionato come una radio: la voce dell'inviato giunge via telefono, mentre sul video appaiono una sua foto e una carta geografica. Perché la gente, dappertutto, se ne stia sveglia fino alle ore piccole per vedere una televisione così statica e, secondo i parametri usuali, noiosa, bisogna proprio che sia affamata di notizie. Il telespettatore stavolta non insegue i miti dell'informazione spettacolare: vuole soltanto sfiorarsi di capire come vanno le cose di questa improvvisa guerra cui ancora non riusciamo a credere. Su questo legittimo desiderio - che è poi un caso lampante di partecipazione democratica - si è abbattuta la scure di Pasquarelli.

Nella seconda notte di guerra chi avesse zompettato col telecomando fra un canale e l'altro avrebbe notato che per lunghi periodi tutt'e sei le reti maggiori - le tre della Rai e le tre, unificate, della Fininvest - hanno trasmesso in diretta le medesime immagini: quelle di un servizio della Cnn americana, diffuso da Gerusalemme nei momenti in cui si temeva che i missili iracheni piovuti su Israele avessero testate ad armamento chimico. La Cnn - i cui giornalisti ci sono apparsi con indosso le maschere antigas - merita un plauso. Ma il fatto che tutti i notiziari italiani (e probabilmente del mondo) dovessero atterrare alla Cnn, l'unica emittente attrezzata per le trasmissioni in diretta, dice che ci è mancato uno dei fattori-cardine dell'informazione: il pluralismo. E, nonostante le brillanti tradizioni di autonomia del giornalismo Usa, è escluso che, in guerra, una televisione americana filtri le notizie in un'ottica ostile agli Usa.

Non c'è dunque la minima ragione per cui la Rai, animata da zelo occidentale in dosi massicce, debba dosare e limitare l'informazione sul Golfo. Fra l'altro siamo talmente abituati ad una televisione da cui riceviamo ogni giorno immagini di violenza simulata, che la violenza di un bombardamento vero, sbriciata mediante una telecamera che scruta il cielo buio di una città, ci commuove soltanto se riusciamo a far funzionare il cervello e il cuore prima degli occhi. Dal medesimo angolo del nostro salotto in cui è collocata la televisione, molto più di quelle incerte immagini di guerra ci suggestionano le quotidiane battaglie dei telefilm. Il biondino triste di «Beautiful» che spara al fratello, ci dà più angoscia, sia pure artificiale, della visione, in diretta, di un'ambulanza che percorre una via di Gerusalemme. Nel servizio della Cnn, il momento più emozionante è stato quando il giornalista - per spiegare come ci si deve iniettare l'antidoto in caso di gas - ha finito di farsi una iniezione su una coscia. In un servizio rigorosamente vero, è stato il solo momento di simulazione, e noi, edotti alle immagini costruite, abbiamo provato raccapriccio proprio in quel momento.

Ma stiamo facendo riflessioni troppo sottili, rispetto alla rozza logica propagandistica di Gianni Pasquarelli. Secondo il nostro governo, noi non siamo in guerra, perché questa è una semplice operazione di «polizia internazionale». E la radiotelevisione deve adeguarsi. Dandoci notizie dal Golfo e commenti adeguati, potrebbe farci nascere il sospetto che il governo abbia detto una bugia e che il pasticcio tragico in cui ci troviamo sia una guerra. Meglio dare più spazio a «Beautiful» e a Sgarbi.

Intervista con Toraldo di Francia
«È vero, altri dettati sono stati ignorati, ma nella storia deve esserci un punto di svolta»

«Bisognava rispettare la risoluzione Onu»

FIRENZE. «Si può ritenere che un giorno l'umanità arriverà a ripudiare la pratica della guerra quale noi la conosciamo. Intanto dobbiamo fare i conti con i fatti dinanzi ai quali il sentimento dominante è lo sgomento». Mentre parla Giuliano Toraldo di Francia alza lo sguardo verso la sagoma stilizzata del dinosauro che ha realizzato in alluminio.

«Gli animali, dice, combattono per il possesso della femmina, per delimitare il terreno di caccia, per affermare la leadership del gruppo, ma non fino alla morte come fanno gli uomini e non violando le regole fino a mettere in discussione la specie. La guerra è il prodotto della tradizione non è iscritta nel patrimonio genetico dell'uomo. Non è un comportamento dovuto alla natura biologica, ma ad un certo tipo di sviluppo culturale verificatosi in determinate condizioni. È questo tipo di comportamento può essere cancellato, sapendo però che questa cultura non si è formata in tempi storici, ma nel buio del paleolitico dove affondano le radici della cultura primitiva».

Giuliano Toraldo di Francia intende sfuggire subito ad una logica filosofica che si astragga dalla realtà dei fatti «io sono un pacifista, un non violento, ma in modo razionale e basandomi su una rispettiva delle regole di una convivenza democratica».

Vuol chiarire il concetto?
Voglio dire che se l'Onu vota una certa risoluzione deve esserci anche il modo per farla rispettare. Sono abbastanza anziano per ricordare la Società delle Nazioni e le sanzioni

«Si può ritenere che un giorno l'umanità arriverà a ripudiare la pratica della guerra quale noi la conosciamo. Intanto dobbiamo fare i conti con i fatti dinanzi ai quali il sentimento dominante è lo sgomento». Mentre parla Giuliano Toraldo di Francia alza lo sguardo verso la sagoma stilizzata del dinosauro che ha realizzato in alluminio.

«Gli animali, dice, combattono per il possesso della femmina, per delimitare il terreno di caccia, per affermare la leadership del gruppo, ma non fino alla morte come fanno gli uomini e non violando le regole fino a mettere in discussione la specie. La guerra è il prodotto della tradizione non è iscritta nel patrimonio genetico dell'uomo. Non è un comportamento dovuto alla natura biologica, ma ad un certo tipo di sviluppo culturale verificatosi in determinate condizioni. È questo tipo di comportamento può essere cancellato, sapendo però che questa cultura non si è formata in tempi storici, ma nel buio del paleolitico dove affondano le radici della cultura primitiva».

Giuliano Toraldo di Francia intende sfuggire subito ad una logica filosofica che si astragga dalla realtà dei fatti «io sono un pacifista, un non violento, ma in modo razionale e basandomi su una rispettiva delle regole di una convivenza democratica».

Vuol chiarire il concetto?
Voglio dire che se l'Onu vota una certa risoluzione deve esserci anche il modo per farla rispettare. Sono abbastanza anziano per ricordare la Società delle Nazioni e le sanzioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

sponsabilità del filosofo e dello scienziato in questa fase della storia dell'umanità?

Come scienziato e come filosofo devo capire le ragioni che sono alla base della cultura di guerra, devo studiarle. Quello che accade nel Golfo ad esempio deve farmi riflettere che conflitti apparentemente marginali possono rapidamente centralizzarsi e che oggi le armi nucleari possono essere in mano a stati o a uomini totalmente inaffidabili. Cosa accadrebbe se uno dei contendenti di un conflitto periferico, Saddam Hussein ad esempio, potesse usare l'arma atomica, come sta usando quella chimica o batteriologica? Devo fare quindi i conti con gli strumenti che sono in possesso dell'uomo e devo fare i conti con le ragioni della guerra che, ripeto, è il prodotto della tradizione non dell'istinto.

Non ritiene che lo scienziato debba preoccuparsi anche dell'uso di strumenti di distruzione sempre più sofisticati ed affidati alla tecnologia?

Lo scienziato non può disinteressarsi certo dell'uso di ciò che produce, ma nemmeno

soluzioni sulla Palestina e sul Libano? «Bisogna arrivare ad un punto di svolta e poi, anche Mussolini capì che le sanzioni non avrebbero avuto effetto. Per questo non ho creduto nell'embargo. La via d'uscita è il governo mondiale. L'Onu può essere il germe su cui svilupparlo».

«Bisogna guardare all'umanità non con l'occhio miope di chi vede solo le centinaia o le migliaia d'anni di storia conosciuta, ma da quando l'uomo è divenuto capace di produrre strumenti e di servirsi. I conti vanno fatti con i milioni di anni nei quali sembra ormai accertato l'uomo non ha conosciuto la guerra nel senso da noi inteso di organizzazione e divisione dei compiti in un gruppo per distruggere un altro. Una organizzazione recente che può essere collocata nel neolitico. Ma se questo è un fatto culturale, creando le condizioni adatte può anche sparire dal nostro modo di vita, qualora una cultura di pace prenda il posto della cultura di guerra».

Qual è la soluzione, il governo mondiale?

Non c'è altra soluzione. L'Onu non è ancora il governo mondiale ma è il germe su cui si può sviluppare. Proprio Darwin, tanto citato dai sostenitori della guerra come selettiva della specie, afferma che «l'uomo progredisce nella civilizzazione e la tribù più piccole si uniscono in comunità più grandi». Una semplicissima considerazione dirà all'individuo che deve estendere i suoi istinti sociali e le sue simpatie a tutti i membri della stessa nazione. Arrivato a questo punto resta solo una barriera artificiale che lo trattiene dall'estendere la sua simpatia a tutti gli uomini a tutte le razze.



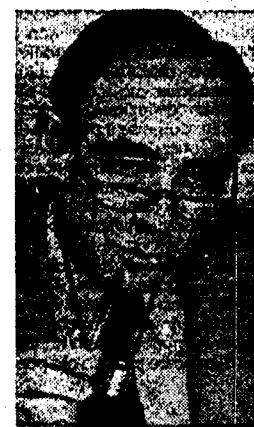
La «guerra giusta»? Un concetto inapplicabile. Rischiamo la barbarie

CESARE LUPORINI

Sono d'accordo con quanto ha scritto Massimo Cacciari nel suo intervento sull'«Unità». «Quante sciocchezze a destra e a sinistra su questo conflitto», a proposito del concetto di «guerra giusta» e della sua inapplicabilità laica e moderna alla situazione che stiamo vivendo. Esso appartiene a sfere teologico-morali da tempo obsolete anche sul terreno teologico, almeno quello più avanzato, mi pare. (Cacciari aveva espresso la stessa critica in una breve, efficacissima intervista sul «Corriere della sera» in chiara polemica con Bobbio). Credo che sia una questione importantissima per il domani che ci aspetta a seguito di questa atroce guerra che dobbiamo fare tutto il possibile per interrompere. È assolutamente mirabile infatti considerare soltanto le sue terribili conseguenze immediate (fra cui la ripresa del terrorismo internazionale a cui anche noi siamo ormai esposti).

Ve ne sono di ancora più pesanti, a mio parere, nel prossimo futuro, che riguardano l'aggravarsi della rottura e della incomunicabilità fra culture e morali diverse, nel mondo. In primo luogo ciò riguarda la religione islamica (espansione crescente anche nell'Africa nera) cui appartengono centinaia di milioni di esseri umani dal Marocco all'Indonesia, passando per l'India e l'Asia centrale, e che si identificano con masse umane che si sentono oppresse, sfruttate e prostrate dall'occidente, le quali anelano alla propria autonomia e autoaffermazione, non solo politica.

Sotto questo riguardo l'attuale guerra del Golfo è seminata di odio fra culture diverse, di incalcolabili conseguenze. L'aspetto di «guerra di religione» che assume per quelle masse la ribellione all'occidente oppressore (e anche affamatore) le porta in misura crescente ad aderire alle correnti più intolleranti del cosiddetto fondamentalismo, anche contro i loro governi spesso, come vediamo accadere oggi in paesi quali la Tunisia e l'Algeria, la cui rivoluzione era partita anche in base ad antichissime tradizioni di quella terra e delle sue popolazioni - da un'idea di convivenza attiva di culture diverse, e fra esse quella cristiana. E lo stesso Egitto è minacciato. Non ci rendiamo sufficientemente conto che anche questo fenomeno è prodotto da un complesso di inferiorità storica provocato dall'occidente colonialista e post-colonialista nell'anima collettiva di quei popoli, e dalla reazione liberatoria ad esso. Non si tratta, voglio dire di qualcosa di intrinseco all'Islamismo, anche se è vero che la saldatura in esso di religione, morale e politica rende più complesso il processo di secolarizzazione, nel quale pur gli arabi del Medioevo ci avevano di fatto preceduto. Ma per il puro ebraismo è la stessa cosa: non a caso Israele non è riuscita a darsi una laica Costituzione. (Il cristianesimo ha un indubbio vantaggio attraverso l'idea evangelica del «date a Cesare ecc.», cioè della separazione: ma quanti secoli di terribili lotte sono occorsi per affermare di fatto la separazione fra religione e statualità, non ancora perfettamente raggiunta, del resto, proprio nel nostro paese, a causa dell'ormai bisasmevole - a mio parere, e di altri - regime concordatario).



Gli Stati Uniti unici «padroni» della politica del mondo

A poche ore dallo scoppio della guerra fra l'Irak e le forze di coalizione, la violenza di una bombardamento vero, sbriciata mediante una telecamera che scruta il cielo buio di una città, ci commuove soltanto se riusciamo a far funzionare il cervello e il cuore prima degli occhi. Dal medesimo angolo del nostro salotto in cui è collocata la televisione, molto più di quelle incerte immagini di guerra ci suggestionano le quotidiane battaglie dei telefilm. Il biondino triste di «Beautiful» che spara al fratello, ci dà più angoscia, sia pure artificiale, della visione, in diretta, di un'ambulanza che percorre una via di Gerusalemme. Nel servizio della Cnn, il momento più emozionante è stato quando il giornalista - per spiegare come ci si deve iniettare l'antidoto in caso di gas - ha finito di farsi una iniezione su una coscia. In un servizio rigorosamente vero, è stato il solo momento di simulazione, e noi, edotti alle immagini costruite, abbiamo provato raccapriccio proprio in quel momento.

Ma stiamo facendo riflessioni troppo sottili, rispetto alla rozza logica propagandistica di Gianni Pasquarelli. Secondo il nostro governo, noi non siamo in guerra, perché questa è una semplice operazione di «polizia internazionale». E la radiotelevisione deve adeguarsi. Dandoci notizie dal Golfo e commenti adeguati, potrebbe farci nascere il sospetto che il governo abbia detto una bugia e che il pasticcio tragico in cui ci troviamo sia una guerra. Meglio dare più spazio a «Beautiful» e a Sgarbi.

Ma stiamo facendo riflessioni troppo sottili, rispetto alla rozza logica propagandistica di Gianni Pasquarelli. Secondo il nostro governo, noi non siamo in guerra, perché questa è una semplice operazione di «polizia internazionale». E la radiotelevisione deve adeguarsi. Dandoci notizie dal Golfo e commenti adeguati, potrebbe farci nascere il sospetto che il governo abbia detto una bugia e che il pasticcio tragico in cui ci troviamo sia una guerra. Meglio dare più spazio a «Beautiful» e a Sgarbi.

Parla il politologo Antonio Gambino: «Caduto il bipolarismo, e grazie alla scarsa autonomia dell'Europa, gli Usa puntano a guidare da soli i destini planetari. Ma non sembrano in grado di poter organizzare questa pace imperiale»

MONICA RICCI-SARAGENTINI

no in fondo. È veramente un mercato vergognoso. L'atteggiamento europeo, però, è ancora meno comprensibile, se non per il fatto che l'Europa è talmente disunita ed è talmente abituata da decenni a lasciare agli americani tutte le grandi scelte, da aver preso qualsiasi senso dell'orientamento.

Secondo lei quanto pesa su tutto questo il declino economico degli Stati Uniti?

Secondo me pesa indirettamente. Non credo che il petrolio sia il vero motore di questa guerra, viviamo in un mondo in cui il petrolio è in sovrabbondanza, anche se Saddam Hussein si fosse preso il Kuwait stabilmente, avrebbe avuto solo il 19% delle riserve petrolifere

mondiali. I motivi sono altri: da una parte credo che Bush abbia voluto provare che, nonostante la crisi economica, l'America è una grande potenza imperiale, l'unica grande potenza imperiale. Questa è la prima crisi che avviene in un mondo non più bipolare e Bush ha voluto mandare immediatamente un segnale per far capire chi è che comanda. E ha ottenuto dei successi inesperti di allineamento da parte degli altri paesi. Qui entra indirettamente in gioco l'elemento economico, nel senso che Bush ha voluto dimostrare che la crisi economica americana, e mio giudizio pesantissima, non lo condizionava minimamente. In secondo luogo c'è stata l'esigenza di prevenire un

eventuale attacco israeliano. Sono convinto che Israele prima o poi avrebbe attaccato l'Irak perché l'esistenza minacciata, soprattutto se Saddam avesse acquisito l'arma nucleare.

Soppoiamo che l'America riesca a vincere questa battaglia in tempi brevi e che l'Europa rimanga in questa posizione di subordinazione con un'Unione Sovietica vicina alla disgregazione, cosa prevede che succederà?

Vedo una nave con il carico non sfilato che rischia di avere degli sbalzi pericolosi. Penso che una pace imperiale nel mondo sarebbe catastrofica, perché l'America non sembra affatto pronta a svolgere questo ruolo, non ha la sag-

gezza di Marco Aurelio e di Traiano. La pace romana riguardava una piccola zona del mondo ed era fondata su una certa saggezza degli imperatori che erano degli imperatori filosofi. D'altra parte chi può svolgere questo ruolo di contraltare, non l'Unione Sovietica, forse l'Europa. Ma l'Europa che cos'è? Abbiamo visto che, per la crisi del Golfo, si è divisa su tutto, e questo è la conseguenza di un'Europa a dodici paesi in cui l'Inghilterra è sempre d'accordo con l'America. Quindi questa Europa non esiste in nessun caso ed ancora meno esiste avendola allargata in questo modo considerato.

Eppure tutti abbiamo accolto con sollievo la fine della guerra fredda, lei crede che quella situazione fosse meno pericolosa?

L'Unione Sovietica svolgeva una funzione di contraltare, in cui avevo sperato si inserisse anche la Cina che invece si è chiusa sempre più in se stessa. Quanto meno c'era questa dialettica che in qualche modo forniva un limite, era una forma di controllo. Intendiamoci la fine dell'impero sovietico in Europa Orientale è stato un fatto estremamente positivo ma a questo si è accompagnato la disgregazione dell'Unione Sovietica. Il secondo processo è sicuramente collegato al primo ma non era scontato, se l'Unione Sovietica fosse stata uno stato compatto, questo non sarebbe accaduto. Il problema è che già nell'impero zarista esisteva un sistema di colonialismo interno che ora sta andando a pezzi. Questo, che è un processo positivo nel senso della liberazione dei popoli, ha contribuito a creare la scomparsa del soggetto sovietico dalla scena mondiale. L'America si trova a svolgere una funzione imperiale non per la sua grande forza ma per difetto degli altri.

ELLEKAPPA



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini,
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/4491, telex 613461, fax 06/445585; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Nella sinistra europea differenti posizioni non divisioni insanabili

GIORGIO NAPOLITANO

Siamo consapevoli e preoccupati delle divaricazioni insorte in questi giorni tra le posizioni del Pci e quelle di altri, importanti partiti della sinistra europea...

Per mesi, e fino all'estremo limite, fino allo scadere del termine del 15 gennaio, è stata comune a tutti i partiti socialisti e al Pci, la scelta del perseguire una soluzione politica, pacifica della crisi del Golfo...

Non sottovalutiamo, ripeto, le differenziazioni che si sono prodotte. Diverse, oltre tutto, erano le situazioni in cui operano i singoli partiti: la Germania, per esplicito dettato costituzionale, non può impegnare le sue forze armate fuori dell'area Nato...

Anche a questo proposito occorre distinguere tra la questione di principio della legittimità del ricorso - ai sensi dell'articolo 42 della Carta dell'Onu - ad azioni militari per rimuovere le conseguenze di una guerra...

Di qui si deve e si può tuttavia ripartire, oggi, per un'azione almeno convergente sugli obiettivi della limitazione e della conclusione del conflitto, dell'abbandono del Kuwait da parte dell'Irak, dell'avvio di un processo negoziato e di pace in tutta l'area...

Perché in Parlamento gli schieramenti non sono stati uniti Il dibattito al Senato si è svolto in un'aula quasi deserta

«Sono contro Saddam ma difendo la pace»

MARIA FIDA MORO

Verso le 4 di mattina del 17 gennaio 1991, primo giorno della guerra del Golfo, ho ascoltato l'ultimo intervento della discussione generale...

Le due correnti di pensiero, quella che vuole mettere al bando la guerra in quanto tale, e l'altra che ritiene soltanto la guerra capace di risolvere le controversie internazionali...

Ho il massimo rispetto per il lavoro difficile e non sempre gratificante svolto dall'organizzazione delle Nazioni Unite e dalla Nato e credo che non si possano permettere arroganti sopraffazioni e prevaricazioni degli Stati più forti sul più debole...

Ho il massimo rispetto per il lavoro difficile e non sempre gratificante svolto dall'organizzazione delle Nazioni Unite e dalla Nato e credo che non si possano permettere arroganti sopraffazioni e prevaricazioni degli Stati più forti sul più debole...

ricercata nella certezza che i giochi sono già tutti fatti e che non c'è posto per altro. Non sto giudicando: constato. Credo, invece, che se si ascolta con pazienza e a lungo diventa impossibile non sentirsi investiti dal problema tanto da dover forse varare il proprio voto...

«Ho votato per il governo alla ricerca di una pace giusta»

GIANFRANCO PASQUINO

La guerra, iniziata il 2 agosto 1990 con l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak e la successiva annessione, ha subito un'impennata con la decisione di attuare nella sua interezza la risoluzione 678 dell'Onu...

Questo ricorso deve essere limitato all'obiettivo definito, deve essere contenuto e proporzionato, deve evitare, nella misura del possibile, il coinvolgimento dei civili.

Nel caso del conflitto Irak-Onu compare un elemento aggiuntivo di estremo rilievo. La comunità internazionale in quanto tale ha ripetutamente condannato l'invasio-

ne e ripetutamente richiesto il ritiro dell'Irak dal Kuwait. La comunità internazionale ha, infine, deciso le sanzioni, dando così inizio ad un processo di costruzione di un ordine internazionale migliore...

Da questa azione di polizia internazionale possiamo scaturire quindi le premesse non solo di una soluzione ai persistenti problemi mediorientali, ma di una pace più duratura perché basata sul riconoscimento di un ordine giusto sorvegliato dalle Nazioni Unite...

modo assimilabile ad una guerra di aggressione né tantomeno di espansione. Costruire un nuovo ordine internazionale che riesca a contenere, limitare, fino ad abolire il ricorso alle armi è un obiettivo nobile e giusto.

Qualsiasi soluzione efficace e duratura nel Medio Oriente e altrove passa per l'impegno coerente e rigoroso, doloroso e costoso, a favore delle Nazioni Unite e delle sue azioni collettivamente decise e collettivamente partecipate.

Quelle strane parole d'ordine della sinistra che si schiera con «l'interventismo democratico»

DOMENICO LOSURDO

Non di guerra proporzionata si tratta, ma di semplice operazione di polizia internazionale: questa la tesi avanzata da Bush e, in Italia, da Andreotti, i quali assicurano che sono impegnati solo a far rispettare le decisioni dell'Onu...

Oggi sappiamo, invece, che, ben lungi dal significare una tappa di avvicinamento all'obiettivo della regolamentazione giuridica delle relazioni internazionali, il primo conflitto mondiale ha gettato le premesse per il loro ulteriore imbarbarimento.

È noto a tutti che Israele viola sistematicamente le risoluzioni dell'Onu. Ma gli interventisti «democratici» dei giorni nostri si mettono facilmente l'anima in pace col dichiarare che sono favorevoli anche loro al ristabilimento della legalità internazionale, oltre che nel Kuwait, anche in Palestina o altrove.

È un dato di fatto che le speranze di pace sono naufragate definitivamente in seguito al rifiuto americano di qualsiasi concessione sulla questione palestinese.

Una seconda considerazione è calda si impone. Questa prima fase della guerra del Golfo ha qualche cosa di irreali. Le truppe non sono venute a contatto. A terra le cose procedono come sempre.

È una guerra apparentemente asettica. Si spinge un bottone e scompare un palazzo. Chi bombardava non vede le macerie, il sangue dei morti e dei feriti.

A 36 ore dall'inizio della guerra, l'euforia dell'americano medio, a parte le rumorose e pittoresche manifestazioni pacifiste, mi sem-

Del resto, il significato reale della guerra in corso viene svelato dal recente appello di un gruppo di personalità e intellettuali apertamente e orgogliosamente interventisti (Ranoldo Pacciardi, Salvatore Valututti, Domenico Fischella, ecc.) che chiama gli italiani a schierarsi «a fianco dell'Europa e dell'Occidente».

È nell'ambito di questa poco nobile tradizione che si colloca anche la crociata odierna. Pochi giorni prima dello scadere dell'ultimatum, su un articolo, a firma A. T., pubblicato su la Repubblica del 10 gennaio, si poteva leggere: «Sarà peggio, molto peggio che su Tokoku o su Hiroshima, lo promettono i generali del Pentagono (...); molti iracheni sopravvissuti invaderanno i loro morti; "assaltato" secondo il gergo militare dai bombardamenti, l'Irak si ridurrà ad un paesaggio lunare».

È un fatto su cui vale la pena di riflettere: le parole d'ordine dell'interventismo, «partitocro» o «democratico» che sia, continuano a mettere vittime e carnefici in un'azione internazionale veramente democratica, fondato cioè sul riconoscimento dell'uguaglianza e della pari dignità fra nazioni grandi e piccole, che siano ad Occidente o collocate in qualche angolo sperduto del Sud del pianeta.

E le vittime diventano «danni collaterali»

FRANCO FERRAROTTI

C'è qualcosa di impudico nel fatto che il primo effetto concreto dei bombardamenti aerei, il giorno dopo l'apertura delle ostilità nel Golfo su ordine del presidente Bush, sia consistito in un eccitamento guadagno delle quotazioni di Borsa.

Una seconda considerazione è calda si impone. Questa prima fase della guerra del Golfo ha qualche cosa di irreali. Le truppe non sono venute a contatto. A terra le cose procedono come sempre.

È una guerra apparentemente asettica. Si spinge un bottone e scompare un palazzo. Chi bombardava non vede le macerie, il sangue dei morti e dei feriti. I comandi militari dicono che le bombe sono diventate intelligenti, smart. Se qualche volta sbagliano il bersaglio, lo stato maggiore assicura che le vittime civili sono ridotte al minimo.



L'ex premier lituano sotto scorta: «Non servono le barricate» ma attorno al Parlamento continua il rafforzamento delle difese

Appello dei comunisti del Baltico per l'introduzione immediata del governo presidenziale Confusi contatti con il Cremlino

Vilnius in mano agli estremisti Prunskene: «Ho ricevuto minacce dai nazionalisti»

L'ex premier, la «moderata» Kazimiera Prunskene, ha detto ieri di aver ricevuto minacce da parte dell'ala più estremista del movimento nazionalista e che adesso è costretta ad andare in giro scortata da guardie del corpo.

nodare un tenue filo di contatto - non di dialogo o trattativa - tra le parti in campo: il Parlamento, adesso strettamente controllato da Vitas Landsbergis e dall'ala più radicale di «Sajudis», la guarnigione militare della città e il Cremlino.

espressione dei comunisti lituani, continua a lanciare appelli per l'introduzione al governo presidenziale e per la liquidazione totale dell'attuale potere, democraticamente eletto.

pediranno ai carri armati di avanzare, anzi al massimo potranno ostacolare, in caso di attacco, la fuga di chi sta dentro all'edificio.

mani dietro la testa. Quello che mi è accaduto dimostra che vogliono intimidire la gente, ieri il ministero degli Interni lituano ha affermato che la notte scorsa una pattuglia della polizia stradale è stata fermata e disarmata dai soldati sovietici.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

VILNIUS. La città, almeno all'apparenza, ha ripreso i suoi ritmi. Solo attorno al Parlamento continuano, senza sosta, i lavori di rafforzamento delle difese.

sta giocando a Vilnius e a Mosca, ma in ambedue le capitali il clima politico è pieno di incognite inquietanti, che rendono praticamente impossibile escludere nuovi tragici eventi, in Lituania come nelle altre Repubbliche baltiche.

Il fatto è che l'invio da Mosca, prima della delegazione del Consiglio federale, adesso il rappresentante di Mikhail Gorbaciov e del Soviet supremo dell'Urss, Georgij Tarashevich, è servito solo, per il momento, ad impedire la catastrofe finale e a rian-

deri l'ex premier lituano, Kazimiera Prunskene, ha detto chiaramente che le barricate davanti al Parlamento non servono a nulla. Non im-

ne e al tradimento» per ambizione politica, i veterani chiedono conto di ciò che ha fatto il presidente del Soviet supremo russo, per difendere i suoi compatrioti in Lituania.

economisti del Consiglio presidenziale di Mikhail Gorbaciov, Nikolaj Petrakov e Stanislav Shatalin, hanno rotto il loro rapporto di fiducia con Gorbaciov. I due economisti avevano firmato una dura lettera di condanna, pubblicata mercoledì da Moskovskie novosti.

«Eltsin incita alla diserzione» Sul presidente l'ira dei generali

In una lettera aperta un gruppo di «eroi della seconda guerra mondiale» accusa Boris Eltsin di incitare i giovani al tradimento e alla diserzione.

ne e al tradimento» per ambizione politica, i veterani chiedono conto di ciò che ha fatto il presidente del Soviet supremo russo, per difendere i suoi compatrioti in Lituania.

«Per l'alta carica che occupa - dicono - avrebbe dovuto difendere l'esercito e i russoli in Lituania e invece, al contrario, difende il corpo disfattista del parlamento lituano».



Due passanti, con la bandiera lituana, discutono davanti al Parlamento del pesante intervento dell'esercito sovietico

DALLA NOSTRA INVIATA VIOLETTA BUPALINI

MOSCA. Quattro marescialli, otto generali, un ammiraglio dell'esercito sovietico, il leggendario Aleksandr Maresjev, le cui gesta, durante la seconda guerra mondiale, sono state raccontate nella «Storia di un uomo vero», dello scrittore Polevoj, che tutti i sovietici conoscono dai banchi di scuola.

no gli eroi della seconda guerra mondiale, gettando sul piatto tutto il peso della loro vita spesa al servizio «della patria sovietica» - che lei comprenda che la difesa armata dello stato sovietico non è una carta nel gioco della politica».

L'atto di accusa più grave è però, secondo il maresciallo Ogarkov e tutti gli altri firmatari, che «mentre scorre il sangue si tenta di indicare agli occhi del mondo l'esercito sovietico come alleatore della libertà e della democrazia».

Domenica si svolgerà una manifestazione convocata da «Russia democratica» che chiede le dimissioni di tutti i responsabili per l'attacco agli edifici civili di Vilnius e per i 14 morti.

La lettera prende le mosse dall'appello di Eltsin ai soldati e agli ufficiali, pronunciato dopo l'intervento dei carri armati a Vilnius. Nel suo appello Eltsin chiedeva ai soldati di non prestarsi al «gioco delle forze reazionarie che vogliono bloccare la democrazia e annullare la sovranità delle repubbliche».

«Vogliamo credere - dicono gli eroi della seconda guerra mondiale - che il presidente della Russia ha imboccato una strada che potrebbe portarlo in rotta di collisione con l'esercito sovietico, a due giorni dalla riunione all'Urss e il colpo finale alla capacità difensiva del nostro Stato».

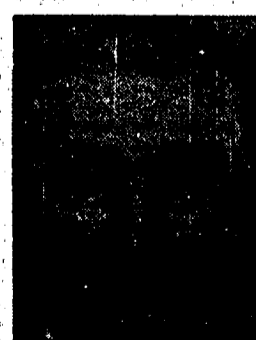
«La tensione per la situazione nel Baltico non accenna a diminuire, nella capitale sovietica. I due più importanti

Una domanda complessa nella quale sono racchiusi almeno tre questioni, scrive la «Komsomolskaja pravda», poiché si può essere, ad esempio, a favore della federazione, ma contrari alla sovranità o viceversa.

Scade oggi con un completo fallimento l'ultimatum decretato dalla presidenza della Jugoslavia

Sloveni e croati non consegnano le armi

In Jugoslavia scade oggi l'ultimatum per la consegna delle armi. Finora si sono racimolati alcuni fucili, qualche mitra e un gruzzolo di bombe.



Ante Markovic

non ci sono formazioni illegali e quindi tanto meno armi, mentre per la Croazia le uniche milizie fuori legge sono quelle dei serbi di Knin.

al suo culmine - ha affermato il presidente Franjo Tudjman in un incontro con i rappresentanti consulari a Zagabria - «Abbiamo proposto ufficialmente colloqui con la dirigenza della Serbia e al tempo stesso abbiamo deciso che non possiamo consentire la distruzione della legalità in Croazia».

governo di Ante Markovic c'è da registrare un provvedimento di Zagabria che esente i cittadini croati l'obbligo di pagare i dazi sulle autovetture di importazione.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSILI

LUBIANA. Il decreto della presidenza della Jugoslavia sulla consegna delle armi e sullo scioglimento delle formazioni paramilitari scade oggi. Entro la giornata, tutte le armi detenute al di fuori delle strutture dell'armata popolare dovrebbero affluire nelle caserme.

vo, invece, gli albanesi non hanno ottemperato per nulla all'intimazione federale. Così, per quella regione, si deve parlare solo di armi confiscate. Vale a dire, tanto per riferirsi ai dati di qualche giorno fa, di una mitragliatrice, 5 mitra, 129 fucili, 193 pistole, 8 bombe e 111 detonatori.

Un fallimento dell'operazione darebbe nuovi elementi a quanti vogliono il «disarmo» delle singole repubbliche. L'alternativa, alla vigilia di una scadenza così significativa, come quella di oggi e soprattutto del nuovo vertice a Belgrado fra i presidenti repubblicani e la presidenza jugoslava, fissato come è noto per lunedì 28 gennaio, non è quindi fra le più favorevoli.

In questa guerriglia con il

governo di Ante Markovic c'è da registrare un provvedimento di Zagabria che esente i cittadini croati l'obbligo di pagare i dazi sulle autovetture di importazione.

Esprimiamo a nome nostro e della Sezione Pci Beni culturali il più profondo cordoglio per la scomparsa del grande maestro

GIACOMO MANZI protagista d'arte e cultura di questo secolo. Ricordando la sua alta testimonianza di passione civile, impegno democratico e coscienza antifascista resta in noi vivissimo il ricordo delle occasioni d'incontro e di impegno comune.

La famiglia Filzi partecipa al dolore per la scomparsa del caro

ROBERTO ADINOLFI e sono affettuosamente vicini a Gabriella. Roma, 19 gennaio 1991

Maria Elena e Anna Pasceddu e Anna Maria Montanari con i familiari tutti piangono la scomparsa del caro

ROBERTO ADINOLFI Roma, 19 gennaio 1991

Lella, Gianni, Matteo Bonalumi, Elena e Alessandro Petroljasi sono vicini con tanto affetto ai familiari di

FERRUCCIO BEGA ed esprimono sentite condoglianze. Sesto San Giovanni, 19 gennaio 1991

Profondamente colpiti per la scomparsa del compagno amico

FERRUCCIO BEGA partecipano al dolore dei familiari Ester, Cesare, Mino Tonalli. Sottoscrivono per l'Unità. Cinisello Balsamo (MI), 19 gennaio 1991

I compagni del Pci di Cinisello Balsamo, esprimono il proprio cordoglio alla famiglia del compagno

FERRUCCIO BEGA A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Cinisello Balsamo (MI), 19 gennaio 1991

Rosetta e Virgilio Bonifanti con i figli sono vicini a Marta e familiari per la morte del padre

FERRUCCIO BEGA Sottoscrivono per il suo giornale. Milano, 19 gennaio 1991

Valentino Mejetta con sentimenti di vicinanza e cordoglio esprime ad Orlino ed alla famiglia i sensi del più profondo cordoglio per la perdita del suo caro papà

FERRUCCIO BEGA Integerrima figura di militante comunista. Milano, 19 gennaio 1991

Tino, Piero, G. Cinis e Rosella Fiori sono vicini a Orlino e a tutta la famiglia Bega per il dolore della perdita del caro amico e compagno

FERRUCCIO BEGA In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Sesto San Giovanni, 19 gennaio 1991

Il C.D. della sezione Di Vittorio del Pci esprime fraterno cordoglio alla scomparsa del compagno

EZIO SEREGINI morto tragicamente a soli 42 anni. Sottoscrive per l'Unità. Milano, 19 gennaio 1991

La direzione del personale, anche a nome di tutti i dipendenti partecipa al grave lutto che ha colpito il compagno Gianfranco Ganzzetti con la morte del padre

VIRGINO ed esprime a tutta la famiglia i sentimenti del proprio cordoglio. Roma, 19 gennaio 1991

La moglie Pierina, i figli Stella e Gianfranco annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

VIRGINO GANZZETTI I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi 19 gennaio alle ore 11 partendo dall'abitazione di via Asturie 8. Milano, 19 gennaio 1991

I compagni del Consiglio di azienda dell'Unità si stringono con affetto al compagno Gianfranco nel triste momento della scomparsa del padre

VIRGINO GANZZETTI Milano, 19 gennaio 1991

I compagni dell'Unità di Milano partecipano al lutto che ha colpito il compagno Gianfranco Ganzzetti e la sua famiglia per la scomparsa del padre

VIRGINO GANZZETTI Milano, 19 gennaio 1991

L'Ufficio pubblicità di Milano e Ro- niche partecipa al dolore del compagno Gianfranco e della famiglia per la morte del padre

VIRGINO GANZZETTI Milano, 19 gennaio 1991

Siamo vicini al compagno Parolo Dante per la morte della

SORELLA Milano, 19 gennaio 1991

Bruna ed Emilio Paraboschi, Nadia ed Enrico Brega partecipano al dolore di Rita e Rinaldo per la morte del padre

MAX BUCCIANTI Milano, 19 gennaio 1991

La sezione Scotti Forlanini annuncia la scomparsa del compagno

MAX BUCCIANTI Si stringe ai compagni Rita e Rinaldo porgendo sentite condoglianze. Milano, 19 gennaio 1991

I compagni della sezione Ho Chi Minh piangono il compagno

EZIO SEREGINI per la sua tragica scomparsa. Arese (MI), 19 gennaio 1991

I compagni del dipartimento di Carniche sono vicini ai familiari del compagno

EZIO SEREGINI per la sua tragica scomparsa. Arese (MI), 19 gennaio 1991

COMUNE DI PIGNOLA PROVINCIA DI POTENZA OGGETTO Gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di completamento della rete idrica e fognaria IL SINDACO In esecuzione della deliberazione n. 45 del 28 settembre 1990 RENDE NOTO che prossimamente sarà indetta una gara di licitazione privata per l'appalto dei lavori di completamento della rete idrica e fognaria

COMUNE DI ACQUAVIVA DELLE FONTI PROVINCIA DI BARI IL SINDACO Visto l'art. 20 della legge 19.3.1990, n. 55: RENDE NOTO che in data 5.3.1990 è stato espletato concorso per la progettazione e costruzione dell'Istituto magistrale; che al predetto appalto concorso sono state invitate n. 15 ditte delle quali hanno partecipato le seguenti ditte: 1) F.lli Lombardi S.p.A.; 2) Ing. Nicola De Bartolomeo; 3) Ing. Orfeo Mazzitelli S.p.A. e TAR-DE.COS. s.r.l.; che i lavori di cui trattasi sono stati aggiudicati alla Ditta ORFEO MAZZITELLI S.p.A. e TARDE COS s.r.l. da Bari con deliberazione consiliare n. 119 del 5.3.1990 per l'importo netto di L. 6.182.000.000. Acquaviva delle Fonti, 18 gennaio 1991 IL SINDACO dott. Giovanni Tria

Presentato alla stampa il libro EMILIA ROMAGNA TERRA DI COOPERAZIONE In un'elegante locale cittadino di Bologna è stato presentato in questi giorni a cura del Club 87 la nuova pubblicazione: Emilia Romagna terra di cooperazione. La pubblicazione, la prima di carattere unitario e con la dimensione territoriale regionale ha avuto come ideatore il Club 87 (Circolo dei Cooperatori Bologna) è stata curata dal prof. Angelo Varni e presenta come editori le cooperative Analisi e Eta di Bologna, la stampa è stata curata da Coptip di Modena. All'incontro con la stampa, diretta da Giordano Masetti responsabile delle relazioni esterne del Club 87 nonché vice presidente di Eta hanno partecipato il prof. Varni che è stato il coordinatore scientifico, la prof.ssa Ricci Garrotti del comitato di direzione dell'opera, il segretario del Circolo Enzo Bantini, il dott. Camurani presidente della coop. Analisi. Ha concluso i lavori l'on. Giovanni Bersani presidente del Club 87.

SINISTRA GIOVANILE ITALIA RADIO FILO DIRETTO CONTRO LA GUERRA tutte le sere dalle 22 alle 24 Per informazioni sull'obiezione alla guerra, per denunciare tutti i casi di preallarme, per saperne di più. Puoi telefonare ai numeri: (06) 67.91.412 - (06) 67.96.539

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci de «Unità»

La bocciatura di due dei tre quesiti elettorali offre una boccata d'ossigeno al governo Il Psi: «Erano incostituzionalissimi...» Il chiarimento? «Ci sono cose più importanti»

Davanti alla guerra La Malfa chiede una tregua «Meglio sospendere il dibattito politico» Casini: «Il confronto nella maggioranza ora non è più all'ordine del giorno»

Il dc Binetti succede a Segni nel comitato dei servizi?



Sarà probabilmente il dc Enzo Binetti a prendere il posto del dimissionario Mano Segni (nella foto) alla presidenza del Comitato parlamentare per i servizi segreti. La sua designazione dovrebbe essere presentata nei prossimi giorni dal gruppo democristiano alla presidenza della Camera...

Oggi a Roma la festa «convention» del Forum democratico

Forum Mario De Stefano Nel pomeriggio si terrà la seconda sessione di lavoro per la costituzione del Comitato nazionale contro l'informazione di Stato e per la privatizzazione della Rai...

Ad Ariccia si riuniscono i Verdi unificati

le iniziative e campagne verdi nel paese, ma i drammatici sviluppi della guerra nel Golfo avranno la priorità nella discussione. Il consiglio federale si occuperà inoltre dei referendum elettorali bocciati dalla Corte costituzionale...

Rinvitata la festa per la più grande bandiera rossa

La drammatiche notizie di guerra e di morte che provengono dal Golfo ci hanno convinto della necessità di attivarsi completamente contro questa criminale logica di morte per questo abbiamo deciso che la manifestazione possa tenersi presto in un clima di pace e di distensione internazionale

Club di Torino propone nuove regole per il Pds

Le elezioni dirette al Congresso del segretario nazionale (e di quelli regionali, di sezione), riduzione fino al 20 per cento del funzionario dipendenti negli organismi dirigenti, svolgimento delle primarie per decidere le candidature, garanzie per gli iscritti e non iscritti, decentramento, riorganizzazione delle sezioni in modo da farne uno strumento di iniziativa politica...

Centenario di Gramsci, manifestazione a Cagliari con Occhetto

Con inizio alle ore 16 al Teatro tenda di Cagliari, si terrà oggi una manifestazione per il centenario della nascita di Antonio Gramsci...

GREGORIO PANE

Referendum, Andreotti riprende fiato

Craxi: «Disinnescata una mina». E la verifica s'allontana

L'Italia nella guerra del Golfo e la sentenza della Consulta sui referendum fanno sparire la verifica di governo. «Non è all'ordine del giorno», dice il dc Casini. «Abbiamo cose più importanti», afferma Craxi. E La Malfa addirittura sogna una «tregua» del dibattito politico...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Molto chiaramente la verifica di governo non è all'ordine del giorno», dice Pier Ferdinando Casini, giovane e irruento braccio destro di Forlano, dice a chiare lettere quello che molti nella Dc e nella maggioranza di governo pensano. Ora che la Corte Costituzionale ha bocciato i due referendum elettorali più significativi (quello sull'elezione maggioritaria al Senato e nei Comuni) e il governo ha imbarcato il paese nell'avventura nel Golfo, svenesse l'alternativa tanto temuta, da Andreotti, verifica. «Non c'è dubbio che la sentenza, a breve scadenza, oggettivamente rafforza l'esecutivo», precisa ancora Casini. Anche Bettino Craxi, sgombrato il cammino dagli «incostituzionalissimi» referendum, la mostra di non avere alcuna fretta. «Ora dobbiamo far fronte ad una situazione di emergenza - ha detto ai giornalisti

anticipate quest'anno, dovrebbe compiere una forzatura politica molto grave». E così, con il voto dell'altro giorno in Parlamento, Andreotti riprende fiato. La sentenza della Consulta, poi, ha tolto dai suoi piedi il macigno più ingombrante di riforme gli uomini della maggioranza promettono di tornare a parlare, ma fanno chiaramente intendere di voler scegliere i tempi e i modi più comodi. E la verifica, che già gli uomini di Andreotti avevano fatto in modo da far scivolare a febbraio, scompare così dall'agenda politica. La sentenza dei quattordici giudici costituzionali accende intanto, accanto agli scontati consensi, tante polemiche. «La partitocrazia si difende e si arroccava in un grande successo - ha duramente commentato Mario Segni, presidente del comitato promotore che ha raccolto le 600 mila firme - Siamo di fronte ad un impero che difende i suoi confini contro i rinnovatori. Il nostro è un sistema caratterizzato da un forte degrado». E dal centro dell'impero, esulta invece il Psi, che sull'incostituzionalità dei referendum si era pronunciato mesi prima della Corte. E Craxi, lenti si è preoccupato di accreditarsi il copyright di un referendum con i quali si pretendeva di stravolgere le leggi elettorali erano incostituzionalissimi e tali sono stati dichiarati

rettamente i socialisti. «La verità è che alcuni partiti, che tra l'altro avevano preannunciato la decisione della Corte, bloccano qualsiasi sforzo innovativo perché difendono posizioni di rendita che comunque verranno travolte nei prossimi mesi». Il liberale Alfredo Blondino, vicepresidente della Camera, parla di «verdetto politico» e punta l'indice contro «l'iniqua pressione che il governo ha esercitato sulla Corte». Tra i Dc, Leopoldo Elia avverte il rischio che i partiti «dopo queste sentenze si adagino nello status quo», mentre Luigi Granelli chiede alla sua corrente, quella di sinistra, di «tornare in campo con decisione per la revisione della legge elettorale». «Delusione, ma non sorpresa», questo il commento di Franco Bassanini, presidente della Sinistra indipendente alla Camera. «La Corte ha in sostanza detto che le riforme elettorali devono essere fatte dal Parlamento», aggiunge: in ogni modo l'unico referendum ammesso, quello che riduce da quattro ad una le preferenze è «importante in termini di moralizzazione della competizione elettorale». Così la pensa anche il verde Giancarlo Salvoldi, per il quale l'unico referendum superstito mette a disposizione dei cittadini «uno strumento importante di moralizzazione della vita politica».

Il comitato promotore si trasforma in «movimento»

ROMA. Il comitato promotore dei referendum elettorali si trasforma in un movimento per la riforma del sistema politico ed elettorale. Così annunciano gli organizzatori dell'iniziativa referendaria - bocciata parzialmente dalla Corte costituzionale - nel convocare per sabato prossimo 26 gennaio una convenzione nazionale per la nascita del nuovo movimento. In un comunicato diffuso ieri viene ricordato che i referendum sono nati dall'esigenza profonda di «esistenza politica» del paese una democrazia moderna ed efficace, superando la degenerazione partitocratica della repubblica, di cui la sentenza della Corte costituzionale è un'emblematica e drammatica conferma. Sono lo scorso anno per organizzare l'iniziativa referendaria, del comitato promotore hanno fatto parte

De Mita: «Eppure le nuove regole servono Presidenzialismo? Il Psi cerca le elezioni»

«Non accetto provocazioni», risponde De Mita quando gli si chiede cosa c'è dietro la decisione dell'Alta Corte sui referendum elettorali. Ma per il presidente dc, firmatario proprio dei due bocciati, «erano e restano costituzionali». Che fare, ora? «Regole contro il pasticcio. Il referendum propositivo del Psi? Temo che sia una carta per la campagna elettorale. Il presidenzialismo? Attenti all'ingegneria istituzionale...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Lunga vita al governo Andreotti», disse Ciriaco De Mita ad agosto nel contestatissimo discorso di Ceppano. Una «profezia» che si sta realizzando, anche se in un contesto del tutto diverso, se non opposto, da quello immaginato dal presidente, allora dimissionario, della Dc. Quel discorso fece discutere perché immaginava i referendum elettorali come leva per mobilitare il Parlamento contro la crisi delle istituzioni. Ma quei referendum ora sono depotenziati: la Corte costituzionale ne ha ammesso uno solo, per giunta proprio quello sulle preferenze che De Mita non ha firmato. E Andreotti può sopravvivere a palazzo Chigi anche in virtù dell'emergenza della guerra.

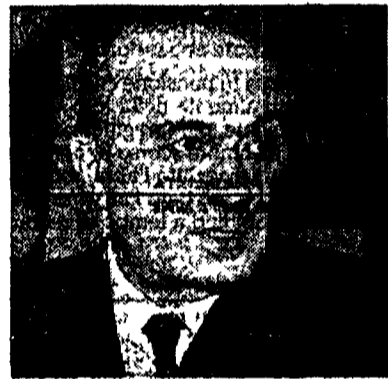
do la vecchia norma, confluivano per il magistrato la stessa responsabilità che per i pubblici ufficiali, è la Corte che ora ammette il referendum sulle preferenze che, cancellando la parte che riguarda la possibilità di scegliere tre o quattro, ne lascia una sola... Il meccanismo del referendum sui Comuni era uguale, cancellando il limite del maggioritario fino a 5 mila abitanti, avrebbe creato la norma per tutti il giudizio non può essere nel merito, invece... Mah!

La caduta di due dei tre referendum, e proprio quelli più significativi, non fa cadere la tensione sulle riforme? Credo proprio di no, perché i problemi restano. E comunque ci penserebbero le Leghe. E resta, nelle mani del Psi, la carta del referendum propositivo. Se la utilizzasse quando si arriverà alla verifica? Temo che i socialisti vogliono le elezioni anticipate. Chiedono agli altri partiti di indicare condizioni forti e suggestive per arrivare alla fine della legislatura, altrimenti «dicono - non ne vale la pena, non ci stanno. Ma in politica le condizioni forti non passano attra-

Regole contro il pasticcio, lei dice. Ma quale regola?

La regola non può essere qualcosa che si sovrappone all'esistente. Mi spiego con un'immagine: se c'è una strada intasata dal traffico disordinato, il problema non lo si risolve immaginando che tutte quelle auto possano essere portate su un percorso diverso. E, cioè, questione di organizzazione di un processo, che non sia sradicato dalla realtà o al di fuori della storia. Altrimenti è ingegneria... Sbaglio o sta parlando del presidenzialismo? Non sbaglia. Dicevo è ingegneria istituzionale. E i giuristi fanno riferimento alla repubblica di Weimar dove l'ordine scritto era perfettissimo però aveva una logica talmente astratta che è finita come è finita.

Ma proprio quel dibattito parlamentare sul golfo alcuni esponenti della maggioranza (dal repubblicano La Malfa a suoi amici di partito come Ciriaco De Mita) utilizzano per sostenere esattamente il contrario, vale a dire che la posizione assunta dal Pci chiude ogni discorso su possibili innovazioni politiche, per cui ci si deve accontentare di sopravvivere. Allora? Le bariccole sono finite: che chiedez, che apriz? Quel che mi preoccupa, della posizione del Pci, è altro? Il fatto che Pci non sceglie niente di fronte al discorso nuovo che si apre nelle relazioni internazionali. Ma può essere un discorso nuovo dall'ispirazione alla pace, che del resto tocca anche parti costituite del mondo cattolico, e da concrete iniziative alternative alla guerra? Certo, ci sono frange del mondo cattolico che assumono la pace come valore irrinunciabile. Anch'io... Però una cosa è de-



Ciriaco De Mita

Augusto Barbera critica la decisione della Corte e dice al Psi: «Facciamo il referendum propositivo sul sistema elettorale»

«Quei giudici si sono lasciati condizionare...»

«Io dico con sofferenza, ma i giudici sono stati condizionati dalla "ragion di Palazzo"». Così Augusto Barbera commenta la sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato due dei tre referendum. Il deputato comunista lancia una sfida al Psi: «Facciamo pure un referendum propositivo, ma su un sistema elettorale compiuto, che consenta di scegliere tra programmi e governi alternativi».

FABIO INWINKL

ROMA. La Corte costituzionale ha disinnescato la mina dei referendum, bocciandoli quelli che mettevano in discussione l'attuale sistema elettorale. Augusto Barbera, deputato del Pci e ordinario di diritto costituzionale all'Università di Bologna, uno degli esponenti del comitato promotore, fa il punto sulla sentenza della Consulta e sul futuro delle riforme istituzionali. Quali ragioni, a tuo avviso, hanno determinato la decisione dell'Alta Corte, contraria ai quesiti sul Senato e sui Comuni e favorevole a quello sulle preferenze per la Camera? Non è facile immaginare le motivazioni di questo verdetto. Ma evidentemente, se è stato ammesso il referendum sulla Camera, non si è ritenuto che le leggi elettorali siano una materia sottratta alla consultazione popolare. Non credo poi che l'argomento possa essere quello degli effetti innovativi che sarebbero derivati alla legislazione elettorale. È innova-

tivo il quesito sulla Camera, come lo furono in passato quelli - dichiarati legittimi - sullo Statuto dei lavoratori e sull'aborto. Mi sembra, dunque, che siamo al di fuori della giurisprudenza della Corte. Del resto due ex presidenti, Leopoldo Elia e Livio Paladin, e la grande maggioranza dei costituzionalisti si erano pronunciati per la validità di tutti e tre i referendum. Hanno pesato sui giudici condizionamenti di natura politica? Il governo ha voluto essere parte in causa... Non ha pesato tanto la formale costituzione in giudizio da parte del governo quanto il segnale politico che è stato inviato. Non dimentichiamo, alla vigilia della camera di consiglio, la sollecitazione (veramente incredibile!) del direttore del «Popolo» a bocciare l'iniziativa. Con la precisazione che quell'invito esprimeva la posizione ufficiale della Dc (e, si potreb-

bene il suo ruolo di custode della Costituzione. Da ultimo, nella sentenza di qualche giorno fa sull'ora di religione. Ma, in questo caso, mi è parsa la custodia dell'attuale costituzione materiale, cioè dell'attuale regime politico. Ma vorrei essere smentito attendendo perciò di leggere le motivazioni. Vediamo ora l'unico quesito ammesso. Indubbiamente è il meno significativo dei tre che erano stati proposti ma ha la sua importanza. Tutti oggi individuano nella lotta per le preferenze, tipicamente italiana, una delle cause, e non la minore, dell'esasperato «frazionismo» dei partiti e della questione morale. Otto anni fa, quando posò il problema nella commissione Bozzi trovai molta incomprendenza. Adesso, dopo la sentenza due sono le risposte possibili. O una pietosa leggina che si limiti a rilocare il sistema delle preferenze, ove-

no una risposta in grande del Parlamento. Per esempio, l'introduzione del modello tedesco: collegio uninominale per metà dei deputati, voto di lista bloccato per l'altra metà. Il tutto accompagnato da una disciplina pubblica delle candidature. A questo modo entriamo nel vivo del discorso sulle riforme... Certo, e lo voglio lanciare - sia pure a titolo personale - una sfida ai socialisti. Va bene. Facciamo pronunciare il popolo con un referendum propositivo. Ma a due condizioni. La prima: che si tratti di un referendum su un disegno compiuto, che non preveda solo - come insiste Craxi - l'elezione diretta del capo dello Stato, ma anche un sistema elettorale che rafforzi il legame tra i cittadini e il Parlamento (per esempio, il collegio uninominale a doppio turno). E la seconda condizione?

Advertisement for the Livorno 1921 Congress of the Italian Socialist Party. It features the party logo and text: 'LIVORNO 1921 IL CONGRESSO DELLA SCISSIONE. DOMENICA 20 GENNAIO. Un reprint di 36 pagine con la riproduzione integrale dell'Avanti! di quei giorni. In edicola insieme con il giornale'.

Ora di religione

**Bianco emana la circolare
Chi «non si avvale»
potrà uscire da scuola**

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Gerardo Bianco ha ingoiato il rospo. Con la circolare inviata ieri a tutti i provveditori agli studi, il ministro della Pubblica Istruzione ha di fatto dato il via all'applicazione concreta della sentenza della Corte costituzionale che, sconsigliando il governo, riconosce agli studenti che non si avvalgono dell'insegnamento confessionale il diritto di uscire da scuola durante l'ora di religione. Era stato lo stesso Bianco, del resto, a tagliare corto sulle polemiche affermando qualche giorno fa che «le sentenze non si discutono, si applicano». Ma le anticipazioni lasciate filtrare dal palazzo di viale Trastevere legittimavano il sospetto che il ministro fosse orientato a rendere molto difficile l'effettivo esercizio del diritto sancito dall'Alta Corte.

Rispetto alle ipotesi circolate nei giorni scorsi e in qualche modo avallate dallo stesso ministro, è abbastanza evidente la marcia indietro sulle modalità di uscita da scuola, meno punitive nei confronti degli studenti e delle loro famiglie. Nelle superiori, gli studenti maggioneri non dovranno in pratica far altro che dichiarare la loro intenzione di uscire da scuola, mentre quelli minorenni dovranno far controllare la dichiarazione da uno dei genitori, che sarà anche tenuto

(la norma vale anche per gli studenti minorenni delle superiori) a fornire puntuali indicazioni per iscritto in ordine alle modalità di uscita dell'allievo da scuola.

Nel testo della circolare - che riporta e commenta ampiamente la sentenza - resta comunque l'obbligo di scegliere una volta per tutte (nei prossimi giorni per quest'anno scolastico, e poi all'inizio di quelli successivi) tra l'ora alternativa, lo studio individuale con l'assistenza di un insegnante, l'inattività o l'uscita da scuola; e nella resta la chiusura nei confronti della richiesta - avanzata da anni, e applicata, peraltro, autonomamente in molti istituti - di collocare l'ora di religione all'inizio o alla fine delle lezioni. C'è anzi nella circolare un'insistenza sottolineata della «piena legittimità» della collocazione dell'ora di religione all'interno del normale orario scolastico, «in relazione a criteri di buon andamento della scuola che implicano l'ottimale distribuzione delle diverse discipline sotto il profilo didattico e la migliore utilizzazione del personale docente». Un implicito ma chiaro «no» tra l'altro, alla richiesta di rivedere l'orario della scuola elementare, che attualmente comprende due ore settimanali di religione che - secondo il Comitato scuola e Costituzione e il Cgd - andrebbero collocate al di fuori dell'orario curricolare.

**I giudici militari di Padova
si sono visti negare
l'atto costitutivo del '56
perché «classificato»**

**Dura presa di posizione
del comunista Violante:
«Ancora una volta il Sismi
blocca indagini giudiziarie»**

**Segreto di Stato
sui misteri di Gladio**

Segreto di Stato che va e viene. Al giudice Mastelloni no, ai magistrati romani (che però hanno messo solo i sigilli) sì, a quelli della Procura militare di Padova, che chiedevano il documento del '56. In questo modo il Sismi regola la «disputa» intorno ai documenti di Gladio conservati nei suoi archivi. «Parte ancora una volta dai servizi segreti - ha detto Luciano Violante - una manovra per bloccare le indagini».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Segreto di Stato. L'accordo Cia-Sifar del 1956 che sanciva l'ingresso dell'Italia nella Gladio deve rimanere «top secret», nonostante le ripetute assicurazioni del presidente del Consiglio che aveva sostenuto che sulla vicenda non avrebbe opposto segreti. Ufficialmente perché gli americani non vogliono. Ma forse quello della Nato è solo uno «scudo» con il quale il Sismi tenta di custodire i misteri di Gladio e non svelare il contenuto dell'intesa siglata dal generale golpista Giovanni De Lorenzo. Così i

magistrati della Procura militare di Padova si sono visti negare il documento del '56 e altre carte che avevano richiesto. Documenti che dovrebbero essere custoditi in uno dei 19 armadi sequestrati dai giudici romani. Insomma il Sismi (evidentemente con il benestare della presidenza del Consiglio) invoca, o meno, il segreto di Stato in base al tipo di richiesta ricevuta. I magistrati romani si sono limitati a mettere i sigilli senza prendere nulla, mentre sta Mastelloni (che sospetta che i Nasco siano mol-

ti di più rispetto alla cifra ufficiale di 139) che i giudici militari avrebbero voluto farsi consegnare le carte.

«Parte ancora una volta dal Sismi una manovra diretta a bloccare le indagini giudiziarie per accertare la verità su momenti gravissimi nella vita della Repubblica - ha affermato Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti - È inaudito che il segreto di Stato venga apposto su un documento come l'atto costitutivo di Gladio, che risale al '56. Se si fa questo è segno che la verità su Gladio può essere pericolosa per uomini che tuttora esercitano il potere in Italia. Il presidente del Consiglio aveva annunciato che non ci sarebbero stati segreti di Stato. Sta a lui adesso tenere fede a questo impegno, correggendo una decisione grave del servizio di sicurezza militare e togliendo così un ostacolo all'accertamento della verità. Le polemiche scaturite do-

po il rifiuto del Sismi di consegnare i documenti ai giudici di Padova, però, ripropongono una serie di perplessità sull'operato della Procura di Roma, che ha aperto l'inchiesta su Gladio, e che ha scelto la «linea morbida». I magistrati romani, infatti, si sono limitati ad apporre i sigilli su 19 armadi (più una cartolina) stracolmi di documenti. Il contenuto, però, non l'hanno ancora letto. A quasi un mese di distanza dal sequestro di Forte Braschi si è ancora fermi alle «discussioni» delle procedure da seguire. Di fatto il «pool» della capitale è come se si fosse «auto-imposto» un vincolo. Non solo. Per motivi di opportunità, al momento del sequestro non è stata effettuata la perquisizione. Gli armadi nei quali sarebbero custoditi tutti i documenti di Gladio sono stati indicati direttamente dal direttore del Sismi, Fulvio Martini e dal suo vice, Paolo Inzerilli. Una scelta che è sembrata all'e-

stemo quantomeno inopportuna, visto che i due sono coinvolti, con l'accusa di favoreggiamento, nell'ultima inchiesta su Petano del giudice Casson.

I due dirigenti del Sismi, secondo quanto si è potuto apprendere, avevano indicato ai magistrati romani solo i 19 armadi di Forte Braschi. Si è poi scoperto che altri documenti - sull'organizzazione occulta erano conservati nella «sede coperta» dell'istituto italo-arabo e a Forte Bocca dove la VII divisione addizionale (quella di Gladio), come aveva sostenuto l'Unità, aveva addirittura i suoi uffici e dove il giudice veneziano Casson ha trovato nei giorni scorsi una serie di carte interessantissime. Perché queste due sedi non sono state indicate ai magistrati della Procura di Roma? È evidente che ora i giudici della capitale dovranno prendere iniziative per chiarire, al più presto, questo mistero.

IRI
ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

**PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1987-1994 A TASSO VARIABILE
di nominali L. 1.000 miliardi (ABI 15664)**

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

L'ottava semestralità di interessi relativa al periodo 1° agosto 1990/31 gennaio 1991 - fissa la misura del 6,85% - verrà messa in pagamento dal 1° febbraio 1991 in ragione di L. 342.500 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 5.000.000, contro presentazione della cedola n. 8.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 9, relativa al semestre 1° febbraio/31 luglio 1991 ed esigibile dal 1° agosto 1991, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 7,05% lordo.

Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO

COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE ECONOMATO

Avviso di gara

L'Amministrazione Comunale procederà, a mezzo di licitazione privata riservata ad imprese specializzate, a norma dell'art. 15 lett. a) della Legge 113 del 30/3/81, all'aggiudicazione dell'appalto per lavori di lavatura biancheria e lavatura e stiratura di indumenti vari in dotazione al Guardaroba ed altre Istituzioni Comunali, durante il biennio 1991/92. Importo complessivo presunto L. 344.500.000 (I.V.A. esclusa). Le imprese interessate a partecipare dovranno indirizzare la richiesta (in carta libera) di essere invitate, a: COMUNE DI BOLOGNA - Settore Economato - Piazza Maggiore 6 - 40121 BOLOGNA - mediante lettera raccomandata entro il 9/2/1991.

Tale richiesta dovrà essere corredata dei seguenti documenti o dichiarazioni, successivamente verificabili:

- inesistenza delle cause di esclusione di cui all'art. 10 della Legge 113/81
- iscrizioni di cui all'art. 11 della Legge 113/81
- referenze di cui all'art. 12 della Legge 113/81
- dimostrazione della capacità tecnica dell'impresa di cui all'art. 13 lett. a) b) della Legge 113/81; ed eventualmente integrata da tutte le informazioni ritenute utili.

Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione appaltante.

p. IL SINDACO Claudio Sassi

COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE ECONOMATO

Avviso di gara

L'Amministrazione Comunale procederà, a mezzo di licitazione privata riservata ad imprese specializzate, a norma dell'art. 15 lett. c) R.D. 23/5/1924 n. 827, all'aggiudicazione dell'appalto per lavori di pulizia da effettuarsi presso gli Uffici Giudiziari, durante il biennio 1991/92. Importo complessivo presunto L. 792.600.000 (I.V.A. esclusa). Le imprese interessate a partecipare dovranno indirizzare la richiesta (in carta libera) di essere invitate, a: COMUNE DI BOLOGNA - Settore Economato - Piazza Maggiore 6 - 40121 BOLOGNA - mediante lettera raccomandata entro il 15/2/1991.

Tale richiesta dovrà essere corredata dei seguenti documenti o dichiarazioni, successivamente verificabili:

- inesistenza delle cause di esclusione di cui all'art. 10 della Legge 113/81
- iscrizioni di cui all'art. 11 della Legge 113/81
- referenze di cui all'art. 12 della Legge 113/81
- dimostrazione della capacità tecnica dell'impresa di cui all'art. 13 lett. a) b) della Legge 113/81; ed eventualmente integrata da tutte le informazioni ritenute utili.

Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione appaltante.

p. IL SINDACO Claudio Sassi

COMUNE DI BOLOGNA
SETTORE ECONOMATO

Avviso di gara

L'Amministrazione Comunale procederà, a mezzo di licitazione privata riservata ad imprese specializzate, a norma dell'art. 15 lett. c) R.D. 23/5/1924 n. 827, all'aggiudicazione dell'appalto per lavori di pulizia da effettuarsi presso le Istituzioni Comunali, durante l'anno 1991. Importo complessivo presunto L. 363.000.000 (I.V.A. esclusa). Le imprese interessate a partecipare dovranno indirizzare la richiesta (in carta libera) di essere invitate, a: COMUNE DI BOLOGNA - Settore Economato - Piazza Maggiore 6 - 40121 BOLOGNA - mediante lettera raccomandata entro il 9/2/1991.

Tale richiesta dovrà essere corredata dei seguenti documenti o dichiarazioni, successivamente verificabili:

- inesistenza delle cause di esclusione di cui all'art. 10 della Legge 113/81
- iscrizioni di cui all'art. 11 della Legge 113/81
- referenze di cui all'art. 12 della Legge 113/81
- dimostrazione della capacità tecnica dell'impresa di cui all'art. 13 lett. a) b) della Legge 113/81; ed eventualmente integrata da tutte le informazioni ritenute utili.

Le domande di partecipazione non vincolano l'Amministrazione appaltante.

p. IL SINDACO Claudio Sassi

**Alta Corte
Denunciabili
le Poste
per i ritardi**

ROMA. Chi viene danneggiato da un ritardo nel recapito della posta potrà denunciare l'amministrazione postale senza più l'obbligo di presentare preventivo reclamo amministrativo e attendere almeno per sei mesi la risposta. Lo ha stabilito la Corte costituzionale dichiarando illegittima la norma del codice postale che precludeva appunto l'azione giudiziaria per il risarcimento dei danni causati dal disservizio postale «se prima non fosse stato presentato reclamo amministrativo e se l'amministrazione non avesse provveduto entro sei mesi». La norma è in contrasto con i principi costituzionali che garantiscono i diritti della difesa, la tutela giurisdizionale del cittadino contro gli atti della pubblica amministrazione e l'eguaglianza giuridica. Quest'ultimo principio comporta anche l'eguaglianza delle parti di un contratto, quello tra l'utente e l'amministrazione postale - che, fa osservare la Corte, è sottoposto al regime del diritto privato. La questione è stata sollevata dal giudice conciliatore di Roma a richiesta di un cittadino danneggiato dal tardivo recapito delle lettere di un «espresso» da Napoli a Roma.

**R. Calabria
Si fa vivo
«Ciccio
Mazzetta»**

REGGIO CALABRIA. Risposta fuori e promette querela a raffica contro chi lo diffama, il dottor Francesco Macri, soprannominato dalla stampa nazionale «Ciccio Mazzetta», unico presidente italiano di Uai a s'interfatta: nonostante una diffida del tribunale gli impedisca di metter piede a Taurianova.

Da ieri Macri ha fatto sapere, attraverso i suoi legali, di non aver mai pensato di darsi alla latitanza. Giura, l'espone dc, di non aver mai lasciato la casa a ridosso della spiaggia (la stessa, pare, che per un certo periodo ha ospitato gli uffici dell'Alto commissario antimafia) dove ha continuato, per tutti questi giorni, a ricevere «amici e parenti».

La notizia che il padre-padrone di Taurianova si fosse trasformato in uccello di bosco, una specie di latitanza volontaria, era stata diffusa in provincia di Reggio da un'intervista di Saverio Zavelletto, parlamentare del Psi e componente della direzione nazionale del partito del garofano.

**Genova, rapina e poi uccide barbaramente due donne in una villetta fuori città
L'assassino è stato catturato dai carabinieri chiamati dai vicini delle vittime: ha confessato**

Ladro massacra madre e figlia

Una anziana professoressa in pensione e la figlia rapinate e assassinate brutalmente nella loro villetta da un conoscente. Il giovane, pluripregiudicato, era uscito dal carcere il 28 dicembre scorso beneficiando dell'indulto. Il delitto è avvenuto l'altra notte nei pressi di Genova. I vicini hanno dato l'allarme e l'omicida, arrestato dai carabinieri a tempo di record, ha confessato.



Le due donne Anna Maria e Maria Grazia Carozzino, trucidate nella villetta di Bavi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIELI

GENOVA. Duplice delitto l'altra notte a Bavi, una zona collinosa a levante della città. Due donne, madre e figlia, sono state rapinate e ferocemente assassinate da un loro conoscente, un giovane pluripregiudicato, uscito dal carcere il 28 dicembre scorso. L'omicida, catturato a tempo di record dai carabinieri grazie ai tempestivi allarme lanciato dai vicini, ha confessato. Sulla sua auto è stata rinvenuta la refurtiva ma tra le cause del delitto, oltre a quella della rapina, ci potrebbe essere anche la vendetta.

Le vittime sono Anna Maria Carozzino, di 68 anni, professoressa di scuola media in pensione, e la figlia trentacinquenne Maria Grazia Villa. Dopo la morte sei anni fa del marito e padre, trasferitasi a Genova altri due figli della coppia, le due donne vivevano sole nella graziosa villetta di Bavi. L'assassino, Valentino Pesenti, di 29 anni, con parecchi precedenti penali, era noto come il «rapinatore in taxi». A ferragosto di due anni fa aveva messo a segno un colpo in un bar di via Gramsci dove si era fatto accompagnare da un'auto pubblica e per quel fatto era stato condannato a quattro anni di reclusione. Avrebbe terminato di scontare la pena nel 1992 ma era uscito dal carcere il 28 dicembre scorso, beneficiando dal recente indulto.

Nei mesi precedenti la carcerazione, il giovane aveva ottenuto in affitto il piano superiore della villetta ma ben presto era stato messo alla porta, non si sa bene se per la sua propensione a delinquere, o perché aveva molestato la più giovane delle padrone di casa. L'altra notte, verso le quattro, Valentino Pesenti ha ripreso la strada di Bavi, deciso (lo ha confessato ai carabinieri) a

mettere le mani sui preziosi e sul denaro che sapeva custoditi nella villetta. Entrato tranquillamente dalla porta d'ingresso, grazie alle chiavi rinviate a suo tempo come inquilino, ha cominciato a accanirsi armadi e cassetti ma il rumore ha destato le donne e la rapina si è tramutata in massacro. Madre e figlia, stordite a colpi di mattarello, legate con cavo elettrico strappato dalle pareti, sono state finite a coltellate o a colpi di cacciavite alla gola, al petto, alle braccia.

Gli abitanti delle case vicine, svegliati dalle urla e dal trambusto, hanno dato immediatamente l'allarme e i carabinieri sono piombati sul posto. Valentino Pesenti è stato bloccato mentre, sconvolto e cogli abiti insanguinati, cercava di mettere in moto la sua Fiat 500. Sull'auto sono stati trovati un cacciavite e due borse con la refurtiva: un milione e mezzo in contanti e oggetti preziosi appartenenti alle vittime. All'interno della villetta una scena raccapricciante: le due donne giacevano, sul pavimento del pianoterra, in un lago di sangue, sigurate dalle ferite e con le mani legate dietro la schiena. La più giovane era seminuda e forse ha subito (lo accetterà l'autopsia) anche violenza carnale. Abbondanti tracce di sangue sono state rinvenute anche in altre stanze della casa e sulla scala a chiocciola che porta al piano superiore, segno che almeno la vittima più giovane ha opposto una disperata resistenza.

**Il caso di Silvia Baraldini
Susanna Agnelli: «A Bush
il governo chiederà
di fare un atto di clemenza»**

ROMA. Delusione, rammarico e disappunto, sono questi i sentimenti che il governo italiano ha espresso al vice ministro della Giustizia americano, per l'ostinato rifiuto al trasferimento in un carcere italiano di Silvia Baraldini. Lo ha detto ieri alla Camera il sottosegretario agli Esteri, Susanna Agnelli, rispondendo ad una serie di interrogazioni sul caso della quarantaduenne cittadina italiana in carcere dal febbraio del 1984 per «cospirazione sovversiva». A questo punto - ha sottolineato la senatrice Agnelli - non resta che insistere sul governo Usa per un riesame del caso prima della fine del 1991 (scadenza prevista dalle autorità statunitensi) e chiedere allo stesso presidente Bush «un atto di clemenza». Silvia Baraldini venne condannata a 43 anni di reclusione per reati di terrorismo. Figlia di cittadini italiani emigrati negli Stati Uniti, fu particolarmente impegnata nei movimenti antirazzisti e pacifisti degli anni sessanta (era tra i militanti del gruppo

**Gli scavi durati 48 ore non hanno dato risultati
Ruspe al lavoro vicino a Locri
Cercano il corpo di Santina**

Da 48 ore si scava ininterrottamente in un terreno tra Locri e Siderno alla ricerca del corpo di Santina Renda, la bimba palermitana sparita dal quartiere Zen lo scorso marzo. La decisione è stata presa in base ad un rapporto della questura di Palermo che, non si sa su quali basi, ha dato credibilità all'ipotesi che Santina sia stata uccisa e sepolta in Calabria. «Stiamo controllando un'ipotesi circostanziata», dicono a Locri.

Non è la prima volta che l'inquietante vicenda di Santina Renda entra in rapporto con la Calabria. Alcune segnalazioni, nei mesi scorsi, fecero scattare l'allarme ed una ricerca a tappeto a Lamezia Terme perché due persone giurarono di aver visto la bambina. Ancor prima, si era sparsa una pericolosissima psicosi ed il convincimento, assolutamente infondato, che gruppi di nomadi si aggirassero nella regione per impadronirsi di bambini da rivendere chissà dove. Le voci, ad un certo punto, divennero tanto diffuse da costringere la procura di Locri ed il prefetto di Reggio a smentire, dopo accurati controlli, tutte le illazioni. Ma la psicosi non s'è mai interamente cancellata. La scomparsa di Benedetta, la bambina sparita dal bosco di fragole dove si trovava assieme ai suoi genitori, le ingiganti, nonostante il magistrato, per benedetta, abbia accusato i suoi genitori di averla venduta.

**Cagliari
Muore
altra bimba
nomade**

CAGLIARI. Sono già nove le piccole vittime nei campi nomadi di Cagliari. L'ultima è una bambina di appena cinquanta giorni, morta l'altra notte in uno dei campi alla periferia del capoluogo sardo. Si chiamava Vesna Ahmetovic ed era stata colpita qualche giorno prima da una bronchite. Le condizioni in cui vivono gli zingari nella città conducono inevitabilmente a queste disgrazie. Nei campi, infatti, le baracche costruite con lamiera e pezzi di legno se da giorno sono riscaldate dai fuochi, di notte registrano temperature vicino allo zero.

Il 23 ed il 25 dicembre scorsi altre due bambine, di venti giorni e sette mesi, sono morte negli stessi campi. La prima per una polmonite, l'altra per un incendio provocato da una candela rovesciata nella baracca. Per quest'ultima disgrazia i genitori della piccola erano stati incriminati per omicidio colposo.

Borsa
-0,5%
Indice
Mib 1001
(+0,1% dal
2-1-91)

Lira
In leggero
recupero
nello Sme
Il marco
752,12 lire

Dollaro
Ancora
un deciso
arretramento
In Italia
1.140,54 lire

ECONOMIA & LAVORO

Enimont è giunta al capolinea: da ieri il colosso industriale nato dalla fusione dei due maggiori gruppi pubblico e privato del paese ha cambiato nome e in parte statuto

Porta e Parrillo confermati sino a tutto il '92
Via alla riorganizzazione: entro febbraio pronto il nuovo «business plan»
Problemi di bilancio, 8600 miliardi di debiti

Enichem: la chimica ritorna al futuro

L'Enimont ha concluso la sua breve e tormentata esistenza. Il polo chimico italiano nato dalla confluenza degli interessi chimici dei maggiori gruppi pubblico e privato del paese assume la nuova/vecchia denominazione di Enichem. La chimica delle partecipazioni statali torna alle origini dopo aver ricambiato liquidato Gardini e la Ferruzzi. I programmi della società nelle parole del presidente Porta.

una lunga fila di argomenti: adesso il padrone assoluto è l'Eni, e certe limitazioni di movimento non avrebbero più senso.

Non sono state accolte, almeno per il momento, le richieste lottizzatrici di quei partiti che chiedevano di avere una più ampia rappresentanza al vertice del gruppo chimico, dove rimangono da soli il presidente Giorgio Porta e l'amministratore delegato Giovanni Parrillo. Ad essi l'Eni ha garantito fiducia fino almeno al '92 (una dichiarazione in tal senso è stata letta in assemblea dal rappresentante dell'Eni).

Il neo presidente del gruppo non poteva che esprimere soddisfazione per questa delega conferitagli dall'azionista. «In questa fase di riorganizzazione», ha spiegato lo stesso Porta, «è importante una certa centralizzazione delle responsabilità. Del resto non ci siamo solo io e

Parrillo: al nostro fianco ci sono i direttori centrali e gli 8 responsabili di area».

Certo, anche Porta non ha negato che il gruppo che gli è stato affidato dall'Eni attraverso un periodo critico. Il bilancio del '90 chiuderà con i conti più o meno in pareggio, e già questo, viste come si erano messe le cose a metà anno, viene considerato un risultato di tutto rispetto. Una riorganizzazione generale si impone se si vuole riportare il gruppo in attivo. Tanto più che sul bilancio gravano come un immenso macigno debiti per ben 8.600 miliardi, di cui la maggior parte (il 58%) a breve. Detto in parole povere, l'Enichem dovrà rendere alle banche entro la fine del '91 qualcosa come 4.988 miliardi: una cifra enorme, che sarebbe sufficiente, ai prezzi di oggi, ad acquistare in blocco - ma è solo un esem-

pio - tutta l'Olivetti più tutta la Montedison.

Ridurre questo indebitamento è dunque impegno prioritario dell'Enichem. In proposito, il presidente Porta non ha neppure escluso un aumento di capitale, anche se ogni dichiarazione in questo senso sarebbe assolutamente prematura.

Il vertice dell'Enichem, ha proseguito il presidente, in questi due mesi di lavoro si è «completamente immerso nella gestione, con l'impegno di aggiornare e rivedere il business plan (che costituirà, come si ricorderà, uno degli ostacoli principali alla collaborazione tra Eni e Montedison). Il nuovo piano industriale è praticamente pronto. Entro la fine di febbraio avremo terminato di aggiornarlo», ha detto Porta.

Di certo l'Enichem dovrà selezionare rigorosamente le aree nelle quali concentrare il proprio impegno, «cosa che del resto stanno facendo anche i nostri concorrenti. Ciò comporterà anche il progressivo abbandono delle «posizioni deboli», e la destinazione di ingenti risorse per investimenti strategici.

Qualche parola infine sul titolo Enimont. Ieri la Bnl ha comunicato d'aver ricevuto sino a ieri richieste per oltre 215 milioni di azioni ordinarie, pari ad un controvalore di 335 miliardi di obbligazioni Eni su un totale di 1402 miliardi. Al termine della operazione di scambio (in corso fino al 5 febbraio in Borsa), probabilmente il titolo scomparirà dal listino per mancanza di fidejussione. Ma l'Enichem, ha assicurato Giorgio Porta, vi tornerà quanto prima, appena terminata l'opera di riassetto che abbiamo appena cominciato».



Giorgio Porta



Mercato auto:
leggera
discesa
nel 1991

Il mercato italiano dell'auto subirà nel '91 una «leggera discesa», con un venduto totale che potrà oscillare tra i 2 milioni 180mila e i 2 milioni 250mila unità. Le previsioni degli analisti, riferite dal direttore della divisione Fiat, Alberto Favva, sono il risultato di un insieme di dati che da una parte mostrano gli effetti negativi delle vicende del Golfo e dall'altra evidenziano le prospettive di una buona tenuta dell'economia italiana e di un incremento del pil, quantificabile ad oggi, attorno al 2%. Il mercato automobilistico italiano nel '91 dovrebbe, in sostanza, posizionarsi sui livelli dell'88, mentre a livello europeo le differenze tra il '90 ed il '91 dovrebbero essere pressoché inesistenti. Il mercato europeo si confermerebbe quindi, con 13 milioni di auto vendute, il più grande del mondo, compreso quello Usa.

A novembre
calano
i prezzi
all'ingrosso

Un segnale rassicurante sul fronte dell'inflazione giunge dai prezzi praticati dai grossisti. Secondo quanto comunica l'Istat, a novembre scorso, l'indice, compresi i prodotti petroliferi, risulta pari a 112,4 con una diminuzione dell'1,7% rispetto al mese di ottobre ed un incremento del 9,4% nei confronti di novembre 1989. A ottobre, invece, il petrolio aveva colpito duro: c'era stato un sobbalzo del 3,1% rispetto a settembre e del 12,1% nei confronti di ottobre '89.

Privatizzazioni:
il destino
di Fs, Rai,
Enel e Agip

Per l'Enel il problema dell'eventuale cessione della maggioranza non si pone se non in tempi molto lunghi: per Rai e Agip è preferibile la trasformazione degli enti di gestione: la situazione delle Ferrovie esclude invece per ora qualsiasi ipotesi di privatizzazione di questo ente. È questo il panorama tracciato dal senatore De Riccardo Triglia, illustrando in commissione finanze del Senato il disegno di legge sulla privatizzazione di aziende pubbliche, cioè sulla loro trasformazione in società per azioni e per la cessione di società da esse controllate. La privatizzazione, sollecitata per esigenze del tesoro cui servono 6000 miliardi annui per 3 anni, può avvenire attraverso un azionariato popolare, ha precisato il sen. Triglia, sottolineando che l'entità dei valori delle aziende che più rapidamente potrebbero essere collocate sul mercato è tale che gli obiettivi posti dal governo potrebbero essere raggiunti già con la cessione del 20-30% dei capitali degli enti trasformati.

Inps: entro
il 15 febbraio
condono
contributivo

Tutti coloro che devono ancora mettersi in regola con il pagamento dei contributi all'Inps e agli altri enti previdenziali avranno tempo, probabilmente fino al 15 febbraio prossimo, per presentare la domanda di condono contributivo. Nei prossimi giorni infatti, compatibilmente con i problemi posti dalla guerra nel Golfo, il consiglio dei ministri presenterà un nuovo decreto legge, in sostituzione di quello n.338/90 che sta per scadere.

Agroalimentare:
il deficit '90
ridotto di mille
miliardi

Un aumento delle esportazioni e una contrazione delle importazioni faranno probabilmente ridurre di circa 1.000 miliardi il disavanzo agro-alimentare dell'anno appena trascorso. Di fronte a un passivo di 13.810 miliardi di lire del 1989, nel 1990 si dovrebbe registrare un buco di circa 17.600 miliardi. La previsione è stata fatta dalla Confagricoltura, la quale tuttavia rileva che un passivo di circa 17.600 miliardi è pur sempre rilevante (nell'89 è stato superato soltanto da quello energetico) ma che la contrazione è significativa soprattutto perché va contro la tendenza all'accrescimento del disavanzo degli altri settori.

Contributi Cee
L'Italia prima
nelle frodi
e nei controlli

L'Italia ha la leadership delle frodi comunitarie, ma anche quella dell'efficacia dei controlli. Lo rivela un'indagine statistica della sezione di garanzia del Feoga. All'Italia è attribuito il primato delle frodi accertate nel settore dei contributi agricoli, con circa 150 (64%) su 233 miliardi indebitamente riscossi. Le stesse statistiche però non tengono conto dell'inclusività e dell'impegno dei controlli che non sono omogenei in tutti i paesi comunitari, mentre in Italia operano efficaci organi di controllo strutturati (Nas, Guardia di finanza, ministero agricoltura). La sola Guardia di finanza, infatti, ha effettuato nel 1989, 180 accertamenti constatando frodi per oltre 143 miliardi ed altri 46 accertamenti effettuati dagli altri organi di controllo hanno dato risultati positivi, su circa 2.000 controlli.

FRANCO BRIZZO

Da Pininfarina nessun impegno sul gettito fiscale La Confindustria «gela» Formica Beni rivalutati? Decidiamo noi

Pininfarina risponde a Formica: se il provvedimento sulla rivalutazione dei beni d'impresa non assicurerà alle casse dello Stato il gettito sperato, la colpa non sarà degli imprenditori. Gli industriali valuteranno sulla base della loro convenienza, ma intanto chiedono di fare al più presto sulla trattativa per la fiscalizzazione degli oneri che gravano sul costo del lavoro.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Da una polemica all'altra. Per il ministro delle Finanze sono tempi particolarmente duri. Appena sedata nella maggioranza la rissa sul decreto di tassazione dei capitali gain (se ne riparla la prossima settimana), Formica si trova a fronteggiare il gran rifiuto degli industriali. La rivalutazione dei propri beni le imprese la faranno se e quando converrà loro. A prescindere dalle pressioni del ministro delle Finanze.

Un provvedimento collegato alla finanziaria del quale dipende un terzo delle maggiori entrate della manovra economica varata alla fine dell'anno scorso: 9.400 miliardi nel '91, 8.400 nel '92. Peraltro, uno dei punti più controversi proprio per l'incertezza della sua riuscita, affidata alle mani delle imprese. La mossa di Pininfarina conferma ora tutti i dubbi espressi a suo tempo.

Ma facciamo un passo indietro. Nella lettera inviata alle categorie il ministro ricordava, in sostanza, che erano state le stesse associazioni di categoria a insistere per la rivalutazione dei beni e per lo smobilizzo dei fondi non sottoposti ad imposta. Operazioni per le quali

è prevista un'aliquota oscillante tra il 16 e il 20%. Poiché il governo - concludeva Formica - non ha intenzione di rinunciare al gettito programmato, un ostinato rifiuto da parte delle imprese di intraprendere la strada delle rivalutazioni potrebbe costare loro caro su altri versanti. Una minaccia neanche tanto velata che, pur escludendo la trasformazione della misura da «volontaria» a «obbligatoria», lascia intendere chiaramente che per le imprese sarebbe stato meglio rispettare gli accordi presi in autunno con il governo, piuttosto che rischiare inasprimenti d'altro tipo sul fronte fiscale.

Ieri la risposta di Pininfarina: «Mai assunti impegni per quel che riguarda la cifra di gettito prevista, che d'altra parte sarebbe in contraddizione con il principio della volontarietà», si legge nella lettera inviata a Formica dal presidente della Confindustria. «Il venire meno della volontarietà - prosegue Pininfarina - configurerebbe tra l'altro l'introduzione di una vera e propria imposta patrimoniale, che non potremmo assolutamente accettare perché ingiustamente punitiva per il settore produttivo».

Il rifiuto della possibile obbligatorietà della rivalutazione dei beni di bilancio va interpretato come una risposta diretta a Cirino Pomicino. Era stato infatti proprio il ministro del Bilancio a ventilare tale misura. La risposta a Formica arriva invece con la frase seguente: «Allo stesso modo non è accettabile l'introduzione di un altro tipo di imposta sulle imprese a compenso di un gettito della rivalutazione dei capitali che si riveli inferiore alle stime governative». Insomma: se il governo si accorge ora di avere sbagliato i conti, non se la prenda con noi. La Confindustria inviterà le imprese a prendere in considerazione il provvedimento, ma queste decideranno in base alle proprie «compatibilità economiche aziendali». In definitiva, se nonostante la tassa da pagare sulla rivalutazione, le imprese decideranno che l'operazione ha una convenienza, bene. Altrimenti non se ne parla, con tanti saluti al ministro e al governo. Al quale, anzi, Pininfarina chiede al più presto di cominciare il negoziato sulla fiscalizzazione degli oneri impropri che gravano sul costo del lavoro.

L'informatica non è soltanto crisi Volano i profitti Ibm Apple aumenta le vendite

MILANO. L'industria informatica è stata messa a rumore dall'inatteso annuncio di uno spettacolare aumento di profitti netti da parte della Ibm. L'annuncio dimostra infatti che nel settore non si può parlare di crisi indifferenziata, quanto di un accentuarsi della selezione tra i concorrenti nel quadro di una competizione che assume sempre di più le caratteristiche di una autentica lotta per la sopravvivenza.

Nel 1990, dunque, il fatturato globale del gigante americano è aumentato del 10%, arrivando a ben 69,018 miliardi di dollari. Gli utili netti nello stesso periodo sono passati da 3,758 a 6,02 miliardi di dollari, con un incremento superiore addirittura al 60%. La Ibm guadagna insomma più di 9 dollari ogni 100 di fatturato, superando le più ottimistiche previsioni degli analisti del settore.

La grande parte dei profitti della società deriva da vendite nel continente americano, e beneficia di una riduzione dell'imposizione fiscale. In Europa la Ibm ha realizzato poco più di un terzo delle ven-

dite, un risultato ritenuto insoddisfacente. Il compito di «friggere i conti delle filiali europee» è stato affidato a un italiano, Renato Rivero, l'ex responsabile della Ibm Italia prima di Ennio Presutti.

La presentazione, lo scorso settembre, di una nuova linea di grandi elaboratori (mainframes) ha consentito alla Ibm di arrestare la caduta di vendite e di profitti in questo settore decisivo per i suoi bilanci. Ma il miglioramento della redditività ha investito tutta la linea di produzione, dal personal computer al mini fino appunto ai mainframes. Mancava in realtà alla Ibm solo un computer portatile capace di contrastare la concorrenza: è una lacuna che la società si propone di colmare già nei prossimi mesi.

Anche la Apple intende entrare nel settore del personal portatile, che rappresenta uno dei mercati di maggior dinamismo. Si parla da tempo di un nuovo prodotto che la casa di Cupertino sta per lanciare. In collaborazione con la giapponese Sony. Ma anche la Apple, nel frattempo, può già annunciare bilanci in forte

crescita. L'ultimo trimestre si è chiuso per Apple con un incremento del 12% delle vendite e del 21% dei profitti. Il drastico taglio ai prezzi dei modelli base del Macintosh ha consentito alla casa americana di incrementare la sua quota di mercato: in termini di unità vendute, ha detto Sergio Nanni, amministratore delegato della Apple Italia, la società nel nostro paese registra nel trimestre un incremento del 104%.

Il mercato insomma non è in crisi. C'è chi esce vittorioso dalla competizione internazionale e chi perde colpi. La Digital, numero 2 nel mondo, e la Ncr (oggetto della scalata della Ati) stanno forse nel mezzo. Le due società realizzano infatti buoni utili, ma devono accusare un rallentamento della crescita. Per la prima il calo degli utili nel secondo semestre '90 è dell'ordine del 29%. Per la seconda del 24% nel quarto trimestre. Sempre meglio della Nixdorf, assorbita ad ottobre dalla Siemens, che ha chiuso il suo ultimo bilancio con una perdita di oltre 600 miliardi di lire in soli 9 mesi.

□ D.V.

Cee: in arrivo pesanti tagli ai sussidi agricoli

BRUXELLES. Donanzi la Commissione Cee si riunirà in seduta straordinaria per affrontare la riforma della politica agricola comune europea. E in particolare la questione delle eccedenze che presenta un quadro disastroso. Occorre ricordare che proprio sul commercio dei prodotti agricoli all'inizio di dicembre era fallito il negoziato Gatt. Gli americani accusavano infatti gli europei di sostenere troppo i prezzi e quindi di lavorare in dumping. Proprio su questo problema, e cioè del sostegno ai prezzi, la Comunità europea dovrà per forza operare alcuni tagli. Il documento tecnico che la direzione del settore agricolo della Comunità presenterà alla Commissione, prevede per i settori eccedentari notevoli tagli nel sostegno ai prezzi, ad esempio per il grano tenero e il mais dagli attuali 179,44 Ecu agricoli si accenderà a 90 Ecu (l'Ecu agricolo vale 1.700 li-

re). Le stesse riduzioni di 90 Ecu ci saranno per frumento, orzo e segale; il grano duro da 261 passerà a 171 Ecu la tonnellata. Proporzioni identiche per girasole, colza e ravizzone. Per il latte si chiede una riduzione globale del 5% delle quote ma la riduzione dovrebbe riguardare solo i produttori che non superano 200.000 tonnellate annue per cui coinvolgerà solo i produttori medi e grandi ai quali in sostanza competeva una riduzione reale del 10% delle quote della produzione di latte. Un'altra riduzione del 15% è prevista per il burro. Si tratta di uno studio che praticamente ribalta la vecchia concezione della Pac che sosteneva i prezzi e non si preoccupava assolutamente dei sussidi diretti agli agricoltori. Il documento invece parla proprio di sussidi diretti agli agricoltori che dovrebbero essere in contropartita per le decurtazioni previste da questi tagli ai redditi.

Bernini proporrà un decreto per accelerare la progettazione delle linee di Alta velocità
Tramonta l'ipotesi di concedere sgravi fiscali nella gestione del patrimonio immobiliare

Fs, scozza l'ora delle società miste

Forse l'Alta velocità per i treni italiani non sarà più una chimera. Così come l'apertura alle ferrovie di nuovi valichi alpini per sottrarre traffico ai Tir. La loro realizzazione sarà affidata a società miste, in base a un imminente decreto legge che esclude sgravi fiscali per la valorizzazione del patrimonio. Ancora in alto mare la riforma delle Fs. Martedì il ministro Bernini di nuovo alla Camera.

RAUL WITTENBERG

ROMA. La costruzione di nuovi valichi alpini per i treni e dell'alta velocità avranno una corsa preferenziale con un anticipo della riforma delle ferrovie. Come? Un decreto legge autorizzerà la costituzione di apposite società per azioni miste: quelle società a prevalente capitale pubblico per lo studio, progettazione e realizzazione di linee ferroviarie che, previste dalla riforma che non riesce a decollare, sarebbero vietate dalla legge 210 che attualmente regola le Fs. Il decreto, che il ministro dei Trasporti Carlo Bernini proporrà al Consiglio dei ministri, non riguarda le società miste per la valorizzazione del patrimonio immobiliare delle Fs. Infatti pare che Bernini volesse in primo tempo che queste ultime godessero di agevolazioni fiscali, incontrando la fiera opposizione del ministro delle Finanze Rino Formica. Ed ora di sgravi

fiscali sul «business» ferroviario non si parla più.

Lo sblocco della situazione è emerso giovedì scorso, quando Bernini ha illustrato alla commissione Trasporti della Camera le linee del contratto di programma che il governo si appresta a concludere con l'Ente Fs. In questa occasione il capogruppo dc della commissione Giuseppe Luochesi aveva raccomandato al ministro di stralciare la questione del patrimonio immobiliare dal decreto sulle società miste, e Bernini si era dichiarato d'accordo. Tuttavia l'audizione di giovedì è stata puramente interlocutoria sia perché i deputati hanno insistito sull'urgenza della riforma, sia perché essi non erano a conoscenza dei contenuti del contratto di programma che d'altronde non è sottoposto all'approvazione della Camera. Il ministro tornerà in commissione martedì 22. In particolare i deputati co-

munisti Giordano Angelini e Silvano Ridi hanno sostenuto la priorità della riforma, che ha bisogno di una corsa preferenziale, questa sì, rispetto ad altri provvedimenti. Il nuovo quadro giuridico in cui si porranno le scelte da adottare per lo sviluppo delle ferrovie può definirsi in tempi brevi, hanno osservato i due commissari, perché c'è già un testo varato dal Senato sul quale si può subito discutere e deliberare. Altrimenti si rischia di avere a capo dell'Ente un commissario straordinario per altri cinque anni. E il problema delle società miste può ben essere risolto fornendo un definitivo assetto istituzionale alle Fs, piuttosto che provvedendo col saltare da un decreto all'altro.

La riforma dunque, più che il contratto di programma, è stata la protagonista della discussione. Tanto che il deputato dc Cesare Cursi ha annunciato che su questo chiederà

che la commissione deliberi in sede legislativa. Proposta che vede pienamente d'accordo il presidente della commissione stessa. Il socialista Antonio Testa («Far presto», dice). Riguardo al decreto sulle società miste, Testa ritiene che una anticipazione delle riforme su questo è accettabile, così come il repubblicano Mauro Dutto. E per i comunisti se il governo ritiene di doverlo fare, «ciò appartiene alle sue valutazioni, ce ne occuperemo quando si tratterà di convertire il decreto in legge».

Il contratto di programma ha comunque posto degli interrogativi ai deputati. Soprattutto a Testa e Angelini che vorrebbero il coinvolgimento degli enti locali, visto che quando si costruisce una ferrovia si interviene nel territorio dei Comuni. Tutte questioni che probabilmente verranno affrontate martedì.

Servizi minimi garantiti I Cobas di Gallori: «No alle norme antischiopero Vi presentiamo le nostre»

ROMA. I Cobas dei macchinisti hanno deciso di respingere l'accordo sui servizi minimi da garantire in caso di sciopero, siglato il 20 dicembre scorso, tra Fs e sindacati. Il coordinamento - come ha spiegato anche Ezio Gallori, leader del movimento - ha messo a punto una sua controproposta (con l'elenco preciso dei servizi minimi, ovvero circa 800 corse locali giornaliere pari a circa il 10% del traffico totale), inviata all'Ente e alla Commissione di garanzia per la legge 146, ritenendo che l'accordo del 20 dicembre «pur applicando il giusto principio delle fasce orarie in cui salvaguardare l'utenza pendolare, comprime con altre norme il diritto di sciopero». I Cobas chiedono che i periodi di franchigia e la durata dello sciopero rimangano all'interno dei codici unilaterali di autoregolamentazione (e non entrino nell'accordo contrattuale) e

che i servizi minimi «siano attuati in prima istanza dai non scioperanti». Inoltre affermano che la trattativa di un'intera giornata sugli scioperi brevi è illegittima e deve decadere per tutti e non solo per i sindacati firmatari dell'accordo». Gallori ha poi sostenuto che il presidente della Commissione di garanzia, Sabino Casese, «non può esercitare un ruolo "super partes" in quanto consulente dell'ente ferroviario».

Da parte sua l'Ente ha convocato per il 31 gennaio tutti i sindacati per verificare gli accordi compartimentali nel frattempo raggiunti e varare l'intesa definitiva, anche alla luce delle osservazioni degli utenti e della Commissione di garanzia presieduta da Casese a buon diritto in quanto, riferiscono le Fs, la sua consulenza nell'Ente avviene «senza alcun compenso».

BORSA DI MILANO

La speculazione monetizza i guadagni di lunedì

MILANO Doccia fredda sull'euforia delle Borse dopo la notizia che alcuni ministri iracheni hanno raggiunto Israele. Gli scambi a Milano hanno subito un forte rallentamento e i prezzi sono risultati in assestamento anche se in misura moderata. Occorre notare che in piazza degli Affari vi è sempre una speculazione che lavora sul termine brevissimo, su giorno per giorno, così il contrattacco iracheno è diventato il pretesto tra l'altro per monetizzare i guadagni conseguiti l'altro ieri col boom dei prezzi. La seduta è stata brevissima. Il Mib che alle 11 appariva invariato, segnalava comunque un tendenziale in ribasso, e la chiusura difatti ha segnato -0,50%. L'andamento dei prezzi è stato tuttavia tutt'altro che univoco. Le Fiat che avevano chiuso con uno 0,2% insieme alle

li con -0,6% si sono appesantite di più nei dopopolitico. Per contro le Sina sempre del gruppo Agnelli hanno chiuso con un altro incremento del 1,41%. Una flessione dello 0,7% accusano anche le Generali che pure attraversano una fase di tensione dovuta a un probabile rastrellamento. In picchiata le Enimont, che ieri hanno perso il 6,03%. Ma qui c'entra poco il Golfo e di più il fatto tecnico che impedisce col nuovo ciclo acquisti di titoli per non perdere il diritto di aderire all'Ops, all'offerta pubblica di scambio. Ieri è stato annunciato tra l'altro che Enimont si chiamerà Enichem in controtendenza. Le Pirelle che hanno chiuso con +1,7% □ RG

AZIONI

Table of stock prices for various companies including Alitalia, Eni, and others. Columns include company name, price, and change.

INDICI MIB

Table of MIB indices including indices for various sectors like chemicals, food, and services.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds including titles like Alitalia, Eni, and others.

OBLIGAZIONI

Table of government bonds including titles like Treasury bills and other state securities.

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Dollar, Euro, and others.

TITOLI DI STATO

Table of state securities including titles like Treasury bills and other government bonds.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds including titles like various equity and bond funds.

ORO E MONETE

Table of gold and silver prices including titles like Gold, Silver, and other precious metals.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices including titles like various stocks and bonds.

TERZO MERCATO

Table of third market prices including titles like various international securities.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section including a map of Italy with weather icons and text describing the forecast for different regions.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in Italy for various cities including Bolzano, Verona, Trieste, etc.

ItaliaRadio

ItaliaRadio advertisement including program details, subscription rates, and contact information.

l'Unità

l'Unità newspaper advertisement including subscription rates, contact information, and a list of concessionaires.

Successo
per una stupenda edizione dell'«Evgenij Onegin»
di Ciaikovskij. L'ottima direzione
di Delman e l'intelligente regia di Robert Sturua

Sting
ritorna con il nuovo album «The soul cages»
Un disco registrato in Italia
ricco di spunti intimisti e di sfumature liriche

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'inflessibile creatività

**E la materia
si trasformò
in desiderio**

GIULIO CARLO ARGAN

Manzù non è sempre stato uno scultore schivo e taciturno, delle cui figure era difficile dire se fossero qualcosa di più intensamente vivo o di già trapassato e passionalmente evocato. È certo comunque che, pur sembrando così lontano, ebbe una limpida e sicura coscienza del bene e del male del mondo in cui visse. Negli anni Trenta, giovanissimo, condanzò senza riserva mentale, il fascismo padronale nato contadino ed educato artigiano, quando scelse di essere artista sentì imperativo l'obbligo degli intellettuali borghesi di solidarizzare con i lavoratori. Erano tempi di bassa morale, la cultura si sentiva abbastanza peccata, ma era dissociata e impaurita. La consolava paternamente il Croce; raccomandandole soprattutto di guardarsi dalla volgarità dell'inculto regime; ma con le guerre d'Etiozia e di Spagna, poi con l'inflamante lega con Hitler, si vide che l'ignoranza era la minore delle sue vergogne. Il dispetto divenne rigetto, l'immunità quasi una colpa. Il movimento milanese di Corrente, alla vigilia della guerra, fu la prima resistenza organizzata degli intellettuali scerbanati: critica; ma senza un'ideologia e una linea politica. Manzù fu subito del gruppo con Birolli, Sassi, Guttuso.

La situazione artistica generale era paludosa dominava la pesante burocrazia del Novecento, che predicava un'arte nazionale e la fede di provincia. Manzù non degnò d'uno sguardo gli scultori di regime, come Romanelli e Messina, e neppure si fece incantare, a ben altro livello, dalla geniale inventiva di Marinò, che riveriva i potenti e il burlesco. Non fu solo, s'intende, altri giovani e dotati scultori ricusarono di monumentalizzare quella romanità burattina: Marinò, più affezionato, si chiuse in un suo scultoreismo severo, etrusco, Mastroianni, più giovane, giocò la carta del recupero d'una avanguardia nostalgicamente rivoluzionaria. Manzù invece sorprese tutti, specialmente noi laici, facendo appello alla morale cristiana con quei gioielli di Crocifissioni e Deposizioni, che parevano graffiati da Donatello ed erano pieni di religione, senza essere arte clericale. Che nesso potevano mai avere con la situazione politica se, col concordato, il fascismo s'avvantaggiava di apostoliche benedizioni e Mussolini passava per l'uomo della Provvidenza? Appunto quell'arte troppo religiosa per essere sacra diceva con laceranti accenti che la dottrina e la morale del cristianesimo erano inconciliabili con una politica repressiva e violenta. Manzù attaccava, insomma, da una quota più alta, in difesa della libertà politica, certo, ma soprattutto della libertà e della dignità morali. E alla disciplina militare opponeva una disciplina interiore di libera elezione, la conigliò nelle ermetiche stanze dei cardinali chiusi nei loro piviali come in una regola monastica: erano il contrario dei militari che congegnavano Cristo Per un'analoga associazione d'idee i Cristì pendenti dalla croce prestigiarono (come poi si vide nel monumento di Bergamo) i partigiani impiccati dai fascisti.

Come aveva osato richiamare la Chiesa a un traguardo dove, così alla Chiesa si riaccolse col cuore più aperto quando fu Papa Giovanni XXIII; più volte lo ritrasse pensoso, orante e benedicente, anche in quella stupenda porta bronzea di San Pietro, che modellò in rilievo per la sua gloria e rimane il maggiore, forse il solo capolavoro dell'arte religiosa del nostro secolo. Ma perché la chiamò porta della morte e l'adornò di emblemi mortuari, di nature morte d'una fissità che la faceva parere innaturali e assurdamente vere? In realtà quella fu per Manzù la porta della vita, come se venisse dall'altro mondo gli si aperse davanti un mondo straordinariamente vivo e animato di bambini felici, donne desiderate, frenetici amanti, uccelli e fiori, perfino umilissime cose promesse ad umana bellezza. Poteva che ogni cosa, già morta, fosse d'un tratto ritornata più viva alla vita. La spinta interiore fu un potente erotismo tutto in quell'arte fu desiderio esaltato, così forte da costringere le cose immaginate e larali, per un istante, reale. Ma quel desiderio del mondo nasceva da un'esperienza della morte e non Platone ma Cristo, morto per dare un nuovo valore alla vita, animava quell'amore d'ogni cosa mortale. Due mitici mentori si elesse Manzù, che lo guidassero nella sua avventura nel mondo. «Odessenico che non cercando sempre nuove esperienze ed Edoipo accettato, cui il non vedere rendeva quasi insopportabilmente vivide le immagini che risalivano dalla memoria.

Non tanto del mondo e neppure dell'etica quanto del genio del cristianesimo Manzù fu portatore in un tempo di poca fede non senza un'occulta affinità con la sua scultura, ebbe la stessa purezza della scrittura di Chateaubriand. Il genio del cristianesimo, appunto, generava dalla morte la passione della vita: per la sua stessa storia la scultura era il fermare nell'eternità della morte l'istantaneità della vita. Fu infatti più storico che religioso il cristianesimo di Manzù, e ciò spiega il ribrezzo per la politica che violentava e la simpatia per quella che seguiva il corso della storia. Fu parzialmente cattolico e comunista, si sa che le parallette non s'incontrano.

Quel sentimento della morte che faceva più amabile la vita identificava spazio e tempo, faceva dell'istante e dell'eterno un'unità. Non scalfava nel tempo la storia, per Manzù era tutta attuale. Una volta gli dissi, e non gli dispiacque, ch'era il più moderno dei maestri antichi, Cesare Brandi lo avvicinò a Prassitele, il suo maestro ideale fu Donatello, popolano umanista per cui la parola florentina e il latino di Tacito (non di Cicerone) erano la stessa lingua. Nella sua veduta panoramica Fidia era attuale come Rosso, Arnolfo come Degas, Donatello come Picasso. Perciò, non certo per paura del nuovo, declinò quello che, per la verità, non era la rivoluzione ma il progresso accelerato delle avanguardie.

Sempre alla morte, al sepolcro, alle memorie fu legata la scultura. Fare la scultura voleva dire oltrepassare la soglia della morte per dare, dall'ombra, più luce alle cose della vita. Nostalgia e desiderio furono le grandi coordinate della sua opera figurativa. Facendo dell'amore pensiero ed immagine non temette il peccato carnale, ma il peccato morale di chi spendeva la vita altrui come fosse moneta. Nata e cresciuta in un'epoca di dominante idealismo e di evanescenti metafisiche, la scultura di Manzù, senza essere realista, fu arte di forte, concentrata immanenza.



È morto lo scultore Giacomo Manzù, grande artista di questo secolo: dalla Porta della morte a San Pietro alle straordinarie figure di «Passi di danza», attraversò le avanguardie per tornare all'esperienza poetica dell'uomo

DARIO NICOLINI

Ora tutto s'è fermato sulla collina di Campo del Fico a Ardea battuta dalla brezza del mare vicino, a sud di Roma Seccherà l'argilla che era tenuta sempre umida nell'immenso studio dove dal 1964, Giacomo Manzù ha dato vita al suo straordinario mondo di figure umane scolpite, disegnate e dipinte. E non sarà più acceso il fuoco nella fondazione, ultimo nato dall'immaginazione sua era stato il gigante della Madre col bambino per il Palazzo dell'Onu a New York. Manzù è morto all'età di 82 anni. Guardavamo l'invenzione sempre così giovane delle sue forme, dei suoi corpi femminili sempre così aurorali e di primordio della vita, dei suoi progetti così pacifici e amorosi di un continuo ripopolamento di una terra offesa e massacrata. Non pensavamo che Manzù invecchiasse, che potesse essere malato.

Aveva la giovinezza stupendente delle sue sculture come accade nella vita dei rari, grandi artisti che sono scavalcati dal flusso sterminato delle creature poetiche che mettono al mondo. La sua piccola mano che aveva dato l'anima e il respiro a montagne di materia è immobile, per sempre, quella mano che, nel 1964, all'inaugurazione della Porta alla Morte in S. Pietro, vedemmo impressa orgogliosa impronta, nella faccia interna del battente di sinistra della porta per dire, nel tempo lungo, a tutti ecco, questo alto muro di bronzo, muro di morte e di speranza l'ho alzato io, Giacomo Manzù, in nome della pace e della fratellanza, ai giorni di Papa Giovanni XXIII.

Sculture, pitture, disegni, incisioni, gioielli di Manzù sono in ogni parte del mondo in Europa e negli Stati Uniti, in Giappone e in Unione Sovietica dove, nel 1966, gli fu conferito il premio Lenin per la pace. L'11 aprile 1981 lo scultore aveva donato alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea di Roma tutta la raccolta della Fondazione amici di Manzù, a Ardea, con più di 400 opere: c'era Pertini molto emozionato quel giorno a ricevere il dono al popolo italiano. Ma questo scultore, così italiano e così universale e anche così presente e attivo nell'orrore della violenza e della guerra, nella difesa della democrazia e dell'umanesimo, si era fatto, anzi costruito, dal nulla nella più dura esperienza della vita e del dolore.

Giacomo Manzù - Manzù

in dialogo con il grande scultore a Bergamo il 22 dicembre 1988, dodicesimo di quattordici fratelli, da Angelo e Maria Presenti il padre faceva il ciabattino e il sacrestano. Le sue scuole furono le botteghe di un intagliatore, di un doratore, di uno stuccatore il suo primo libro d'arte fu una monografia sullo scultore francese Aristide Maillol comprata nel 1923. Curiosamente da questi anni di adolescenza porta con sé, negli anni e di studio in studio, una seggiola, una sedia seggiola che gli è cara, e che entrerà in molte composizioni; dalla prima fanciulla sulla sedia cominciata a disegnare nel 1931 e che trova un'assoluta finale nel bronzo degli anni Cinquanta alle nature morte sulla sedia e al recente «Solare sensuale, nudo di Tebe».

Povera sedia che negli anni della fama e della ricchezza diventerà un gioiello fantastico in oro. Fu il suo primo viaggio a Parigi nel 1929, viene accolto svenuto per fame su un marciapiede e rimpatriato. A Parigi tornerà nel 1936 col pittore e scultore Aligi Sassu. Nel 1932, Giovanni Scheiwiller pubblica la sua prima monografia. Nel 1933, dipinge una bella decorazione in casa Adriani a Selvino presso Bergamo che è stata riproposta recentemente in mostra.

Fa le prime solide amicizie a Milano e comincia a vanare motivi prediletti come pittore e modella le crocifissioni in bassorilievi di bronzo che sono le prime «chiare testimonianze del suo personalissimo linguaggio plastico moderno e della sua inimitabile testimonianza contro la violenza nazista, o ancora il motivo del carignone come murato nella sua veste quasi a formare una lamina. Sono del 1939 gli otto rilievi in bronzo della serie «Cristo nella nostra umanità». Dal 1940 è titolare della cattedra di scultura all'Accademia di Brera a Milano.

In pochi anni, nel furore della guerra, Manzù si è inserito tra gli artisti d'avanguardia, portatori di un radicale sentimento antifascista di rinnovamento, tra Milano, Torino e Roma. Nella sua esperienza concreta di scultore sono entrati Medardo Rosso, Donatello del periodo esagono di Padova, Picasso del periodo rosa e del periodo blu, i bassorilievi sono le sue opere più originali per qualità di immagine ottenuta con uno staccato dolcissimo e dolente che fa vibrare la superficie non più per effetto di luce come in Rosso ma per

cognizione del dolore che porta alla coscienza della storia e dell'esistenza moderne.

Quando nel 1946 conosce la signora Lampugnani e per due anni lavora ai disegni, un centinaio, e al grande bronzo del «Ritratto di signora», Manzù è già un grandissimo scultore capace di tradurre in una plastica di estrema naturalezza la psicologia profonda di un personaggio: così il sentimento diventa una sorta di paesaggio che dal volto si dilata nelle vesti in un allungamento strepitoso dalle figure come levitate sul proprio sogno esistenziale. È il capolavoro che accelera il passo di Manzù verso i primi bozzetti per la porta in S. Pietro che conosce varie versioni prima di quella definitiva, concordata con papa Giovanni XXIII, della Porta della Morte. Il primo bozzetto per la porta in S. Pietro è del 1948. La Porta della Morte, dopo la rivoluzione del Concilio Vaticano II e la morte di papa Giovanni XXIII col quale Manzù ha avuto lunga confidenza durante le lunghe sedute per i rilievi, viene inaugurata da Paolo VI il 28 giugno 1964.

Erano accadute molte cose nell'esistenza di Manzù e nella situazione politica e sociale del mondo da quel 1948, e molte di quelle cose nuove, attraverso l'arte grande dello scultore/interprete e della volontà innovatrice di un papa come Giovanni XXIII, sono entrate nella porta che è una novità per il diversificato linguaggio della cultura mondiale e un documento impressionante di un momento storico di confluenza di speranze mondiali delle quali sono figure portanti tanto Giovanni raccolto in preghiera dentro la forma picassiana della colomba della pace, quanto, nel retro della porta, il cardinale negro Rugambwa che muove con gli altri cardinali verso il seggio di Giovanni.

Nella vita di Manzù, in questi stessi anni, accadono altre cose importanti. Riceve numerose commissioni internazionali di sculture assai importanti, insegna a Salisburgo assieme a Kokoschka e qui conosce la nata Inge e si può dire che due grandi forze, la forza della storia e la forza dell'amore, entrino prepotentemente a rivoluzionare la sua scultura. Nascono, accanto ai cardinali prigionieri nell'abito del potere della Chiesa, i «Passi di danza» e i busti di Inge con tutta la loro sensuale forza di liberazione.

Manzù, pure personalissimo, sembra rivalessare con



Qui accanto, una splendida donna di Manzù. Sopra, una recente immagine dello scultore in arte, la sua celebre colomba della pace



**«Quel suo
Ulisse,
un fantasma
tra le nuvole»**

CESARE BRANDI

Lo scampato critico d'arte Cesare Brandi ha scritto molti saggi e pagine indimenticabili sull'arte di Giacomo Manzù. Pubblichiamo un testo intitolato «Il muro dell'Ulisse» pubblicato in «Cesare Brandi, scritti sull'arte contemporanea II», pag. 170, 1979 Einaudi Editore.

Il muro dell'Ulisse, queste sei immagini che si presentano ad una ribalta, ma come se nascessero dall'ignoto, sono quelle che la fabulazione in dotto dalla lettura dell'Ulisse di Cesare Brandi, fantasmi della sua vita Ricompaiono così figure famose come lo Striptease e la seggiola con la Natura morta, insieme con altre che hanno una citazione più che una storia.

Sono piccole, ma non piccolissime figure, d'un bronzo dorato che diffonde una luce tenera e pallida come se invisibili nuvole si interponessero tra noi e loro, sono immagini al tempo stesso precise e sfuggenti, labili e corporee, fuse nella luce più che nel bronzo. Mantengono una loro distanza, per quanto ci si avvicina, non si vedono mai da vicino, eppure, in un attimo, emergono ngidi come se, invece di essere in rilievo fossero segnati da un bulino. Così quella specie di corona di spine (o di ramoscelli di ulivo?) che cinge appena i lombi dell'Ulisse, un Ulisse quasi efebico, che forse esce in quel momento dal mare e sta per presentarsi a Nausicaa, oppure quelle calze che ricadono sulle scarpe della gentilissima figura di donna che si copre più che non si scopra nello striptease. Le pieghe nei vestiti aulici, i fascini delle lame luminose e nei l'occhi profondi si coagula come un'ombra di caldo meriggio, il collo sottile, di cigno, è più uno stelo, lo stelo di un tulipano che un collo di cigno. C'è una grazia, una bellezza in appena nato o appena sbocciato, una polpa tenera, una carezza lunga e leggera.

Queste qualità sono ben quelle di Manzù, ma del Manzù migliore in questo mondo di tragedia, dove non sembra ci sia un attimo di vita, di arte in tutti i suoi rami si dissecca, come quei fiumi che non arrivano al mare.

Manzù vive come staccato da terra, proseguendo il suo sentiero l'aria in cerca delle sue immagini, che non sembrano se stessi, e a cui pure il peso greve e terrestre della vita quotidiana.

E che quest'evento seguita a prodursi è come se uno spiraglio si aprisse e di lì si guardasse, non in un altro mondo, ma come quando, sul palcoscenico si infila un occhio dal sipario, per guardare la gente in teatro. Quai è allora il vero mondo, quello che sta seduto, aspettando, o quella vicenda che si svolgerà sulla scena, con quegli attori che non rappresentano se stessi, e a cui pure il mondo in carne ed ossa crederà? Così è questo altro mondo di Manzù per questo, forse, le sue sei immagini si presentano nel filo di una ribalta, dietro cui non c'è il vuoto, ma lo spazio aereo della fantasia.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore il senso di una frase nell'articolo di Argan pubblicato ieri è stato stravolto ed il governo mondiale è stata attribuita la capacità di favorire le guerre. Argan intendeva dire l'opposto. Ce ne scusiamo con lui e con i lettori.

I programmi
Tutta la tv
che canta
e racconta

A Bologna uno splendido «Onegin» di Ciaikovskij diretto da Vladimir Delman
Tatiana, fanciulla del West russo

Tronfa a Bologna l'Eugenj Onegin in una splendida edizione metà russa e metà italiana. Mirella Freni, Paolo Coni, Giuseppe Sabbatini stravincono cantando nella lingua di Puskin. Sul podio Vladimir Delman, nostro concittadino nato in Urss, porta l'orchestra del Comunale a squisite cadenze. L'allestimento del georgiano Robert Sturua ricostruisce con preziosità il clima di Ciaikovskij

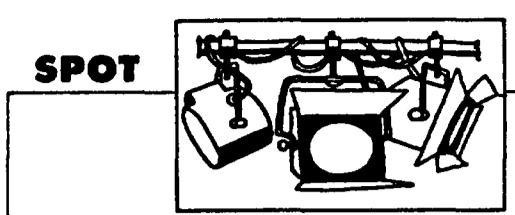
RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. Melanconico e appassionato l'Onegin di Ciaikovskij, tratto dall'omonimo poema di Puskin, ha sempre avuto un posto privilegiato nel cuore dei russi. Ma ha anche mantenuto un piede in Europa. In questa ambivalenza sta il suo fascino. Già in Puskin il protagonista è diviso tra due mondi: soffre del languore diffuso dalla poesia di Lord Byron tra i romantici del primo Ottocento e assorbito dall'anima slava. La regina dei suoi sentimenti è la noia, la saturazione

respiro perché lei antepone la dignità di donna alla passione rimasta nel cuore. Questa mescolanza di dandismo e di ardore - descritta da Puskin attorno al 1830 con pungente distacco - si riveste nella musica di Ciaikovskij di soavità crepuscolari. Mezzo secolo dopo il compositore angosciato testimone della fine di un'epoca rivive i vecchi sentimenti romantici con struggente tenerezza. L'ironia di Puskin, nata dalla ribellione contro la falsità della società zarista, si scioglie nella canora pittura di un mondo idilliaco: la campagna linda e aggraziata, l'educata eleganza dei salotti e dei saloni, la morbidezza delle plume e delle stoffe, lo scintillio dei gioielli. Una trama di «bellezza» in cui la cultura, Londra, Mosca - collega l'aristocrazia dello spirito.

Tutto ciò pone l'Onegin come è stato scritto, in una sorta di quadrivio musicale in cui gli elementi russi si fondono armoniosamente con i ricordi del melodramma francese e italiano. Si capisce perché quest'opera in cui i russi si rispecchiano idealmente, sta diventando popolare anche in Italia. Sulle ali della melodia e del canto, Ciaikovskij finisce per anticipare il prossimo mondo pucciniano, con la sua Tatiana come una fanciulla del West russo. Va da sé che una simile collocazione diventa ancora più evidente quando - come in questa ammirabile edizione bolognese - gli interpreti sono tutti italiani attorno alla lingua russa si leva un alone nostrano di melodramma. Non incongruo, come s'è detto, e guidato da un'arte che, specialmente in Mirella Freni, resta incantevole. Con lei la vibrante lettera di Tatiana arriva a tutti, trascinandoli al pubblico a un applauso incontenibile e inintermittente, a metà della scena. Al suo fianco Paolo Coni è un Onegin scenicamente e vocalmente impeccabile nonostante quel che stordisce sopra le righe. Persino migliore è il Lenksi di Giuseppe Sabbatini tenero e delicato poeta votato alla morte. E ancora Francesca Franchi garbata Olga, l'intramontabile Nicolai Ghiaurov, così bravo da rendere significativa la melensa aria del Principe e la folla delle figure minori. Nucci Condò (affettuosa balia) Oslavio Di Credico (arguto Triquet) Fabio Previali e Franco Boscolo. Non meno bravo il coro, ma - in questa occasione - la palma tocca all'orchestra e soprattutto a Vladimir Delman che realizza in modo insuperabile le preziosità della partitura ciaikovskiana. La trasparenza, l'eleganza, la struggente interiorità, la nostalgia di un paradiso perduto, resa ancora più acuta dall'impossibilità.

L'allestimento si muove nella medesima direzione, anche se non raggiunge lo stesso livello. La regia di Robert Sturua è guidata dall'amore per Ciaikovskij e per Puskin. Attenta, discreta non cerca inutili effetti. Una caratteristica con finezza i personaggi. L'innocenza di Tatiana e la sua trasformazione in principessa, l'annoiato dandismo di Onegin sottolineato da una punta di crudeltà, il generoso idealismo del poeta Lenksi che (come Puskin) si precipita incontro alla morte, e tutto attorno la purezza della campagna la semplice allegria della festa borghese e il fasto discreto di quella principessa i personaggi, nelle bellissime vesti di Steve Almenghi, e gli ambienti, disegnati da George Alex-Meskhistvili con l'occhio rivolto all'Ottocento russo, neovano con fedeltà la grazia un po' oleografica sognata dal musicista, completando un'insieme che ha letteralmente entusiasmato i bolognesi concludendo la serata con un diluvio di applausi.



FACCHIANO: CINEMA COME «BENE CULTURALE». Il ministro dei Beni Culturali Ferdinando Facchiano ha chiesto all'ufficio legislativo di pronunciarsi sulla possibilità di estendere al cinema lo statuto di bene culturale. È stato Vittorio Boarini direttore della Cineteca comunale di Bologna a promuovere di una proposta in questo senso presso il governo, a dare la notizia alla stampa. L'iniziativa è nata in margine alla diciannovesima Mostra del cinema libero, svoltasi a Bologna in novembre quando i partecipanti alla rassegna hanno approvato un documento in cui si chiedeva al ministro di «far rientrare nel quadro del finanziamento imminente della legge 82, conclusa col nome dello stesso ministro, anche la catalogazione delle pellicole appartenenti alla storia del cinema italiano esistenti in patria e all'estero: la programmazione del loro repertorio e in primo luogo l'attribuzione dello statuto».
LE CHITARRI DEL DUO DIAZ A BARI. Il famoso chitarrista Almo Diaz, conosciuto per lo stile particolarissimo con cui esegue pezzi classici si esibirà lunedì sera con il figlio Seno a Bari. La serata organizzata nell'ambito dei concerti della Camera musicale barese prevede brani di Frescobaldi, Scarlatti, Canillo, Merz, De Falla. Sor Il programma rispecchia anche l'orientamento del maestro venezuelano, che include da sempre nel suo repertorio musiche latino-americane, debitamente rianziate.
RONCONI DIRIGE «LA PAZZA DI CHAILLOT». Debutta martedì al Teatro Carignano di Torino il nuovo spettacolo diretto da Luca Ronconi. La pazzia di Chailot di Jean-Giraudoux, pubblicata nel 1945, postuma. A mettere in scena la commedia ricca di riflessioni morali e momenti di comicità, che si svolge nell'arco di una giornata a Parigi, mescolando scene di follia a consistenti tirate d'attore, sono ventisei attori, tra cui Mauro Avogadro, Annamaria Guarnieri, Carlo Montagna, Virgilio Zermiz. Molto rappresentata in Francia, l'opera è stata più volte ripresa anche in Italia nel 1945, ad esempio, fu Strehler a metterla in scena con Sarah Ferrati.
TAVOLA ROTONDA SU «ERMIONE» DI ROSSINI. Nel foyer del Teatro dell'Opera di Roma, domani alle ore 11, si tiene domani una tavola rotonda sull'opera di Gioacchino Rossini Ermione. All'incontro partecipano il maestro Bruno Cagli e il professor Philip Gossett due tra i più grandi esperti del maestro pesarese. La tavola rotonda è stata organizzata per iniziativa dell'ente autonomo del teatro dell'Opera, dell'associazione Amici dell'opera e dell'Istituto di ricerca per il teatro musicale e sarà moderata da Carlo Mannelli.
RAMBALDI PROGETTA MILLENNIUM. Sarà il mago degli effetti speciali Carlo Rambaldi, padre di E.T. e di altri famosi mostri del cinema, l'ideatore del primo parco tematico italiano, «Millennium». Il parco nascerà nell'area del delta del Po due anni di lavoro, 400 miliardi di investimento e un'affluenza di visitatori tra i tre e cinque milioni l'anno, per scoprire scenari del passato e tecnologie del futuro, ma tra gli obiettivi di «Millennium» c'è anche quello di diventare un vero e proprio centro di riferimento nel settore della comunicazione e promozione. Il progetto, cui collaboreranno molti imprenditori operanti nei settori del tempo libero, dell'abbigliamento, della casa e della finanza, è promosso dal sottosegretario alla presidenza del consiglio Nino Cristoforo.

Intimista e delicato, ecco il nuovo Sting



La rockstar inglese Sting

ROBERTO GIALLO

Sting, nuovo capitolo. Atteso ovviamente con qualche ansia da un pubblico composto in egual misura da tifosi e estimatori, The soul cages, le gabbie dell'anima, non dovrà superare molti esami. Immenza è la fiducia del pubblico di Sting nel suo biondo beniamino e, del resto, il musicista inglese raramente ha deluso. Anche questa volta, dunque, tutto secondo le regole, con un disco che ai primi ascolti appare bello davvero delicato, struggente a tratti, sempre ben suonato. Tre anni di silenzio discografico contrassegnati dall'impegno civile (le battaglie per la sopravvivenza dell'Amazzonia) e segnati da varie vicende personali (la nascita del quinto figlio, la morte del padre), hanno forse portato Sting su un versante più intimista e riflessivo. La musica, intanto, ricalda un esperimento già tentato, che l'ex bassista

del Police sta via via affinando un rock a 360 gradi, capace di assumere sfumature linche di gran pregio di giocare con eleganti spunti sinfonici, di collegare aperture melodiche di elegantissima costruzione. Ora Sting, che ha inciso il disco in Italia (un'altra prova della maturità tecnica dei nostri studi) con musicisti di grandissimo livello, sembra più a suo agio, non cerca a tutti i costi di stupire, né ammiccia troppo la sua miscela musicale. Quel che ne esce è un disco fluido e scorrevole, fatto di poesie delicate inframmezze a qualche piccola impennata rock, ma quasi sempre lenta e densa. Si apre con Island of souls, tastiere diffuse e un flauto che porta qualche sfumatura folk. Comanda, ovviamente, la voce di Sting, angelica più che mal, in una specie di recitativo ap-

pena ritmato. Alta scuola, come è lecito aspettarsi. E se il tono scade un pochino lo fa solo in All this time secondo brano del disco, quello che la casa discografica ha scelto come singolo da classifica, con ovi compiti di trascinamento commerciale del disco, da cui una certa facilità di ascolto. La perla del disco però, arriva subito. Mad about you è davvero un paesaggio sonoro di rara bellezza, smorzato nei toni, poetico nei testi, avvilto su anose aperture della melodia. È lo Sting migliore, quello della ballata struggente e maestosa, che contrasta con la base ritmica vivace di Jeremiah blues part one, che accenterà invece gli estimatori dei vecchi Police. Accanto a Sting, nella realizzazione del disco, ci sono musicisti più che collaudati: il batterista africano Manu Katché, Kenny Kirkland alle tastiere, Dominic Miller alla chitarra elettrica, con l'aggiunta,

in qualche brano, di quel campione del sax che è il solito Brandford Marsalis. Why should I cry for you continua il discorso melodico caro a Sting già dai tempi del suo strepitoso esordio con The dream of the blue turtles (1985). Ma la canzone più complessa è certo quella che dà il titolo all'album e che riesce meglio di tutte a realizzare il progetto sonoro di Sting: base rock, chitarra ruidà e un gran lavoro sulla melodia e sui suoni di contorno. Chiude il disco When she angels fall, ballata che più stughilana non si potrebbe, suggello finale a un lavoro davvero pieno. Ancora una volta, dunque, Sting convince, si muove in una direzione già tracciata dai precedenti album, affinando e raffinando, lavorando sui suoni e sulle sfumature. Il tour mondiale di Sting avrà inizio a febbraio da Los Angeles, sarà in Italia a maggio per otto concerti.

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, and Radio. Includes times and program titles.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo

ALLARME TERRORISMO

Una telefonata anonima a un quotidiano di Napoli annuncia una strage La Digos: «È un mitomane» Ma la psicosi dell'attentato ha contagiato la città Centinaia di chiamate al 113 Paura e preghiere in Sinagoga



«Moriranno mille di voi»

Il criminologo
«Chi vuole
colpire
non avverte»

«Le rivendicazioni, o i preannunci, sono una componente fondamentale di qualsiasi atto terroristico. Si possono riscontrare almeno cinque tipologie diverse: da quelli mirati al depistaggio a quelli mafiosi. Un solo tipo di terrorismo generalmente non usa annunciare le sue azioni, quello stragista». Il professor Francesco Bruno, ordinario della cattedra di Criminologia alla Sapienza, spiega come è possibile interpretare i messaggi che annunciano azioni terroristiche.

«A parte il terrorismo nero, neofascista, che tende a non annunciare le sue azioni se non per depistare, perché il messaggio è contenuto nell'attentato, sono almeno cinque le tipologie di preannunci di azioni terroristiche. I più diffusi sono i messaggi lanciati con scopi fuorvianti. Si annuncia l'attentato in un posto per colpire poi da un'altra parte. Ci sono poi quelli annunciati da particolari gruppi terroristici legati alla delinquenza che nel messaggio vedono una sfida allo stato, danno una connotazione d'impotenza al loro nemico. Io colpì il giorno tot e tu non puoi fare nulla. Altri preannunci vengono fatti al solo scopo di produrre l'effetto paura. Di solito questi gruppi terroristici non hanno mezzi per creare il fatto e agiscono sull'effetto psicologico. E ancora, i messaggi mafiosi te lo dico perché devi sapere che colpì. Infine ci sono i comportamenti mitomani. Il 90% dei preannunci sono opera di esaltati, ma la clima di guerra è più difficile che possa accadere. Poi, una volta registrato il messaggio, con tecniche sofisticate, si può giudicare la sua attendibilità. Oltre alle analisi semantiche ci sono persino apparecchi in grado di valutare il livello d'ansia dell'autore della telefonata».



Terrori per gli attentati. Nel ghetto, per tutto il giorno, preghiere e angoscia per l'attacco a Israele e per la paura di rappresaglie. Il quartiere è sorvegliato da centinaia di agenti. Tra i si è recato ieri alla Sinagoga scortato. Ieri sera una grande fiaccolata per la pace.

(foto Alberto Pias)

«Domenica a Roma mille morranno». Così uno sconosciuto ha detto per telefono a un centralista del quotidiano «Roma», a Napoli. La Digos però ritiene che si tratti di un mitomane. Ancora tensione in città. La polizia riceve centinaia di segnalazioni: la gente vede automobili piene di esplosivo ad ogni angolo di strada e molte scuole sono state evacuate per le «false bombe».

CLAUDIA ARLETTI

La telefonata della paura è arrivata a Napoli, nella portineria del quotidiano «Roma». L'apparecchio ha trillato alle nove e trenta, un centralista ha sollevato la cornetta. Dall'altro capo del filo, la voce ha detto: «Stammi a sentire con attenzione, perché parlerò una volta sola. Domenica a Roma uccideremo mille dei vostri ragazzi». Fine. Il centralista ha avvertito la direzione del giornale, poi è stata chiamata la polizia.

A Roma - dove la psicosi della guerra s'accompagna al timore di attentati terroristici e dove metropolitana e aeroporti, poste e ambasciate sono tenute costantemente sotto controllo - la notizia ha messo subito in allarme gli uffici della Digos. L'uomo, che ha composto il numero di telefono del quotidiano «Roma», non aveva accenti né cadenze particolari. «Vostri ragazzi», ha detto. Cioè, presumibilmente, ragazzi italiani. E, poiché «mille» significa «tantissimi», il pensiero è andato subito allo stadio Olimpico, dove domani è in programma Roma-Pisa.

Ma è una telefonata da prendere sul serio? «No», dicono i dirigenti dell'anti-terrorismo, e spiegano la comunica-

zione è stata breve, troppo, per avere valore. E, soprattutto, dicono - chi mai, avendo in progetto un attentato, si metterebbe ad avvertire i giornali? In conclusione, per la Digos, si è trattato «con molta probabilità» della telefonata di un mitomane. Da due giorni, del resto, gli apparecchi della Questura squillano di continuo. «Abbiamo messo una bomba nel liceo X», e via le sirene delle volanti partono di gran carriera, «perché non si sa mai», gli artificieri mettono sottoposta la scuola in questione. E rientrano senza mai trovare nulla.

È successo una decina di volte due giorni fa, e è ripetuto spesso anche ieri mattina. La telefonata che ha preoccupato di più è arrivata alle dieci. Una scuola del ghetto è stata evacuata ignori avevano avvertito che c'era una bomba nell'istituto professionale per l'alimentazione. Falso allarme, come sempre. Ma gli studenti - che in buona parte, dopo i missili su Israele, avevano disertato la scuola - sono stati mandati a casa. Dopo i bombardamenti, gli ebrei del ghetto si sono organizzati di continuo, uomini perlustrano le strade del quartiere, a turno,



per assicurarsi che sia tutto tranquillo.

In serata, s'è sparsa la voce che anche la Sapienza stesse per essere controllata, a causa di una segnalazione anonima. Stavolta la smentita della polizia è stata doppia: «nessuna bomba, ma nemmeno la segnalazione. Chi ha messo in giro questa sciocchezza?»

«Sono gli studenti, che si divertono», ha brontolato un agente. Ma, intanto, poiché il rischio di attentati è alto, nessuna telefonata cade nel vuoto, ad ogni segnalazione segue un controllo.

«C'è un pacco strano vicino al casonetto». Questo è il genere di chiamate che va per la maggiore. Certe volte, è una scatola da scarpe abbandonata per la strada, in altri casi, si tratta di una confezione vuota di acqua minerale, oppure è solo un sacco dalla forma strana, pieno d'immondizia. c'è sempre qualcuno che, temendo il peggio, corre a telefonare. Scatole vuote e tante automobili «strane» ad ogni angolo di strada, la gente vede macchine piene di esplosivo.

«C'è una 127 ferma da due giorni sotto casa mia», e gli artificieri escono con le volanti. Molte volte, gli agenti che pattugliano giorno e notte la città, intervengono di propria iniziativa. «Quell'auto è troppo vicina all'ingresso del metro, avviamo la centrale». La paura ha preso anche loro.

Roma ricorda troppo bene stragi e attentati, per non tenere gli «amici» di Saddam. Così, nella Stazione Termini, il servizio «pacchi espressi» è diventato una tortura, per utenti e impiegati. Dal giorno in cui è

cominciato il conflitto, ogni pacco - prima di essere sistemato sui treni - viene aperto e controllato. La gente fa la coda di buon grado, senza lamentarsi. «Bravi, fate pure».

In città, questi sono i giorni del sospetto. Viaggiare in autobus e in metro con una borsa più voluminosa del normale è diventata un'esperienza imbarazzante. Occhi timorosi fissano il pacco e passeggino, qualcuno lascia il sedile e scende prima del dovuto. Non ha ciltre, l'Acotal, ma il capo del servizio ferroviario dice: «Lo si capisce anche a occhio, di gente in giro ce n'è meno». La metropolitana sarebbe un ottimo bersaglio per eventuali attentati. Così, nelle stazioni girano ad ogni turno due agenti in divisa, gruppi di poliziotti in abito civile si mischiano con i passeggeri, «vigilanti» dell'azienda Acotral fanno la ronda nelle gallerie. Sugli autobus dell'Atac - che solitamente costituiscono l'alternativa alla metropolitana - il numero dei passeggeri non è aumentato.

Negli aeroporti e nelle stazioni, ogni angolo è tenuto sotto controllo. Ieri a Fiumicino la polizia ha impedito a un cittadino iracheno, appena giunto in Italia, di lasciare l'aeroporto. Nel pomeriggio si è deciso per l'arresto. L'uomo è coinvolto in fatti di terrorismo, ha detto la polizia. «era ricercato». Si sa che faceva parte di un gruppo di sette iracheni «sospetti», tutti bloccati mentre viaggiavano per l'Italia. Tra di loro, c'era anche un industriale.

È come se la città vivesse al rallentatore, sospesa. Dopo due giorni passati davanti alla Tv, ieri le strade sono tornate

un poco a riempirsi, le automobili hanno ripreso a circolare. Pure, l'intensità del traffico resta al di sotto della media. Gli incidenti, ieri, sono stati una sessantina. Non pochissimi, ma, in tempi «normali», la media è di novanta-cento al giorno. «Se la guerra resta lontana, tra due giorni sarà tutto come prima», dicono i vigili dell'operativa.

«Sarà tutto come prima» lo sperano i negozianti delle librerie, che da giorni sono semi-vuote. Tra gli scaffali si aggirano pochi, solitari curiosi. Quelli che, infine, si decidono a comprare, vogliono libri sul Medio Oriente, s'interessano degli «usi e costumi» iracheni, cercano biografie di Saddam Hussein Spesso, dei libri, portano a casa anche le cartine geografiche. Qualcuno chiede scritte sulla guerra e sui bombardamenti chimici. Ma decaloghi sulla «resistenza nucleare» - dicono i librai - non ce ne sono. Così, i clienti ripiegano sui manuali di «Sopravvivenza urbana», che spiegano come comportarsi in caso di incidenti domestici, furti, viaggi impegnativi e, soprattutto, hanno in appendice l'abc del pronto-soccorso. «Sono libri che stiamo esaurendo», dicono alla Razzoli della Gallena Colonna.

Fa ancora buoni affari chi vende maschere antigas. Ieri la domanda ha cominciato a calare, ma, al Quario Miglio, la «Snap» ha «accontentato» anche gente venuta dai paesi dei Castelli. Si scopre che esistono maschere di tutti i tipi. Le più sofisticate proteggono tutto il viso e e permettono anche di parlare con facilità. L'Antin-

fortunistica Roberti» avvisa, se si decide di comprare, tanto vale procurarsi anche il filtro che protegge dalle radiazioni nucleari, 230 mila lire.

Nel supermercato e nei negozi di alimentari, continua la corsa agli acquisti. La gente fa ancora incetta dei generi non deperibili in tempi brevi, come olio e zucchero. Però, i negozianti dicono che, da ieri, i carrelli arrivano davanti alle casse un po' meno colmi. Per non sbagliare, il prefetto avvisa, «Visto che le cose migliorano, non interveniamo. Ma se si ricomincia e i prezzi aumentano, saranno adottate misure drastiche».

Anche nei ristoranti va meglio. Fino a due giorni fa, la gente è rimasta a casa, ad ascoltare i notiziari. Ieri, invece, qualche locale è tornato di nuovo a riempirsi. I ristoranti respirano di sollievo. «Altri tre giorni così», dicono, «e potevamo chiudere».

Ad avere meno problemi, sembra, sono i gestori del cinema e del teatro. Ieri alcune agenzie di stampa hanno riferito che la gente ormai diserta anche gli spettacoli. Ma da gestori arrivano solo smentite. Dice Maurizio Tevere, direttore del Teatro Quirino: «Sì, c'è stata una leggerissima flessione, tutt'altro che allarmante, però in sostanza, chi ha in tasca gli abbonamenti non si perde un atto. Sono i paganti, in genere, a preferire la Tv. Anche nel cinema la situazione è la stessa. Ai «rolli» e al «Carpaccio» i gestori dicono di essere stati travasati. «Macché, cala». La gente continua a venire come sempre, alcune sere un po' di più, in altre un po' di meno».

Proteste razziste

Infuocata assemblea degli abitanti vicini all'ex pastificio
Assemblea in strada e lunedì un altro appuntamento sulla Casilina

Ultimatum alla Pantanella

«Via subito, oppure...»

«Ci portano le malattie, sono troppi, rubano e non è vero che vogliono andarsene. Poi il Psi propone di farli restare. E intanto li ghettizziamo noi. Poi ora c'è la guerra e li ci sono i clandestini, vanno sgomberati per la sicurezza». Gli abitanti della Casilina si sono riuniti di nuovo ieri sera. Un centinaio di persone che hanno deciso di riprendere la loro protesta contro la Pantanella lunedì mattina alle 7,30.

ALESSANDRA BADEL

C'è la guerra nel Golfo, ma per loro conta una sola cosa: lo sgombero della Pantanella. E già hanno pensato a come sfruttare l'occasione. Cento persone riunite davanti al bar, all'angolo tra la Casilina e via degli Orti Varianti, ieri sera decidevano le prossime mosse per far rispettare il loro ultimatum al Comune. «Abbiamo fatto un comunicato il 15, ma nessun giornale l'ha pubblicato. E sono passati tre giorni». Un giovane con il megafono prende la parola per primo. «Abbiamo mandato l'ultimatum anche all'Ansa, vorrei proprio sapere perché non l'ha messo. Poche ore fa,

comunque, il parlamento ha giustamente votato a favore dell'intervento nel Golfo. E c'è stata un'ordinanza. Dice che tutti i posti a rischio devono essere sgomberati per motivi di sicurezza». La gente ha capito subito e già applaude, mentre il giovane conclude: «La Pantanella è a rischio, qui ci sono centinaia, anzi, migliaia di illegali, clandestini. E la Pantanella è vicina ad una strada di importanza vitale, vicina alla ferrovia centrale. Quindi, ci vuole uno sgombero immediato».

Ai margini del gruppo raccolto sul marciapiede, una si-

gnora aguzza gli occhi, si volta verso l'amica. «Hai visto quel pakistano? Perché ascolta? Lo devono cacciare via». Il giovane sta proseguendo. «Dopo la passeggiata di lunedì scorso, martedì era comparso un titolo sui giornali. Garantiva che la Pantanella sarebbe stata svuotata. Le opere umanitarie sono giuste, ma quello è un letamaio. E poi io vi ricordo che a noi gli immigrati ci costano 600.000 lire al mese. Ora però tutto è stato rimandato perché il sindaco era raffreddato. Azzaro è stato attaccato da Masini, del Psi. E intanto quelli orinano per strada e nelle nostre macchine». Di nuovo, l'oratore si deve interrompere per gli applausi che lo approvano. Quando riesce a parlare di nuovo, propone di aspettare la fine del mese e poi agire da soli, «nel totale rispetto della legalità, senza violenza, né blocchi stradali, solo passeggiando sulle strisce pedonali». Ma una donna fa la controproposta che verrà approvata da tutti. «Finora siamo stati

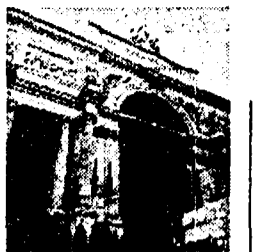
molto corretti, e qui c'è un problema sociale, di strutture, di igiene. I farmacisti mi hanno detto che quelli comprano sempre saponi disinfettanti. Hanno la scabbia! E la scabbia si attacca! E l'ameba? Lo sapete che con quello che fanno per strada, poi ci passano i cani, con i cani ci giocano i bambini e il cerchio è chiuso? Qui rischiamo di tutto e io devo sentire che il Psi vuole ristrutturare e farli restare qui, che è meglio una sola Pantanella invece di quindici. A Torino ci sono già stati gli attentati. Dobbiamo rifare subito le passeggiate, lunedì. Sennò qui siamo al punto che il Messaggero scrive di loro come di poveri tapini guardati male da tutti perché c'è la guerra».

«Vedi - spiega un uomo - noi abbiamo qui, proprio accanto all'ex pastificio, e sono mesi che sopportiamo di tutto. Nessuno vuol fare razzismo, però sono troppi e volutamente sporchi. Fare richieste insieme al Comune? Ma loro da qui non se ne vogliono mica andare. Gli hanno pro-

posto delle case sul raccordo anulare e hanno risposto di no perché è troppo lontano. Mia madre all'età sua attraversa tutta Roma, per andare a lavorare. E poi io ho paura ad andare là dentro a parlare con loro. Sappiamo tutti che al 70 per cento sono poveri disgraziati, sani, che cercano lavoro. Ma gli altri no. E rubano, scippano, spacciano. Mia moglie e i miei figli la sera non possono più uscire. Qui i ghettizzati siamo diventati noi, non loro che sono molti di più».

Sul muro del palazzo, dei manifesti semistrappati, piccoli, scritti a mano. «Degradato, sporco, malattie. Pantanella è un inferno pericoloso. Chiudere gli occhi è la peggiore delle porcate». «Immigrati! Uniti nella lotta contro chi ci ignora». E un appello ripetuto in due lingue, inglese e italiano: «Bianchi, neri, gialli: esiste una sola razza, quella umana». «Questi - commenta l'uomo - li scrivono loro». Lunedì, invece, gli abitanti della Casilina riprenderanno la loro protesta.

L'alta moda sfilerà alla Galleria d'arte moderna



Il ministro ha ceduto al fascino della moda. Dopo il balletto di smentite e conferme pare che la manifestazione di moda abbia trovato il suo palcoscenico. Il ministero dei beni culturali ha infatti concesso la Galleria d'arte moderna per di valle Giulia per le sfilate. L'annuncio della decisione del ministero è stato dato ieri dalla Camera nazionale della moda italiana. «Il valore creativo delle collezioni», ha detto Giuseppe Della Schiava, presidente della Camera della moda - sarà pienamente degnato della cornice di alto prestigio culturale ed artistico in cui si svolgerà la manifestazione». Giovedì scorso Facchiano aveva negato il permesso, ieri mattina ha fatto marcia indietro. Confermata anche la presenza dello stilista Piero Lancetti che, in un primo momento, aveva annunciato l'intenzione di non partecipare alla manifestazione a causa della situazione internazionale e che invece ieri ha deciso di adeguarsi alla scelta delle altre case di moda di non far slittare l'appuntamento.

In pericolo i finanziamenti per il parco dell'Appia Antica

Il parco dell'Appia antica rischia di non poter usufruire dei finanziamenti di «Roma capitale» perché non è stato costituito l'organismo predisposto alla sua gestione. Questa la denuncia del comitato romano di Italia nostra che, dopo aver inviato una lettera alla Regione e alle circoscrizioni competenti, preannuncia una diffida formale se entro la fine di gennaio non saranno nominati gli amministratori. Inoltre l'Associazione ambientalista esprime preoccupazione per il continuo sorgere di complessi residenziali e commerciali ai margini del parco che potrebbero modificare le bellezze e coprire i suoi confini prima ancora che decolino gli interventi per realizzarlo.

Fucili e droga sequestrati dai carabinieri. Sette arresti

Cinque romani, una nomade slava e un tunisino sono stati arrestati dai carabinieri nel corso di un'operazione antidroga nella periferia Sud della città. I militari hanno anche sequestrato due fucili, di cui uno a canne mozzate. Sulle armi si stanno effettuando accertamenti per determinarne la provenienza e stabilire se siano state utilizzate in rapine o omicidi. Complessivamente i carabinieri hanno sequestrato un chilo di sostanze stupefacenti e denunciato a piede libero venti persone per reati di vario genere.

Nuovo capogruppo dei verdi alla Provincia

Stefano Zuppello è il nuovo capogruppo dei verdi del «Sole che ride» alla Provincia di Roma. Ieri il suo predecessore, il consigliere Giancarlo Capobianco, ha rassegnato le proprie dimissioni dalla carica in base al criterio di rotazione stabilito dal gruppo verde. «Il gruppo dei verdi del sole che ride - ha detto Capobianco - è impegnato in questi giorni in una lotta per rappresentare la volontà di pace della popolazione romana. Sono certo che il gruppo proseguirà in questo senso fino alla fine della legislatura».

Chiesto rinvio a giudizio per il sindaco di Latina

Il rinvio a giudizio di Fausto Redi, il sindaco democristiano di Latina, e di undici assessori comunali che «si sono avvicendati nella giunta tra l'88 e l'89 è stato chiesto dal sostituto procuratore della Repubblica Fausto De Santis. L'accusa per tutti gli amministratori è di falso, in quanto, secondo il magistrato, avrebbero approvato l'avanzamento di livello di un'impiegata retrodatando la sua anzianità di servizio e motivando la promozione con il fatto che la donna svolgeva di fatto mansioni superiori a quelle previste dal livello nel quale era inquadrata. Gli assessori per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio sono Attilio Cappelli, Enzo Galetto, Luigi Guidi, Fortunato Lazzaro, Sante Matti, Giancarlo Palmieri, Massimo Panini, Giuseppe Paricella, Giovanni Pedà, Angelo Pompeo e Silvano Roccatto. L'indagine del magistrato, che prese il via un anno e mezzo fa da una denuncia del senatore socialista Maurizio Calvi che in un esposto parlò di «illegalità diffuse al comune di Latina».

CARLO FIORINI



L'ex pastificio Pantanella

Lo shopping della domenica. Tutti aperti nei festivi? Iniziate le riunioni per gli orari del commercio

Sarà un gruppo ristretto di lavoro, formato da rappresentanti di sindacati, associazioni consumatori e commercianti a discutere nei prossimi giorni il futuro assetto degli orari di apertura dei negozi romani. Oscar Tortosa, assessore capitolino al commercio, ha lanciato la sua proposta: negozi aperti la domenica durante i mesi di maggio, agosto settembre, ottobre e tre domeniche di dicembre. Saranno tutti intorno a un tavolo: sindacati, associazioni dei consumatori e commercianti e amministratori per decidere gli orari degli esercizi commerciali romani. I delegati lavoreranno comunque sulle varie ipotesi avanzate dalle singole categorie. È questo l'accordo raggiunto ieri da Oscar Tortosa con Mauro Cufino, presidente della VII commissione consiliare commercio, di Cesare, presidente dell'Ente provinciale del turismo, sindacati, Confcommercio, Confconsumatori, Adiconsum, Assoconsumatori, Apvad e la Le-

ga delle cooperative, presenti alla riunione convocata per discutere il nuovo piano di apertura delle attività commerciali, che dovrà essere approvato dal Comune entro il 28 febbraio. La nuova regolamentazione degli orari dovrà tener conto delle esigenze dei romani e dei turisti, molto numerosi nella capitale soprattutto ad ottobre. Tutte le associazioni presenti alla riunione si sono comunque trovate d'accordo sulla necessità di aprire i negozi giorno e notte. «Forse perché - ipotizza Oscar Tortosa - è l'elemento che consente di dire no ai centri commerciali». «Fermo restando il rispetto dell'orario di lavoro dei dipendenti - dice Fausto Sgrilli, dell'Unione Consumatori - è auspicabile l'apertura continuata. Tra l'altro, permetterebbe ai commessi di usufruire del part-time. Si potrebbe poi pensare di aprire un grande punto vendita in ogni circoscrizione. Così, fissando magari dei turni, si garantirebbe l'apertura domenicale anche in periferia».

Oggi le assise alla Fiera di Roma. Relatori delle mozioni Mussi, Ingrao e Bassolino

Al via il XX congresso del Pci romano

Tra gli 892 delegati anche 110 «esterni»

Stamattina alla Fiera di Roma si apre il ventesimo congresso del Pci romano. Due giorni dopo, rispetto al previsto, in seguito ai drammatici eventi internazionali. 782 delegati iscritti, 110 «esterni». Si parte da un dato definitivo su nome e simbolo: 58% al Pds, 41% al Pci-Ds, Mussi, Ingrao e Bassolino, illustreranno le tre mozioni. Nel pomeriggio il via al dibattito. Chiusura, forse, lunedì.

FABIO LUPPINO

Un rinvio di due giorni, dovuto al precipitare della situazione internazionale. Oggi si apre. E proprio dalla drammatica attualità di queste ore prenderà le mosse il Ventesimo congresso del Pci della capitale. La guerra ha cambiato il programma dei lavori. La stessa relazione del segretario della federazione romana, Carlo Leoni, prevista per le 9,30, oltre 20 cartelle, prenderà le mosse dalla crisi del Golfo. Un congresso, comunque,

molto atteso, che mantiene la sua caratteristica di passaggio storico, sottolineato dalla presenza delle truppe di diversi paesi stranieri, tra cui una americana.

E che parte già da un elemento definitivo: le assemblee delle 182 sezioni romane hanno attribuito il 58% dei voti al Pds e il 41% al Pci-Ds. Su nome e simbolo, come da regolamento, i delegati riuniti nella sala della Fiera di Roma, non voteranno.

Il dibattito, che si annuncia molto ricco, con un alto numero di iscritti a parlare, sarà lanciato da Fabio Mussi, per la prima mozione, Pietro Ingrao, per la seconda, Antonio Bassolino, per la terza. Di qui passerà il confronto tra i 782 delegati iscritti (427 per la mozione Occhetto, 319 per «Rifondazione», 36 per i bassoliniani) sulle prospettive della nuova formazione politica.

La capitale, alla luce dei congressi di sezione, offre un equilibrio particolare. La mozione Occhetto si attesta sul 54,51% (7.402 voti), contro il 40,85% (5.547 voti) per «Rifondazione comunista» e il 4,61% (626 voti) alla mozione «Per un moderno partito antagonista e riformatore». Il risultato di una notevole partecipazione, circa il 50,4% di iscritti, pari a 50.718.

Lo stesso Ingrao è anche tra i delegati, eletto alla se-

zione della Garbatella. Tra i delegati anche Alberto Asor Rosa, direttore di *Rinascita*, Micaela Staderini, Vezio De Lucia, Matrio Tronti, il segretario regionale della Cgil, Fulvio Venio, Goffredo Bettini, Fausto Tarsitano, Walter Tocchi.

Sarà anche il primo congresso degli «esterni». Tra indipendenti di sinistra eletti, rappresentanti della sinistra del club e dei comitati per la costituzione, e non iscritti «regionali» in liste apposite in coincidenza delle assemblee di sezione, saranno 110. Una presenza significativa, in una città, che, specialmente nella prima fase del dibattito pre-congressuale, ha visto la formazione di numerosi comitati formati da esterni e iscritti, in alcuni casi.

1110 delegati «esterni», naturalmente, parteciperanno al dibattito, ma non avranno diritto di voto. Tra loro nomi

di spicco quali Paola Galotti De Biase, l'economista Paolo Leon, il politologo Paolo Flores D'Arcais. Eaggeranno, comunque, 6 loro rappresentanti per il congresso nazionale di Rimini. 23 saranno quelli eletti dagli iscritti.

Il confronto alla Fiera di Roma andrà avanti, forse, fino a lunedì. Dopo si voterà. Lo scorso anno le assise romane approvarono due significativi ordini del giorno, proprio sulla politica internazionale: uno per la fuoriuscita dell'Italia dalla Nato, l'altro per lo smantellamento degli F16. Furono solo alcuni degli ordini del giorno che nel diciannovesimo congresso affluirono al Diamante, il cinema utilizzato l'anno scorso dalla federazione del Pci. Quest'anno ce ne dovrebbero essere molti meno.

Prevista per oggi una comunicazione del sindaco di Roma, Franco Carraro.

Dentro la città proibita

Visita alla basilica sulla via Tiburtina, fatta erigere sopra le spoglie del martire

La doppia chiesa di San Lorenzo

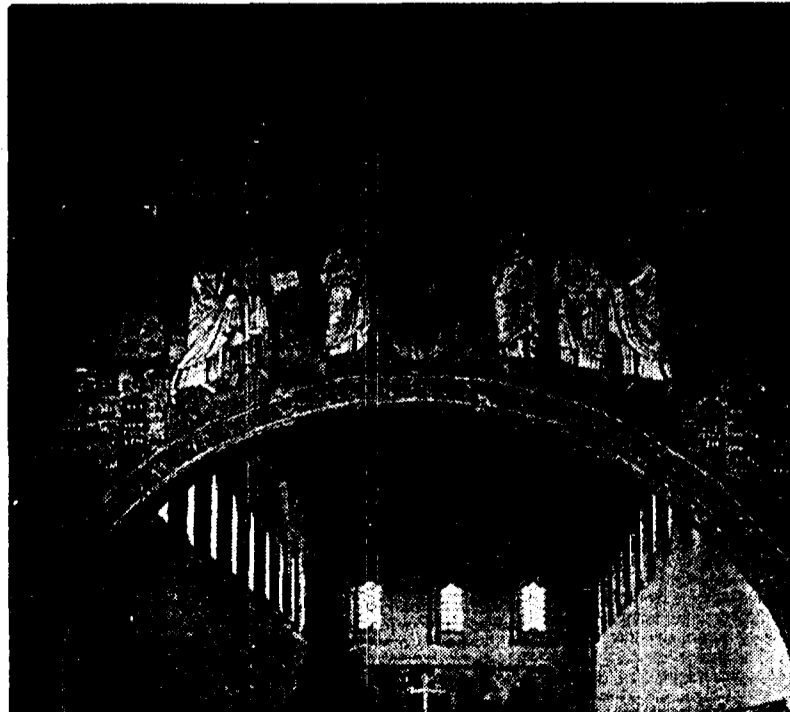
Fino al Milleduecento, le chiese di San Lorenzo (fuori le mura, sulla via Tiburtina), erano due: una eretta dall'imperatore Costantino sopra il sepolcro del martire Lorenzo, l'altra fatta costruire da Pelagio II nel VI secolo. Fu Onorio III a dare all'attuale basilica, che nel 1943 subì, in seguito a un bombardamento, gravi danni, ora restaurati. Appuntamento domani alle 15,30 davanti alla basilica.

IVANA DELLA PORTELLA

Sopra il primitivo sepolcro del martire Lorenzo, nella necropoli di S. Ciriacca, l'imperatore Costantino eresse una piccola basilica: «Eodem tempore Constantinus Augustus fecit basilicam S. Laurentii martyri in Tiburtina in agro Verano supra arenarium cryptae, in quo loco constructus absydem et ornavit marmoribus porphireticis» (Liber Pontificalis). La eresse «fuori porta» sulla via Tiburtina, la quale prende nome dalla località, Tibur (la odierna Tivoli), presso cui questa strada conduce. Seguendo la vallata dell'Aniene essa giungeva sino in Abruzzo, a Corfinio, nei pressi di Sulmona. La sua origine si perde nella notte dei tempi quando, la vallata naturale del fiume veniva sfruttata per

le rotte di transumanza. Rappresentava difatti la via più comoda per la migrazione delle greggi e delle mandrie che, dall'interno montuoso dell'Abruzzo, andavano a svernare sulle pianeggianti rive del Tirreno.

La costruzione costantiniana era in realtà più che una basilica, un sacello *ad corpus* (ovvero adiacente al corpo del martire sepolto). Egli non aveva fatto altro che isolare la tomba, facendo scavare un'abside per circoscriverla e indi ne aveva fatto occludere le aperture, mediante grate in argento. Soltanto nel 330 venne edificata una vera e propria basilica, nota come «basilica maior» per via della sua capienza, la quale risultava distinta e autonoma dal «mar-



tyrium» sotterraneo di S. Lorenzo.

Nel VI secolo, Pelagio II (579-590): «Fecit supra corpus b. Laurentii basilicam a fundamentis constructam et tabulis argenteis ornavit». L'intervento Pelagiano fu pertanto consistente e radicale dando vita, al di sopra delle venerande spoglie, ad un nuovo edificio basilicale. Egli pianeggiò la zona liberandola dalle continue frane della retrostante collina, in tal modo *demovit tenebras* della basilica sotterranea. Sul principio del VII secolo vi erano pertanto sopra la memoria del martire Lorenzo due chiese: la *Maior* (maggiore), e la *Nova* di Pelagio.

In sostanza due grandi e adiacenti basiliche erano dedicate a quel martire: dalla loro fusione ne scaturì l'attuale. Nella prima si svolgeva la *missa pubblica* o *major*, nell'altra, contenente l'altare del sepolcro, la *missa prima* o *ad corpus*. Due messe e stazioni in due chiese contigue in modo che l'una era inferiore all'altra con l'ingresso e la fronte opposte e le due absidi accostate.

L'edificazione di un battistero e di alcuni oratori nei pressi, rese più ricco e impor-

te il santuario laurenziano. Accessibile dalla porta Tiburtina mediante un lungo passaggio porticato, andò col tempo ampliandosi di sacri edifici e di abitazioni private che vennero cinte da un possente muraglione, trasformando il complesso sacro in una vera e propria cittadella conventuale, per rispondere alle continue scorrerie barbariche.

I due edifici rimasero distinti sino ai tempi di Onorio III (1216-27) il quale, abbattendo l'abside di Pelagio, riunì i due edifici in un solo, inventandone l'orientamento e riducendo a presbiterio l'antica basilica *ad corpus*.

Ai lavori suddetti spetta inoltre il portico di accesso alla basilica, opera uscita dall'abile mano del Vassalletto. Questo resta, sul fregio della cimasa, un piccolo riquadro illustrante Onorio III che presenta a S. Lorenzo, Pietro di Courtenay conte di Auxerre, che da quel papa in questa basilica fu solennemente incoronato imperatore di Costantinopoli nel 1217. Dal tema della scena possiamo ricondurre a questa data, o agli anni immediatamente successivi, la costruzione del narice.

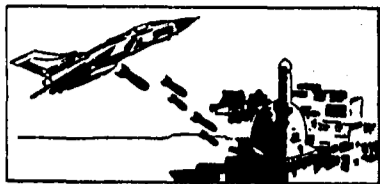


La basilica di San Lorenzo e, a sinistra, l'arco trionfale

La nuova costruzione non subì col tempo sostanziali interventi se escludiamo i lavori di restauro eseguiti da Pio IX. Egli consolidò le navate pelagiane e creò una cripta sotto il coro, dove vennero sistemate le reliquie. Il 16 luglio del 1943 la basilica di S. Lorenzo fu colpita da un disastroso bombardamento che devastò la chiesa e l'intera zona circostante. In quel frangente il portico del Vassalletto e la navata centrale della chiesa andarono quasi completamente distrutti. Anche gli affreschi del portico, ascrivibili

alla seconda metà del XIII secolo per opera di un certo Maestro Paolo e di suo figlio Filippo (Paulus has... et Filippo Filius eius fecerunt: hoc opus: così ci diceva un'iscrizione oggi non più leggibile), subirono forti danneggiamenti che recenti restauri hanno ridimensionato. Appuntamento domenica pomeriggio, alle ore 15,30, davanti alla chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, sulla via Tiburtina nei pressi del Verano (si consiglia di partecipare alla visita muniti di un binocolo).

L'avventura senza ritorno



Una fiaccolata ha acceso di nuovo le vie della città Oltre diecimila fiammelle contro l'intervento italiano Molti slogan hanno chiesto lo sciopero generale In mattinata lanci di uova contro la sede della Cgil

Un fiume di luci per la pace

Una fiaccolata per la pace. Un corteo organizzato da Cgil, Cisl e Uil ha sfilato ieri pomeriggio da piazza Esedra al Colosseo. I sindacati chiedono al governo di intervenire per fermare la guerra. Sempre ieri un gruppo di dipendenti del pubblico impiego ha criticato la posizione dei sindacati, decidendo di organizzare uno sciopero generale. In mattinata, protesta dinanzi alla camera del lavoro.

alla fine della manifestazione, al centro del gruppo seduto per terra le tante fiammelle sono diventate un grande falò. Sempre ieri i lavoratori convocati dal pubblico impiego riuniti in assemblea hanno criticato la posizione delle confederazioni nazionali decidendo di organizzare uno sciopero generale prima della fine del mese. Nella mattinata un migliaio di manifestanti ha lanciato uova e arance contro la sede della camera del lavoro in segno di protesta.



le scivola per via Cavour, e per strada s'ingrossa. Ci sono i lavoratori dei ministeri, degli esteri, degli interni. Gli operai delle fabbriche, il personale della coop, i pensionati, i dipendenti del Comune, i comitati di quartiere, il personale del policlinico Gemelli, e tanti studenti. «Il progresso tecnologico non procede parallelamente a quello dei rapporti umani - commenta uno studente di psicologia - su questo versante siamo proprio irrisponsabili».

Il corteo prosegue, ai lati si lascia le saracinesche abbassate dei negozianti che per paura hanno chiuso i battenti. In coda tanti giovani con le chiavi in mano. C'è anche il sindaco, con la fiaccola in mano. Cosa dice a questa città che protesta per la pace? «Tutti siamo per la pace, ma ci sono vari modi per ottenerla - dice il primo cittadino - Sono vicino alla speranza di tutti i cittadini. Mi auguro che il Kuwait sia liberato in fretta, e che si risolvano i problemi dei palestinesi. Che si affronti la situazione del medio-oriente, che non si trascuri, come si è fatto troppe volte». Per quello spicchio di medio-oriente che c'è a Roma, per la Pantanella, cosa sta facendo l'amministrazione? «È un problema che verrà risolto», risponde laconico Franco Carraro. Il corteo è giunto al Colosseo, un gruppo di giovani si siede per terra, al centro un falò di fiammelle. Continuano a chiedere la pace.

DELIA VACCARELLO

Un fiume di luci per la pace. Il corteo organizzato da Cgil, Cisl e Uil ha lasciato Piazza Esedra alle 18.30, in «religioso» silenzio, lentamente si sono accese le fiammelle, una, 10, migliaia. Impiega i studenti, casalinghe, famiglie al completo, ancora una volta hanno percorso ieri le vie della città per chiedere l'interruzione del conflitto nel Golfo. «Sfiliamo in silenzio perché la situazione è gravissima - dice un operaio alla testa del corteo - sembra quasi che siamo in preghiera».

I sindacati chiedono al governo italiano di assumere un'iniziativa urgente, anche insieme alla Cee, per fermare la guerra. Chiedono il ritiro dell'Irak dal Kuwait e una conferenza internazionale di pace. Sfilano in silenzio. Ma poco dietro lo striscione di apertura risuonano più volte, cadenzati, gli slogan per lo sciopero generale. Sono in molti a chiedere che tutto il paese incroci le braccia contro la guerra, tra loro parecchi giovani, che si riuniranno in sit-in dinanzi al Colosseo



Non è aria per la festa austriaca Annullata

Non è tempo di balli, di feste, di carnevali anticipati. Così ha pensato almeno la comunità austriaca di Roma. Il calendario degli appuntamenti frivoli doveva avere il suo culmine con il tradizionale ballo annuale chiamato «Vienna sul Tevere». Un'occasione per riunirsi, per brindare insieme con i boccali colmi di birra e danzare ai ritmi dei valzer del danubio. La serata spensierata era stata programmata da tempo per il 26, sabato della prossima settimana. Ma l'angoscia per lo scoppio della guerra ha bloccato tutto. Il ballo è stato annullato. La situazione internazionale ha creato un clima che non si presta a questo tipo di incontri galanti. L'associazione degli austriaci a Roma si è riunita ed ha deciso che «a causa delle ostilità nel Golfo» l'appuntamento veniva non sospeso, ma addirittura soppresso. Come a dire che anche se la guerra finisse nel giro di pochi giorni, ci vorrebbe ancora molto tempo prima di riprendere la vita normale con la sua allegria, i suoi divertimenti.



«Per la pace anche i gol possono aspettare»

Cinque minuti di silenzio per la pace prima dell'inizio delle partite di campionato, domenica prossima. È la parola «Pace» che invade ogni angolo della città. È una proposta dei Verdi romani. L'idea dei cinque minuti di non-violenza è del consigliere provinciale verde Paolo Cento, il quale la propone in primo luogo ai tifosi che si riuniranno in tutti gli stadi italiani, compreso l'Olimpico. Ma l'appello riguarda anche giocatori e arbitri. A loro il compito di insistere con la Lega Calcio per fare iniziare le partite con i cinque minuti di silenzio, facendo iniziare le partite in ritardo. Vengono chiamati in causa persino gli appassionati del totocalcio. «Per far sentire il loro «no» alla guerra, secondo Paolo Cento, dovrebbero astenersi dal giocare la prossima settimana». I gruppi verdi della Provincia e della Regione invitano inoltre tutti i romani a esporre in tutti i modi possibili e immaginabili i colori e gli emblemi della pace, la colomba, l'ulivo, il simbolo nel cerchio. In particolare gli ambientalisti consigliano a quelli che posseggono un'auto di mettere in evidenza, sul cofano o sul lunotto posteriore, un cartello con su scritto semplicemente: «Pace». Un altro modo per far sentire la propria voce contro il massacro.

Appuntamento stamattina alle 9,30 La manifestazione da piazza Esedra

«Non una sola goccia del nostro sangue». Questa mattina gli studenti medi scenderanno di nuovo in piazza per dire no alla guerra. Il corteo partirà alle 9.30 da piazza Esedra per raggiungere poi piazza Venezia. Ieri altre scuole hanno deciso di occupare e numerosi blocchi stradali sono stati improvvisati in diversi quartieri. Nei prossimi giorni è previsto un sit-in davanti alla Rai, in viale Mazzini.

ANCORA UNA GIORNATA di mobilitazione generale per gli studenti. Assemblee, nuove occupazioni, blocchi stradali e sit-in sono stati improvvisati in ogni quartiere della città in attesa del secondo appuntamento deciso per che partirà questa mattina da piazza Esedra. Nelle scuole e nelle università si espande a macchia d'olio portando nelle strade, insieme ai professori, anche gli alunni delle scuole medie e delle elementari. Un secco no alla guerra, mentre i evolversi della situazione lascia poco spazio, anche per riflettere sul da farsi e la paura, la tensione alimentano iniziative isolate. Due organizzazioni diverse, la sinistra giovanile (ex Fgci) e il coordinamento delle scuole di periferia, hanno contemporaneamente indetto un corteo. È il secondo nella settimana, il primo, dopo lo scoppio della guerra nel Golfo. Oggi, alle 9.30, in piazza Esedra per un

percorso che si snoderà lungo via Cavour e via dei Fori Imperiali, per raggiungere piazza Venezia, gli studenti chiederanno l'immediato «cessate il fuoco», la convocazione di una conferenza di pace per il medioriente e invieranno alla direzione tutti i soldati italiani chiamati dal ministero della Difesa. Intanto, per tutta la giornata di ieri, mentre le televisioni accese nelle scuole occupate continuavano a trasmettere le notizie di bombardamenti nel Golfo, gli studenti hanno continuato a manifestare e a discutere della guerra. Nella mattinata in vari quartieri della città gli studenti sono scesi per strada e hanno bloccato il traffico improvvisando piccoli cortei e sit-in. Gli studenti del liceo «Newton» hanno occupato viale Manzoni, mentre a Torrevicchia tre scuole hanno manifestato nelle vie del quartiere. Circa 2000 ragazzi degli isti-

Controlli sui prezzi Rallenta la corsa a pasta e zucchero

Riempiute le dispense di pasta e lattine d'olio, rallenta la corsa all'accaparramento scatenato dalla paura della guerra. Toma la calma tra le file dei banchi dei supermercati romani, costretti nei giorni scorsi ad un superlavoro per fronteggiare i timori della gente. Alla «Gs» di Cinecittà 2, ieri non solo la situazione si era normalizzata, ma addirittura si è registrato un calo delle vendite. Ma anche se la situazione sembra ritornare alla normalità, continuano ugualmente a fioccare segnalazioni di aumenti indiscriminati dei prezzi. Ai numeri messi a disposizione dalle associazioni di consumatori e dall'assessorato al commercio del Comune (Adicomun 4524956, Adoc 4973303, Assoutenti 732533, Federconsumatori 4821303, Movimento difesa del cittadino 8655304, Unione nazionale consumatori 3729552) ieri si è aggiunta anche una linea attivata dalla

Provincia (06/5423244). Nei prossimi giorni, l'assessorato provinciale al commercio Lamberto Mancini incontrerà i sindaci e i capi dei vigili dei comuni minori per predisporre un sistema di controlli, mentre in Campidoglio oggi ci sarà un incontro tra gli amministratori capitolini e i rappresentanti delle organizzazioni dei commercianti e dei consumatori. Il prefetto Alessandro Voci, intanto, ha affermato che per gli speculatori è prevista l'immediata chiusura degli esercizi e, nei casi più gravi, anche il ritiro della licenza. La Confesercenti, comunque, per evitare allarmismi fuori luogo ha precisato che il prezzo medio dello zucchero può oscillare tra le 1700 e le 1850 lire, mentre per l'olio di oliva si verifica un normale aumento del 25-30 per cento dovuto all'annata cattivata.

Una poesia per il fratello partito in elicottero



«Non so più niente di mio figlio» dice sottovoce Vincenzo Cassani (nella foto), padre di Marco, l'elicotterista ventisettenne che si è imbarcato il 3 gennaio scorso sulla «Audace». Da diverso tempo non giungono più notizie. I contatti telefonici con l'Irak si sono interrotti dopo lo scoppio della guerra e diventa sempre più difficile ricevere comunicazioni dal Golfo, nonostante la catena telefonica formata dai Cassani e dalle altre 49 famiglie dei ragazzi romani che si trovano laggiù. Un'attesa tormentata e irromantica in tempi di guerra, questa «piccola parola con un gelido significato», come scrive in una poesia la sorella di Marco Cassani.

Discoteca di stato e biblioteca minacciano uno sciopero

sue truppe dal Golfo e che il governo si adoperi esclusivamente per la pace, secondo le indicazioni della nostra stessa Costituzione e dell'articolo 11 in cui condanna la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Allo scopo di ribadire la loro posizione, i lavoratori della Biblioteca e della Discoteca aderiranno a tutte le iniziative di pace e chiedono ai sindacati di indire uno sciopero generale contro la guerra.

La protesta contro la guerra si inoltra nei corridoi della biblioteca di Storia moderna e contemporanea e fra i 33 giri della Discoteca di stato: il personale di entrambi gli istituti ha chiesto che l'Italia ritiri le sue truppe dal Golfo e che il governo si adoperi esclusivamente per la pace, secondo le indicazioni della nostra stessa Costituzione e dell'articolo 11 in cui condanna la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Allo scopo di ribadire la loro posizione, i lavoratori della Biblioteca e della Discoteca aderiranno a tutte le iniziative di pace e chiedono ai sindacati di indire uno sciopero generale contro la guerra.

Meeting contro armi e razzismo a P. Esquilino

Un meeting contro guerra e razzismo è stato organizzato per oggi alle 18 in piazza Esquilino da Radio Città Aperta. All'incontro parteciperanno, fra gli altri, Franco Russo, Russo Spenna, Mattioli, e varie comunità di immigrati. Anche Videouno si sintonizza sulla linea calda del Golfo, promuovendo un filo diretto fra Carol Beebe Tarantelli della Sinistra Indipendente e le famiglie che desiderano avere informazioni sui loro parenti. Da lunedì si può telefonare ai numeri 67.20.2645/6/7/8, dove la segretaria dell'onerevole Tarantelli, Scilla Berardi, fornirà tutte le notizie di cui è in possesso.

Un meeting contro guerra e razzismo è stato organizzato per oggi alle 18 in piazza Esquilino da Radio Città Aperta. All'incontro parteciperanno, fra gli altri, Franco Russo, Russo Spenna, Mattioli, e varie comunità di immigrati. Anche Videouno si sintonizza sulla linea calda del Golfo, promuovendo un filo diretto fra Carol Beebe Tarantelli della Sinistra Indipendente e le famiglie che desiderano avere informazioni sui loro parenti. Da lunedì si può telefonare ai numeri 67.20.2645/6/7/8, dove la segretaria dell'onerevole Tarantelli, Scilla Berardi, fornirà tutte le notizie di cui è in possesso.

Per il «no all'intervento» si schiera la periferia

Un deciso «no alla guerra» arriva anche dalla periferia di Roma: i comitati di quartiere, le strutture territoriali e i consorzi della periferia della capitale lo hanno voluto ribadire nel corso dell'assemblea di ieri sera nella sala della Protomoteca del Campidoglio, dove erano riuniti per discutere alcuni problemi della periferia. Nella riunione si è deciso anche di promuovere iniziative popolari per ottenere il ritiro delle truppe italiane dal Golfo e l'immediata cessazione delle ostilità.

Un deciso «no alla guerra» arriva anche dalla periferia di Roma: i comitati di quartiere, le strutture territoriali e i consorzi della periferia della capitale lo hanno voluto ribadire nel corso dell'assemblea di ieri sera nella sala della Protomoteca del Campidoglio, dove erano riuniti per discutere alcuni problemi della periferia. Nella riunione si è deciso anche di promuovere iniziative popolari per ottenere il ritiro delle truppe italiane dal Golfo e l'immediata cessazione delle ostilità.

Alla «Sapienza» avvocati e docenti difendono l'articolo 11

giudici e docenti di diritto analizzeranno le violazioni della legalità costituzionale e per costituire un appoggio giuridico agli obiettivi di coscienza. Sempre domani, a Monterotondo alle 9.30 partirà dal Palazzo Comunale di Monterotondo un corteo indetto dalla giunta comunale, sensibilizzata dalla crescente preoccupazione e allo sgomento dei cittadini per lo scoppio della guerra nel Golfo.

Continua a spiegarsi il ventaglio delle manifestazioni pacifiste: oggi alla facoltà di lettere della «Sapienza» si terrà un incontro promosso dal comitato per la difesa e il riandio della Costituzione in cui avvocati, giudici e docenti di diritto analizzeranno le violazioni della legalità costituzionale e per costituire un appoggio giuridico agli obiettivi di coscienza. Sempre domani, a Monterotondo alle 9.30 partirà dal Palazzo Comunale di Monterotondo un corteo indetto dalla giunta comunale, sensibilizzata dalla crescente preoccupazione e allo sgomento dei cittadini per lo scoppio della guerra nel Golfo.

ROSSELLA BATTISTI

I temi dei bambini delle elementari la paura del conflitto «La guerra è... un lupo con la testa a strega»

I bambini hanno paura della guerra. «È un lupo con la testa a strega». «Ho paura che uno dei miei genitori muoia». Le maestre fanno sapere che sono terrorizzati dall'incubo delle bombe. La psicopedagogista ne sottolinea gli effetti: perdita di attenzione e insicurezza. Consiglia di spiegare bene loro cosa sta succedendo, di discuterne con loro, per aiutarli a razionalizzare e a bloccare il panico.

BIANCA DI GIOVANNI «Ho paura perché la guerra è venuta ad uccidere tutti i bambini. La guerra alle volte è cattiva». «Ho paura della guerra perché è un lupo con la testa a strega». «Ho paura della guerra perché uno dei miei genitori può morire». Queste le immagini usate da alcuni bambini romani per descrivere i loro sentimenti di questi giorni. Le maestre fanno sapere che molti erano sgomenti, a volte terrorizzati dall'incubo dell'ultimatum e poi delle bombe. Non sono mancati sintomi preoccupanti, come qualcuno che si identifica in Bush e fantastica di avere un esercito fantasma. Altri il 16 gennaio sono scappati da scuola, per «rifugiarsi» in casa. Spesso quando giocano non vogliono uscire in giardino, o si isolarono in gare strategiche. Ma il timore più grande è quello della perdita del padre o dei fratelli maggiori. Con il fiato sospeso pensano che prima o poi dovranno andare a combattere. Insomma, per i piccoli la perdita degli affetti e



della protezione della famiglia è la minaccia più grande che viene dal Golfo. Tanto grande che alcuni cercano di cancellarla chiudendo i canali con l'esterno. Così ha reagito Sharon, una bimba di sei anni, che mentre stava colorando un disegno ha sussurrato: «mia mamma è una hostess e mio papà un ingegnere, non dico più niente. Della guerra non so niente, perché mi dà fastidio ascoltare il telegiornale, non voglio vedere tutte le bombe». «Uno stato di insicurezza come questo provoca prima di tutto una regressione», spiega Agnese Di Santo, psicopedagogista che collabora al Cidi (Centro iniziativa democratica degli insegnanti), «e che si manifesta anche nell'apprendimento: perdita dell'attenzione, maggiore ansia nello studio». Per fronteggiare la situazione molte maestre hanno deciso di organizzare attività didattiche sulla guerra. Mercoledì scorso Maria Gellera, che insegna in una terza della scuola elemen-

tare Vittorio Da Feltrè, ha portato in classe tutti i quotidiani e, con l'aiuto di due genitori, ha spiegato e commentato con i bambini i titoli più importanti. Si è parlato della regione geografica in cui si svolge il conflitto, del petrolio, delle armi e anche dell'articolo 11 della Costituzione. Poi gli scolari hanno fatto dei cartelloni, usando insieme i titoli ritagliati, disegni e poesie. Quello che è emerso è una gran voglia di pace: cannoni con mazzi di fiori al posto delle bombe, armi che vengono distrutte per sempre, almeno nella speranza dei piccoli. I lavori sono stati esposti all'esterno della scuola, come testimonianza e presa di posizione di tutto l'istituto. Anche da altre scuole giungono segnali dello stesso tipo. In una seconda elementare i bambini, dopo aver discusso, hanno scritto una lettera immaginaria a Bush e Hussein, in cui tra l'altro affermano: «non abbiamo mai visto una guerra e non vogliamo vederla». In una quarta un piccolo vietnamita riporta i ricordi dolorosi del padre «che ha perso tanti amici e parenti durante la guerra», e si accanisce contro Saddam. «Lasciamo il cielo ai passerotti e non ai missili» ha scritto invece un'altra bimba, Laylina. In generale dopo averne parlato in classe i bambini sono più rassicurati. «Bisogna spiegare bene cosa sta succedendo, e soprattutto dove, come e perché c'è la guerra», continua Agnese Di Santo. «I più piccoli stanno subendo un bombardamento continuo di notizie e immagini violente da parte dei mass media. Se queste non vengono razionalizzate rischiano di gettare i bambini nel panico». Molti di loro erano convinti che i combattimenti fossero alle porte, e questo aumentava di molto la tensione. Un appello, quindi, anche ai genitori: non abbandonare i bambini al «vuoto» di filiali di giornali e televisione, ma discuterne con realismo, informandoli correttamente.

Domenica con l'incubo del Golfo

Su tutti i campi un minuto di silenzio per la pace: Il presidente del Coni, Gattai, alla fine ha accolto la proposta di Campana, ma la posizione più radicale è stata espressa dal terzino della Nazionale Bergomi

«Stop al calcio»

Lo sport italiano ha deciso oggi e domani su tutti i campi di gioco si osserverà «un minuto di silenzio per la pace». La proposta, suggerita dal presidente dell'Assocalcatori, Campana, è stata rilanciata dal Coni, con un «invito» rivolto a tutte le Federazioni. I campionati però continuano l'idea di Bergomi, di fermarsi ai box, non è piaciuta. «Eccessiva e fuori luogo» così l'ha giudicata il Palazzo del calcio.

STEFANO BOLDRINI

ROMA Guerra nel Golfo anche lo sport italiano ha deciso di far sentire la sua voce. Le due proposte lanciate giovedì scorso - il primo giorno del conflitto - vale a dire quelle del presidente dell'Assocalcatori Sergio Campana «qualche minuto di silenzio sui campi di gioco per manifestare per la pace» e quella del capitano della Nazionale Bergomi, «fermiamo i campionati» hanno colpito nel segno e avuto una replica immediata. La prima risposta dà ragione al «progetto-

Campana» mentre lascia cadere nel vuoto, per ora, quella di Bergomi giudicata «eccessiva e attualmente fuori luogo». Il fatto del giorno è il «vittorio» del Coni, formulato dal suo presidente, Arrigo Gattai. Il grande capo dello sport italiano, intervenuto alla presentazione dei campionati europei di basket di Roma del prossimo giugno ha dato un ordine perentorio a tutte le Federazioni: oggi e domenica, nei campi di gioco si dovrà osservare un minuto di raccoglimento. Nel

comunicato stringato diffuso in tarda mattinata dal Coni si rivolge anche un appello al mondo dei tifosi perché sappia mantenere, in una circostanza del genere, un «comportamento civile e responsabile». Il «pronunciamento» del Coni ha subito innescato la catena delle reazioni. Molto soddisfatto l'uomo che per primo aveva avanzato la proposta il presidente dell'Assocalcatori Sergio Campana. Dal suo studio legale di Vicenza ha osservato: «Sono contento che il Coni abbia deciso così. Mi spiego non mi lusinga il fatto che sia stata accettata la mia proposta, mi fa piacere piuttosto il fatto che lo sport abbia deciso di far sentire, in modo compatto, la sua voce». Segnali di approvazione anche da parte del presidente federale, Antonio Martarese. «Una manifestazione del genere mi sembra la risposta giusta. Assumere altre iniziative sarebbe stato dema-

gogico e fuori misura». La Federazione si capisce ha bocciato per ora l'idea di bloccare i campionati. Lo conferma il segretario generale della Federcalcio Gianni Petrucci. «L'iniziativa sarebbe assolutamente fuori luogo. Noi del calcio non lo abbiamo neppure preso in considerazione». L'idea del capitano della Nazionale e dell'Inter Bergomi è invece piaciuta al vicepresidente del parlamento europeo, l'onorevole democristiano Roberto Formigoni. «L'iniziativa di Bergomi è un fatto positivo. Parlo da semplice sportivo e non da uomo politico e non sto qui a valutare la possibilità di reale di fermare il calcio ma dico il gesto di Bergomi rivela una sensibilità importante». Il fronte Interista intanto si è allargato. Non ci sono state altre proposte, ma Berti ad esempio alla raffica di domande rivolta dai cronisti su come i giocatori stiano vivendo

questi momenti particolari ha detto: «Forse è meglio tacere non credo che possiamo dire altro che banalità. Quello che sta succedendo è gravissimo alla portata di tutti. Meglio stare in silenzio e seguire con coscienza e compostezza l'evoluzione della situazione». Zenga molto ombroso ha aggiunto: «C'è poco da parlare e molto da pensare non dico altro». Sul fronte calcio infine va registrata un'iniziativa di un gruppo di studenti della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. Hanno scritto una lettera ai giocatori della Fiorentina, chiedendo loro di non scendere in campo domenica contro il Cesena. È entrata di scena pure la pallavolo, la grande protagonista del sabato. Il presidente della Lega, Carlo Fracanzani, ha invitato le società a rispettare le direttive del Coni oggi pomeriggio, negli anticipi dei campionati si faranno dunque le prove generali.

Open d'Australia Camporese sfiora il successo contro Becker



E ora se Bons Becker vincerà gli Open d'Australia di tennis Omar Camporese (nella foto) potrà veramente mangiarsi le mani. Il giocatore italiano è stato protagonista di una straordinaria e sfortunata partita nei sedicesimi di finale del torneo valido per il Grande Slam sfiorando il risultato clamoroso con il campione tedesco Camporese ha lasciato via libera a Becker testa di serie n. 2 soltanto al quinto set al termine di un'autentica maratona durata cinque ore e 11 minuti di gioco, il più lungo incontro nella storia del torneo australiano. Eloquenti il punteggio conclusivo 7/6 (7-4), 7/6 (7-5), 0/6, 4/6 14/12. Nell'ultimo set il tennista azzurro ha avuto a disposizione, sull'11-10 a suo favore tre palle per chiudere il match ma Becker è riuscito a cavarsela in tutte le occasioni. L'altro italiano Cristiano Caratti è riuscito invece a qualificarsi per gli ottavi di finale battendo lo statunitense Layendecker 6/4, 6/4, 5/7, 4/6, 7/5.

Sacchi a Parma ritorno amaro Squalificato, andrà in tribuna

Sarà un ritorno amaro, molto amaro. Amaro Sacchi tornerà domenica nella sua Parma, ma non potrà andarsene a sedere sulla propria panchina a causa della squalifica che la commissione della Lega calcio ha ratificato. L'allenatore del Milan campione del mondo è stato squalificato sino al 20 gennaio in quanto il 28 ottobre scorso, in occasione di Milan-Sampdoria, al quale Sacchi assistette da spettatore in quanto squalificato, tra il primo e il secondo tempo, entrò negli spogliatoi della sua squadra nonostante la sospensione. Da qui il defenestramento, che ha portato la commissione disciplinare ad estendere la squalifica sino al 20 gennaio. La commissione ha confermato poi la squalifica fino al 20 gennaio anche al direttore tecnico della Fiorentina, Sebastiano Lazaroni.

Il ministero «assolve» la Federcalcio Regolare amnistia di Casarin

Paolo Casarin può continuare a esercitare le sue funzioni di designatore arbitrale. Il ministero del Turismo e spettacolo si è pronunciato positivamente sulle procedure seguite dalla Federcalcio nel concedere un'amnistia all'ex arbitro lombardo. Il dicastero ha risposto in questo modo ad un esposto sulla vicenda presentato dal dr. Renato Corsini. Nella sostanza il ministero del Turismo, dopo aver sottolineato l'autonomia del Coni e delle Federazioni, afferma che «non può essere negato alle Federazioni sportive il diritto di autoorganizzazione del proprio sistema di giudizio, ivi compreso il potere di concedere l'amnistia e l'indulto».

Dopo il fischietto le donne vogliono un posto in panchina

Ad un mese dall'entrata in campo della prima donna arbitro ora anche le panchine potrebbero trasformarsi al femminile. Lunedì prossimo prende il via a Coverciano un corso di abilitazione per allenatori di terza categoria con specializzazione per il calcio femminile. Fra i partecipanti ci saranno anche sette donne. Fra di loro figurano alcune protagoniste del calcio femminile degli ultimi anni. È il caso di Elisabetta Vignotto, l'attaccante più prolifica nella storia del campionato italiano con 467 gol. Accanto a lei studierà da allenatrice anche la veneziana Carolina Morace, l'elemento attualmente più rappresentativo della nazionale azzurra.

ENRICO CONTI

Sci. In fin di vita Reinstadler

Il Circo bianco nella paura

REMO MUSUMECI

Un grave incidente ha funestato le prove di ieri a Wengen. Lo sciatore austriaco Reinstadler, dopo una paurosa caduta è in fin di vita all'ospedale di Interlaken. I medici disperano di salvarlo per la gravità delle lesioni riportate. In questo clima di tragedia, lo sci sta intanto aspettando i campionati del mondo di Saalbach, la Fis, la federazione internazionale di sci, ha deciso che dal 22 gennaio al 3 febbraio saranno disputati, nonostante lo scoppio della guerra. La Fis ha deciso di non cancellare l'appuntamento più importante della stagione dopo una lunga serie di consultazioni e dopo la conferma che il governo austriaco manderà a Saalbach (cittadina del Land Salisburgo) 65 specialisti dei reparti antiterrorismo con l'incarico di affiancare il servizio di sicurezza locale. Le preoccupazioni per la sicurezza degli atleti erano state sollevate subito dopo l'inizio delle ostilità nel Golfo da parte dei responsabili delle varie squadre e in maniera particolare dai capi delle formazioni i cui governi hanno inviato forze armate contro il dittatore iracheno Saddam Hussein. La Federcsi internazionale

inizialmente aveva rifiutato di esprimere una posizione chiara. Poi, dopo le assicurazioni del governo austriaco, ha deciso che i Campionati del Mondo non saranno cancellati. Ma non ci sarà la cerimonia di apertura prevista per lunedì per motivi di sicurezza. Le assicurazioni del governo austriaco hanno un po' tranquillizzato dirigenti e atleti. Soprattutto canadesi e inglesi la cui presenza a Saalbach è rimasta incerta fino all'ultimo. Alla fine inglesi e canadesi hanno accettato le assicurazioni della Fis e ci saranno i controlli a Saalbach saranno strettissimi e gli sciatori delle squadre i cui Paesi sono coinvolti nel conflitto avranno guardie del corpo 24 ore su 24. Gli sciatori americani, in Europa per correre le gare del Lauberhorn a Wengen, Svizzera, e le preolimpiche di Meribel, Francia, sono tornati a casa e ancora non si sa se prenderanno parte ai Campionati del Mondo. La decisione di tornare in patria - ha detto Tom Kelly, portavoce della Federazione americana - «è stata presa unicamente dalla Federazione americana senza alcun intervento del Dipartimento di Stato o del Comitato olimpico de-

gli Stati Uniti. Si è giunti alla decisione un'ora dopo l'inizio delle ostilità». Intanto a Wengen sono state disputate le prime contestatissime qualificazioni nella storia dello sci che hanno portato gli atleti sull'orlo di uno sciopero (rientrato per non aggiungere tensioni alla già tesa situazione) il miglior tempo è di Daniel Mahrer Kristian Ghedina si è piazzato al sesto posto a 1'35" ma a turbare le prove ci sono state le cadute dell'austriaco ventenne Gernot Reinstadler e dello svizzero Mario Summermatter. L'austriaco si è rotto un femore, si è fratturato un'anca e il bacino e ha lasciato una scia di sangue sulla neve per una ferita all'addome. Trasportato d'urgenza al «Regionalhospital» di Interlaken è stato subito sottoposto ad intervento operatorio per ricomporre le gravissime lesioni riportate nella temibile caduta. La sua vita è appesa a un filo. È un miracolo lo potrà salvare - hanno affermato i medici che lo hanno operato per cinque ore. Lo sciatore ad una settimana di meteo dal traguardo è incampanato nel bordo di protezione della pista, ha fatto alcune capriole gli sono caduti addosso gli sci e i bastoncini ed è scivolato in questo modo fin sotto lo striscione d'arrivo.



Sergio Campana, presidente dell'Assocalcatori, ha chiesto e ottenuto che negli stadi domani venga effettuato un minuto di raccoglimento per la pace

Ciclismo. Chiappucci rievoca senza rimpianti le occasioni perdute e rilancia per la stagione prossima tracciando programmi ambiziosi

«Nel '91 vinco il Tour e mi sposo»

Ha rilanciato il ciclismo italiano sulle strade del Tour, e per questo l'altro ieri è stato premiato dalla Primavera Ciclistica dell'Unità. Non sta mai fermo e dopo il secondo posto ottenuto agli assoluti di ciclocross, Claudio Chiappucci si appresta a disputare anche la prova iridata con la maglia della nazionale. Chiappucci ora pensa al '91, dove c'è un Tour e Rita ad attenderlo a braccia aperte.

stop di feste, cene, inviti. Valanghe di calorose orate sbalzi distrazioni. Intendiamoci io di feste non ne ho persa una. Devo andarci, perché io alla gente deve tutto. Per me il rapporto coi tifosi è importantissimo. Io sono un ragazzo semplice, schietto, conosco questa gente e non voglio deluderla. Però, l'impegno è doppio e non si può sgarrare. Più bene? Bene, allora più pedale alla mattina. E nel pomeriggio palestra. A proposito, muoviamoci che almeno faccio la sauna». Nella palestra quasi facciamo spettacolo. Chiappucci dentro a sudare, noi fuori col taccuino in mano. Un intervista bollente, commenta uno spiritoso. «Cosa vuoi che dica?», esordisce Claudio. «Mi sembra di essere sul Tourmalet. Lo stesso caldo, ma qui faccio meno fatica. Quei giorni sul Pirenei mi vengono sempre in mente. In una settimana la mia vita è completamente cambiata. All'inizio non lo capivo me ne sono reso conto dopo il Tour mi ha dato una popolarità incredibile. I francesi, per esempio, mi scrivono di più degli italiani. Un sacco di lettere, con fotografie, auguri, ringraziamenti. Con Rita, la mia fi-

danzata, cerco di rispondere a tutti». A proposito di Tour fa rabbia perdersi quando si ha un vantaggio di dieci minuti? «No, nessun rimpianto. Certo, di sbagli ne ho fatti, ma la vittoria morale è ugualmente mia. La gente ha apprezzato i miei sforzi, il mio correre fino allo stremo. Se l'avessi anche vinto. Vuoi sapere una cosa? Io col Tour sono diventato più famoso di Bugno. I tifosi mi hanno capito, anche se qualcuno, qua in Italia, mi aveva descritto come un antipatico il rompiballe per eccellenza. Così, solo perché davo fastidio». Fastidioso a chi? A Bugno? Non farete mica come Moser e Saronni? «La verità è questa da una parte ci mettono l'uno contro l'altro, dall'altra qualcosa di vero c'è. Diciamo le cose come stanno. Bugno il Giro d'Italia voleva vincerlo in carriera. Guai a disturbarlo. Passavi per disfatti Bugno, però di aiuti al Tour me ha dati ben pochi. Anzi, mi ha dato una mano per perderlo. Cosa penso di lui? Niente, penso che adesso faccia valere di più il suo potere. Insomma, fa pesare le sue vittorie. Io invece sono rimasto quello di prima, non è nel mio carattere montarmi la testa. E gli altri? Come li vedi? «Fondisti è un ragazzo come me, e infatti andiamo d'accordo. Gli piace parlar schietto, e per questo ha avuto qualche problema. Argentin, lo stimo come corridore: con la classe si è sempre salvato. Quanto al carattere non saprei. A volte è scostante, umorale. Ballerini, invece, è molto simpatico un vero toscano. Tra gli stranieri, di Lemond mi piace il suo modo scanzonato di correre. Per lui la bici non è tutto si allena col camper, va a pesca. Non mi è simpatico invece quando fa lo sbruffone. L'ambiente del ciclismo? Lasciamo perdere. Correrò in bicicletta mi piace, l'ambiente non l'apprezzo invece i tifosi, la gente. Da loro accetto tutto». Rimpianti per il mondiale? «Beh, l'abbiamo perso noi. Ci siamo spremuti perché gli altri ci hanno lasciato il peso della corsa. Io, comunque, mi sono sentito penalizzato. Non ho corso alla mia maniera, temevo di sbagliare e di passare come capro espiatorio».

TOTOCALCIO

Atalanta-Torino	1 X
Bari-Cagliari	1
Bologna-Napoli	X 1 2
Fiorentina-Cesena	1
Inter-Lecce	1
Juventus-Genoa	1
Parma-Milan	X 2
Roma-Pisa	1
Sampdoria-Lazio	1 X
Ascoli-Reggina	1 X 2
Modena-Udinese	X 2
Varese-Empoli	1
Enna-Formia	X

TOTIP

Prima corsa	1 1
Seconda corsa	1 2
Terza corsa	2 X
Quarta corsa	1 X 1
Quinta corsa	2 X 1
Sesta corsa	1 X 2
Settima corsa	1 X 1
Ultima corsa	1 X

COMUNE DI PESARO

Al sensi dell'art. 6 della legge 25 Febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1990 e al conto consuntivo 1989 (1)

1) La notizia relativa alle entrate ed alle spese sono le seguenti

ENTRATE		SPESE			
(in migliaia di lire)		(in migliaia di lire)			
Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1989	Accontamenti da conto consuntivo ANNO 1989	Denominazione	Previsioni di competenza da bilancio ANNO 1989	Accontamenti da conto consuntivo ANNO 1989
Ammesse annue...	7.243.000	14.088.287	Imposta di registro...	99.833.919	88.480.833
Contributi e trasferimenti...	17.442.330	28.814.853	Imposta di bollo...	5.294.578	3.858.582
(di cui dallo Stato)...	57.148.048	55.082.710	Totale entrate di parte corrente...	108.228.195	92.314.381
(di cui dalla Regione)...	3.703.888	3.453.043	Spese di investimento...	44.036.680	17.778.467
Retrocessioni...	24.508.052	23.288.981	Totale spese parte corrente...	152.264.875	110.092.848
Totale entrate di parte corrente...	118.046.968	113.654.811	Spese di gestione...	15.000.000	9.705.671
Allocazione di beni e trasferimenti...	11.837.227	5.190.402	Totale spese parte corrente...	167.264.875	119.803.519
(di cui dallo Stato)...	8.101.000	1.178.000	Avanzo di gestione...	182.778.975	128.867.864
(di cui dalla Regione)...	42.282.980	10.120.000	TOTALE GENERALE...	182.778.975	128.867.864
(di cui per anticipazioni di competenza)...	15.000.000	---			
Totale entrate parte capitale...	84.219.987	15.379.402			
Partite di giro...	18.510.500	9.705.671			
Totale...	102.729.977	128.867.864			
Differenza di gestione...	---	---			
TOTALE GENERALE...	102.729.977	128.867.864			

2) La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente:

	Amm. generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
Personale	11.187.211	10.296.088	---	6.480.417	1.867.843	889.992	30.811.548
Acquisto beni e servizi	4.355.230	3.679.788	---	15.879.788	2.439.259	828.542	28.382.435
Interessi passivi	281.551	1.054.029	60.237	4.123.788	1.205.277	1.458.886	8.561.768
Interessi attivi	---	---	---	---	---	---	---
Ammortamenti	457.800	585.000	567.171	11.628.122	1.863.400	335.989	15.148.292
Retrocessioni indifferite	---	---	---	---	---	---	---
Totale	16.481.892	17.614.915	627.408	39.338.113	6.793.779	3.211.039	83.896.441

3) La risultanza finale è tutto il 31 dicembre 1989 desunta dai consuntivi: (in migliaia di lire)

Avanzo di amministrazione del conto consuntivo dell'anno 1989 L. 15.334.558

Risultato passivo per la gestione della data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1989 L. 1.108.322

Avanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1989 L. 14.226.236

4) I principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire)

Entrate correnti	S. 1.882	Spese correnti	S. 991
di cui:		di cui:	
- entrate fiscali	L. 158	- personale	L. 401
- contributi e trasferimenti	L. 649	- acquisto beni e servizi	L. 340
- altre entrate correnti	L. 257	- altre spese correnti	L. 250

(1) I dati si riferiscono all'ultimo consuntivo approvato.

IL SINDACO

LA CHIMICA PRENDE UN NUOVO IMPEGNO. CI METTIAMO LA FIRMA.

 **EniChem**

Il 18 gennaio 1991 l'assemblea straordinaria di ENIMONT ha deciso il nuovo nome della Società. Da oggi si chiama ENICHEM. 50.000 addetti, di cui 3.000 ricercatori, oltre 15.000 miliardi di fatturato, più di 30.000 prodotti, una presenza che copre 42 Paesi. Un grande sistema di idee, uomini e risorse in continua evoluzione, aperto a tutto il mondo, impegnato nella ricerca per dare più forza alla chimica e al futuro di tutti. Perché mai come oggi dire chimica è dire scienza, progresso, qualità della vita in tutti i settori, nuove conquiste al servizio dell'uomo e dell'ambiente in cui vive. Con l'impegno di ENICHEM, il futuro della chimica è più grande, più sicuro, più vicino a ognuno di noi.

 **Eni**